

ISTITUTO
DELL'ATLANTE
LINGUISTICO
ITALIANO



UNIVERSITÀ DI TORINO

*Opera promossa dalla
Società Filologica Friulana
«G.I. Ascoli»*

BOLLETTINO

DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

III Serie - Dispensa N. 45

2021

I contributi pubblicati nella Rivista sono sottoposti a un processo
di *blind peer review* che ne attesta la validità scientifica

©

Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano
Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino (Italia)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile ai sensi della Legge n. 159 del 22 maggio 1993.

ISSN 1122-1836
ISBN 978-88-98051-35-9

SOMMARIO

Giuseppe Paternostro, <i>In memoria di Roberto Sottile</i>	IX
Giovanni Manzari, <i>Correlazione di lunghezza e di nasalità nel vocalismo del milanese contemporaneo</i>	1
Nicola Duberti, Mattia Ravera, <i>Il kje prima del kje: testimonianze storiche tra Settecento e Ottocento</i>	27
Philippe Del Giudice, <i>Le lexique du Pays Niçois et sa configuration aréologique</i>	55
Valentina De Iacovo, <i>Analisi di campioni di continuative nei dialetti e lingue regionali d'Italia: più possibilità intonative?</i>	85
Alice Melina, <i>Italiano regionale ligure: uso e accettabilità di una selezione di tratti morfosintattici presso un campione di parlanti selezionato in area ponentina</i>	113
Marta Galiñanes Gallén, <i>Lingue di minor diffusione e strategie di comunicazione televisiva: il panorama linguistico galiziano secondo la serie El desorden que dejas (2020)</i>	147

BENVENUTO TERRACINI: CONFLITTI DI LINGUE E DI CULTURE *Saggi in omaggio per il cinquantesimo anno dalla sua scomparsa*

Gian Luigi Beccaria, <i>Introduzione</i>	165
Francesca Geymonat, <i>Qualche suggestione dalla lettura di Terracini interpretate di Ascoli</i>	171
Riccardo Regis, <i>Terracini e il "pedemontano"</i>	185
Antonio Romano, Bianca De Paolis, <i>Usseglio cent'anni dopo Terracini: la fonetica di un patois "con caratteristiche speciali?"</i>	199

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. V. *Testualità*; VI. *Pratiche di scrittura* (R. Gendre), pag. 221; B.

SOMMARIO

Arecco, *Gaviese: un vocabolario* (S. Lusito), pag. 222; F. Costantini, *Aspetti di linguistica saurana* (R. Cioffi), pag. 229; M. D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo* (S. Racca), pag. 231; N. Denison, *Scritti scelti di linguistica saurana*, a cura di F. Costantini (R. Cioffi), pag. 235; L. Devilla, M. Galiñanes Gallén (a cura di), *Lingue minori e turismo. Aspetti linguistici, sociolinguistici e territoriali* (P. Benedetto Mas), pag. 238; F. Faloppa, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole* (S. Racca), pag. 240; L. Ferrarotti, *I dialetti del Piemonte orientale. Contatto e mutamento linguistico* (A. Ghia), pag. 244; M.C. Luise, F. Vicario (a cura di), *Le lingue regionali a scuola* (A. Pons), pag. 252; C. Marcato (a cura di), *Grado, la lingua del mare, l'Atlante Linguistico Mediterraneo* (M. Del Savio), pag. 256; REMMALJU, XXXI (R. Gendre), pag. 259; R. Scarpa, *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio* (G. Canepa), pag. 259; N. Tommaseo, *Canti Corsi*, a cura di A. Nesi (F.M. Luneschi), pag. 263; F. Toso, *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico* (M. Rivoira), pag. 265; A. Viaut (dir.), *Catégories référentes des langues minoritaires en Europe* (A. Pons), pag. 267; P. Videsott, *Vocabolar dl ladin leterar 1. Vocabolario del ladino letterario 1. Wörterbuch des literarischen Ladinisch 1* (F. Vicario), pag. 273; M.P. Villavecchia, *Nomi e forme dell'aratro in Piemonte. Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte, II vol.* (L. Mantovani), pag. 275; D. Vitali, *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria* (L. Ferrarotti), pag. 280.

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

Matteo Rivoira, Giovanni Ronco, Maria Sabrina Specchia, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2021</i>	295
Matteo Rivoira, <i>Bilancio consuntivo dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 2021</i>	298
<i>Composizione degli Organi dell'Istituto dell'ALI</i>	300

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE TOPONOMASTICO
DEL PIEMONTE MONTANO

Federica Cugno, Federica Cusan, <i>Relazione sull'attività svolta dalla Redazione nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2021</i>	305
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

SOMMARIO

NOTIZIARIO DEL LABORATORIO DI FONETICA SPERIMENTALE
«ARTURO GENRE»

Antonio Romano, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2021</i>	309
<i>Sommari delle annate precedenti</i>	317
<i>Pubblicazioni dell'Istituto</i>	335
<i>Codice etico</i>	337

Recensioni e segnalazioni

GIUSEPPE ANTONELLI, MATTEO MOTOLESE, LORENZO TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. V. *Testualità*, VI. *Pratiche di scrittura*, 'Freccie 317; 318', Roma, Carocci Editore, 2021, pp. 380, € 33,00 [ISBN 9788829004287]; pp. 416, € 36,00 [ISBN 9788829004294].

Termina qui la bella e preziosa avventura della *Storia dell'italiano scritto*, iniziata da tre importanti — e coraggiosi! — studiosi nel 2014 con il volume I. *Poesia*, uscito contemporaneamente al II. *Prosa letteraria* e al III. *Italiano dell'uso*, seguiti dal IV. *Grammatiche* nel 2018 e da questi ultimi due di cui ora ci occupiamo. Questa impresa scientifica ed editoriale, frutto della collaborazione — compresi i Curatori — di cinquantacinque studiosi, per quanto a noi risulta, giovani o nel pieno della maturità, offre contributi che, per lo stile piano con cui sono redatti e per il tasso scientifico cui sono improntati, ne fanno un'opera che sfiderà il tempo. Abbiamo dato notizia in 'Recensioni e Segnalazioni' del *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, nei nn. 39 (2015), pp. 285-286, dei primi tre volumi e 43 (2019), pp. 222-223, del quarto e ci accingiamo ora a presentare gli ultimi due. Il vol. V, come dice il titolo, «è dedicato alla dimensione testuale in prospettiva diacronica» (p. 15) cioè, per colmare la lacuna che interessa non soltanto la nostra lingua, a «una ricostruzione sistematica dell'evoluzione storica di singoli aspetti della testualità» (*ib.*), gettando altresì un occhio attento «alle nuove forme di testualità legate alle comunicazione telematica» (p. 16). Il tutto, preceduti dalla *Premessa* (pp. 15-16), in questi otto capitoli: 1. §§. 1-2, *La prospettiva testuale* di Massimo Palermo (pp. 17-55). 2. §§. 1-4, *Tipologie testuali e modelli* di Anna-Maria De Cesare (pp. 57-85). 3. §§. 1-4, *Interestualità* di Chiara De Caprio (pp. 87-117). 4. §§. 1-4, *Dialogicità* di Emilia Calaresu (pp. 119-151). 5. §§. 1-5, *Il discorso digitale* di Gianluca Lauta (pp. 153-173). 6. §§. 1-5, *Coesivi* di Letizia Lala (pp. 175-220). 7. §§. 1-5, *Connettivi* di Davide Mastrantonio (pp. 221-257). 8. §§. 1-4, *Deissi* di Luca Cignetti (pp. 259-295). Seguono la *Bibliografia* (pp. 297-345) e, a cura di Giuseppe Zarra, l'*Indice dei nomi* (pp. 347-357) e l'*Indice delle cose notevoli* (pp. 359-373). Nell'ultimo volume invece, come dichiarato nella *Premessa*, «s'intende esplorare le forme della produzione e trasmissione scritta della nostra lingua negli oltre dieci secoli della sua storia» (pp. 15-16: 15). Consapevoli però che «il rapporto con il passato non è qualcosa di acquisito una volta per sempre: richiede manutenzione, cura, passione. Ma anche consapevolezza. Ciò che abbiamo cercato di fare con questa *Storia* è stato far convergere le energie di studiosi e studiosi... per provare a dare un significativo contributo in questa direzione» (p. 16). E di sapere cogliere e indagare, a tutti i livelli, i rapporti molto stretti che esistono tra italografia e italofoonia, al di là delle testimonianze che si possono ricavare dai testi scritti sull'italiano coevo parlato, al fine di avvalorare — non soltanto per gli studiosi della storia della lingua italiana — la convinzione di Giovanni Nencioni — ma non soltanto sua — di cui fa menzione Giuseppe Antonelli nella parte da lui 'stesa' (punto. 3) dell'*Introduzione* generale all'opera, che «la contrapposizione tra scritto e parlato non è così netta come si vorrebbe» (vol. I: 18). Così è distribuita la materia nei capitoli che lo compongono. 1. §§. 1-5, *La formazione del sistema grafico italiano* di Lorenzo Tomasin (pp. 17-37). 2. §§. 1-6, *Punteggiatura e paragrafematica* di Rosario Coluccia (pp. 39-79). 3. §§. 1-3, *Altre scritture* di Daniele Baglioni (pp. 81-124). 4.

§§. 1-6, *Scripta* di Elisa Guadagnini (pp. 125-151). 5. §§. 1-6, *Scrivere, incidere, digitare* di Marco Cursi (pp. 153-191). 6. §§. 1-5, *Autobiografia* di Matteo Motolese (pp. 193-219). 7. §§. 1-4, *Copia, trasmissione, circolazione* di Irene Iocca (pp. 221-254). 8. §§. 1-3, *Riscrittura, revisione ed editing* di Claudia Bonsi e Paola Italia (pp. 255-281). 9. §§. 1-4, *Ecdotica* di Paolo Squillacioti (pp. 283-316). Il volume si chiude con la *Bibliografia* (pp. 317-381) e, dello stesso Curatore di quelli del V, l'*Indice dei nomi* (pp. 383-394) e l'*Indice delle cose notevoli* (pp. 395-412). In questo, come in ogni precedente volume, le ultime tre pagine sono riservate a una breve scheda dei Collaboratori.

RENATO GENDRE

BRUNO ARECCO, *Gaviese: un vocabolario*, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2021, pp. 479, € 27,00 [ISBN 9788857577616].

La *facies* linguistica dell'ampissima anfronza che segna il raccordo fra le parlate di tipo ligure e quelle di volta in volta piemontesi, lombarde o emiliane (estesa dallo spartiacque fra le valli Argentina e Arroscia a ponente fino alla sezione orientale della val di Taro a levante, e ben descritta nelle sue principali isoglosse fonetico-morfologiche da Petracco Sicardi 1992 sulla base dei dati all'epoca disponibili) si presenta estremamente complessa ed eterogenea a causa delle difformi modalità di incontro fra le marche idiomatiche che caratterizzano il tipo ligure e quelle proprie dei gruppi linguistici contermini. La necessità di racchiudere sotto un denominatore comune le assai diversificate varietà che fanno a capo a quest'areale (sulla base, appunto, della loro più o meno marcata apertura ai modelli extraregionali rispetto a quello ligure comune) ha portato alla ripresa e all'adozione in ambito linguistico del termine «Oltregiogo» (in origine dal significato eminentemente geografico, legato alla definizione dei territori delle valli Lemme, Borbera, Stura e Scrivia culturalmente gravitanti su Genova), che nella classificazione più aggiornata delle parlate liguri risulta ripartito in una sezione occidentale, centrale e orientale (dei singoli punti si rende conto nel dettaglio nei più recenti supplementi bibliografici relativi al *Lessico etimologico italiano*). Si tratta di una divisione dal carattere particolarmente convenzionale, dal momento che persino le isoglosse primarie di ciascuna porzione mostrano discrepanze più o meno marcate nella loro distribuzione areale, con la conseguente presenza di rilevanti zone di transizione fra i tre gruppi principali.

A una migliore definizione non solo delle isoglosse fonetiche e morfologiche, ma anche e soprattutto lessicali di quest'eterogeneo ambito territoriale ha concorso in maniera significativa la graduale comparsa di molteplici repertori lessicografici riferiti alle parlate di singoli centri, quasi sempre redatti da entusiasti e valorosi cultori locali. Per l'area dell'Oltregiogo centrale e centro-occidentale, in particolare, vanno ricordati quelli a carattere generale dedicati al dialetto di Novi Ligure (Magenta, edizione definitiva 1999), Sorli (Ferrarazzo, Milanese 2002), Arquata Scrivia (Cucinella, Modena 2003) e Serravalle Scrivia (Allegri 2007), afferenti a grandi linee allo stesso modello linguistico, nonché i repertori riferiti alla parlata di Ovada (Torrielli 1991) e Silvano

d'Orba (Basso 2013), più aperte a talune influenze piemontesi sul fronte morfologico; infine, ormai ai margini dell'area linguistica ligure si situa il dialetto di Garbagna, anch'esso da alcuni anni provvisto di un dizionario dedicato (Rovelli 2007). Si tratta di opere variamente differenti fra loro per impostazione, estensione e contenuti, ma tutte meritevoli di attenzione e utili allo studioso.

Il recentissimo dizionario di Bruno Arecco, rivolto alla parlata di Gavi, non fa eccezione. Tale centro (che conta poco più di 4.500 abitanti secondo gli attuali dati Istat, contro i ca. 29.000 e 11.000 di Novi e Ovada) rappresenta in realtà uno dei meglio documentati per le parlate dell'Oltregiogo: ad esso sono dedicati ad esempio i punti 169 e 70 rispettivamente dell'*AIS* e dell'*ALI*, ma lo stesso figura anche all'interno del progetto *VIVALDI*¹. Se questi strumenti permettevano e permettono tutt'ora di disporre di un quadro soddisfacente circa le caratteristiche fonetiche e morfologiche (e in minima parte sintattiche) del dialetto gaviense, mancava ancora una raccolta, anche esigua, dedicata al lessico generale.

Il volume di Arecco non solo colma questa lacuna, ma soddisfa pienamente l'esigenza di un repertorio orientato anche a una cospicua raccolta del patrimonio fraseologico e paremiologico di questa parlata. Si tratta infatti di un volume assai corposo e particolarmente abbondante di materiale: ogni entrata comprende non soltanto le diverse accezioni del termine lemmatizzato, ma anche esempi d'uso, proverbi ed elementi come collocazioni (anche libere, ma ritenute meritevoli di segnalazione da parte dell'Autore), espressioni idiomatiche e frasemi comparativi (ossia, nella definizione di Burger 2015: 56, formule di paragone fissate nell'uso in genere ricorrenti a raffor-

¹ Attraverso il progressivo confronto con i repertori lessicografici e i testi dialettali apparsi soprattutto negli ultimi decenni, i dati contenuti in quelle opere permettevano già di constatare come la parlata di Gavi costituisca a sua volta un punto di raccordo fra quelle attribuite all'Oltregiogo occidentale (fondamentalmente prive di un centro di riferimento) e quelle appartenenti alla sezione centrale, gravitante in massima parte sul modello del dialetto di Novi. Come le prime, il gaviense accoglie le palatalizzazioni liguri dei nessi (-)BL- e (-)PL- ~ (-)BJ- e (-)PJ- (ma non (-)FL- ~ (-)FJ-), cosa che non avviene nell'Oltregiogo centrale (Gavi ha dunque PLUMBEU(M) > *ciungiu* 'piombo', come Ovada, a differenza di Arquata, Serravalle e Novi con *piumbu*); ma al contrario delle prime, il gaviense presenta la desinenza -*emu* di prima persona plurale (come avviene a Novi e zone circostanti), contro -*uma* che si estende fino a Ovada e Silvano d'Orba. In consonanza con questi ultimi due dialetti, poi, anche a Gavi (e in tutto l'Oltregiogo centrale) si mantengono le vocali finali, contrariamente a larga parte dell'Oltregiogo occidentale linguisticamente più aperto all'influenza piemontese (Gavi e Ovada hanno dunque *giancu* 'bianco' contro le forme più occidentali *giane*). Infine il dialetto gaviense si mostra impermeabile all'accoglimento di -*in*(-) > -*ein*(-) e all'apertura di -[e]- tonica (che nella pronuncia dell'informatrice di *VIVALDI* suona piuttosto [æ]) in -[æi]- ~ -[ai]- davanti a nasale (tratti che si presentano tanto a Ovada come in gran parte della zona ad attrazione novese), mantenendo -*in* ed -*e* come il ligure comune (cfr. gaviense *vin* 'vino' e *cuntèntu* 'contento' contro ovadese e novese *vèin*, *cuntàintu*). Queste ed altre caratteristiche rendono il dialetto di Gavi, fra le parlate dell'Oltregiogo poste al di là dell'attuale confine amministrativo, uno dei più affini al modello ligure comune.

zamento di un verbo o di un aggettivo; in gaviese ne sono esempi, secondo i materiali raccolti da Arecco, formule quali *mangiò ig mè in bibìn* ‘mangiare a crepelle’, a calco ‘mangiare come un tacchino’, o *şunu ig mè l’ègua* ‘giovannissimo’, ossia ‘giovane come l’acqua’ in una trasposizione parola per parola). La ricchezza del dizionario in termini di contenuti rende dunque l’opera uno strumento assai propizio per operazioni di confronto linguistico; non tanto (o non soltanto) col lessico ligure al di là dello spartiacque verso la costa (con cui il dialetto di Gavi coincide anche per quanto riguarda lo specifico fraseologico), ma soprattutto con le altre varietà poste in posizione di crocevia col retroterra padano e coi dialetti limitrofi estranei al contesto ligure.

Si propongono qui di seguito alcune entrate del dizionario, nel pieno rispetto dei loro canoni tipografici:

Bèive = bere, darsi al vino // *bèive dà pirùn* = dicesi di credulone // *à gö pùia cù bèiva* = temo si ubriachi // *bèive à guè* = bere a grosse sorsate // *dò dà bèive ài fiùe* = innaffiare i fiori // *bèive in tà sücca* = lasciarsi infinocchiare // *bèive ig mè in tröggu* = sbeavazzare // *ùn sé pö bèive é siguò* = non si può bere e zufolare // *ista à nà bèivu* = questa non me la danno a bere // *bèive ig mè nà teràsa* = bere come un terrazzo (nel clima gaviese l’impearmibilità dei terrazzi all’aperto dura pochi anni a causa dei forti geli invernali) // *bèive ig mè nà spügnà* = bere come una spugna //.

Ciócca = vescica provocata da una bruciatura o dallo sfregamento prolungato su mani e piedi da scarpe, guanti o attrezzi vari; bolla cutanea // *ù cüsta nà ciócca* = costa pochissimo // *nà ciócca id pévrùn* = uno spicchio di peperone // *ùn và nà ciócca bavüisò* = non vale nulla //.

Mòrsu = mese di marzo // *galétu id mòrsu* = upupa // *id tónti mòrsi ùn ghè n’è mòncu ùn sòn* = di tanti marzi (marci) non c’è né [sic] neppure uno sano // *mòrsu sütu é avri bagnò, bèitu cuèlu cl’à sménò* = marzo asciutto, aprile bagnato, beato chi ha seminato // *à mòrsu chì ùn gà dé scòrpe ù vàga scòsu* = a marzo chi non ha scarpe vada scalzo // *mòrsu urtlòn tònta paia é pòcu gròn* = marzo piovoso (ortolano), molta paglia e poco grano // . Marcio, putrido // *vérgogna mòrsa* = è una vergogna marcia // *dài mòrsu à mùfa un ghè guèi* = dal marcio (o marzo) alla muffa non c’è molta differenza // . Contagiato da male venereo.

Parlò = parlare, pensiero scritto (dal lat. tardo **parabolare**) // *ù mà parlò in tà sò léttra d’in afòre* = mi dice nella sua lettera di un affare // *parlò nà lingua* = parlare una lingua // *parlò italiòn* = parlare italiano // *parlò in cù ì denti inciaivè* = parlare con i denti serrati; anche segno di arroganza // *éi parlò di nòstri vègi* = la lingua dei nostri avi, il dialetto // *parlò àu téléfunu* = parlare al telefono // *parlò àa ràdiu* = parlare alla radio // *parlò à strépèlli* = saltare di palo in frasca // *parlò abrétiu* = dire cose sconce // *parlò ài muàte* parlare ai muri // *parlò id Gòvi, id Caròsu, Şenèise* = parlare il dialetto di Gavi, di Carrosio, Genovese etc. // *tì pòrli perchè ti ghè in bùcca à lèngua* = parli perché hai la lingua in bocca; parli a sproposito // *parlò cèu* = parlar chiaro // *parlò s-céttu* = parlare sinceramente // *parlò ig mè in libru sciancò* = parlar come un libro strappato;

dire corbellerie // *parlò ig mè in libru stanpò* = parlar come un libro stampato; parlare saggiamente // *parlò barböttu* = tartagliare // (fig.) Essere fidanzati // *ù parlòva à cuèla fia* = era fidanzato con quella ragazza //.

Uéggju = orecchio, orecchia // *avèighe l'néggia fì-na* = avere un buon udito // *düu d'néggju* = sordo // *mète nà prüsa in t' l'néggia* = creare un sospetto // *stò in cù ì négge drite pèr vègge cümme à va à finì* = seguire con attenzione lo svolgere di un evento per capirne la conseguenza // *néggia id gätu* = termine del maniscalco per indicare la plica nella parte posteriore del ferro di cavallo per impedire che lo stesso possa scivolare // *néggia id l'ao* = orecchio dell'aratro, versatoio // *tiò l'néggia (au diòvu)* = tecnica di tirar su o spostar leggermente le carte da gioco torcendole tra l'indice e il pollice, scoprendole poco a poco, quasi a voler forzare la fortuna. Tipica fase nel gioco di azzardo (goffo, poker) //. Anche **uéggia**. (Dal lat. **auricola** dim. di **auris** = orecchia).

Talvolta all'interno dell'entrata vengono fornite interessanti note su usi e costumi locali, anche riferiti alla cultura contadina e materiale:

Fainétta = termine dei mugnai; farina grossolana risultante dalla vagliature, tritello. Di solito veniva inserita nella dieta delle mucche in lattazione (**pitònsa**). La povera gente ne faceva un pane duro che in cottura si fessurava // *pòn id fainétta* = pane grigio //.

Légna = legna (dal lat. **ligna**) [...] //. **Andò a fò ì légne**. Era uno dei lavori più importanti e pesanti dei contadini, si svolgeva in autunno dopo la vendemmia. Per abbattere gli alberi usavano la scure (**asgü**); a terra prima si tagliavano i rami (**sbrugò**) poi il tronco veniva segato, con una grossa sega a due manici (**rèsgün**), in pezzi lunghi 2-3 metri che venivano accatastati per l'essiccazione. I rami venivano sezionati con la roncola (**pugaèn**) e secondo la grandezza seguivano la sorte dei tronchi o, i più sottili, (**ramàia**) affastellati insieme formavano fascine che sarebbero state destinate a scaldare il forno e ad accendere la stufa. I tronchi e i rami grossi venivano portati a casa, nella bella stagione, nei ritagli di tempo tra le operazioni normali di coltivazione. Segati in pezzi (30-40 cm) poi spezzati (**sciapè**) in pezzi più piccoli (**sciàpe** o **tócbi**) andavano a finire nella stufa. Anche la vendita di legna da ardere era una delle poche occasioni di guadagnare due soldi, specialmente per chi abitava le parti alte delle colline o l'appennino.

Maşéa = muro a secco di pietra (dal lat. **maceria** = muro a secco). Ogni anno si chiudevano le fessure tra le pietre inserendo piccole e medie pietre e forzandole con un martello di legno. (*scaiò à maşéa*) // [...].

Msuûa = falce messoria a manico corto (dal franc. **moisson**), falce da grano. (La derivazione di questo nome potrebbe anche essere da **mşüa** = misura, in quanto con ogni taglio di spighe veniva tagliata la quantità contenuta in una mano che costituiva la misura parte minima della costruzione della **cöva** = covone). Aveva una costolatura

robusta per mietere il grano e tagliare lo strame del sottobosco molto ruvido e duro. Veniva pertanto mantenuta molto affilata con frequenti molature per raddrizzare il filo e regolari ribattiture per assottigliare lo spessore terminale della lama.

La grafia segue un modello parafonetico rifatto sull'italiano (con le consuete aggiunte di «ò» per [ø] e «ï» per [y], oltre a «ð» per [j] e «ʒ» per [z])² che intende mediare fra l'esigenza di pervenire a una resa fonetica sufficientemente precisa e quella, chiaramente maggiore, di agevolare la consultazione dell'opera nei confronti del pubblico³.

All'interno di ciascuna entrata le diverse accezioni sono in genere distinte da «/./» (due sbarre oblique prive di punto, ossia «/./», separano invece esempi d'uso e materiale fraseologico afferenti a una stessa accezione). La lemmatizzazione dei termini omofoni (e dunque anche omografi) avviene sulla base dell'equivalenza grafofonetica e non per etimologia o classe grammaticale: la voce *brìccu* viene ad esempio lemmatizzata in un'unica entrata con le accezioni di 'poggio, [...] cima di una collina o di un monte' e 'caffettiera', nonostante i due significati facciano capo a due basi etimologiche ben distinte; il lemma *jatò* viene invece tradotto con 'fregaiolo', 'fregare, rubacchiare' e 'scodella' senza distinzione di classe grammaticale (rispettivamente sostantivo maschile, verbo transitivo e sostantivo femminile).

I significati delle forme dialettali sono sempre perfettamente comprensibili; in caso di possibile ambiguità, l'Autore ricorre a note esplicative, come avviene ad esempio per il lemma *gianchìn*, tradotto «bianchino, un piccolo bicchiere di vino bianco di solito bevuto come aperitivo o per accompagnare la focaccia come prima colazione», mentre per *manènte* propone i traducanti 'colono', 'affittuario', 'mezzadro', specificando che il termine designa persona che «lavora il terreno altrui dividendo i frutti col padrone» (e che «doveva risiedere nella masseria»).

² Nel dizionario il grafema «ò» viene utilizzato per rappresentare «una o aperta tendente alla a» (p. 15). Così come avviene in numerosissime parlate liguri (e piemontesi), questo fono rappresenta il risultato della velarizzazione, più o meno intensa su base diatopica o idioletale, di (-)[a:](-). L'Autore vi ricorre anche in posizione tonica davanti a -n(-) velare (*bònca* 'panca', *mòn* 'mano'), rappresentando dunque una caratteristica fonetica del dialetto gaviense solo saltuariamente presente nei dati contenuti nell'*AIS* (dove si trova ad esempio *idmån* 'domani' 347, ma *gånja* 'ghianda' 593, *månj* 'mano' 148 e *smånja* 'settimana' 328); questa non trova peraltro riscontro nella realizzazione dell'informatrice di *VIVALDI*, che in quella posizione pronuncia distintamente [a] (leggermente nasalizzata).

³ Non si tratta di una scelta scontata: ad esempio, nel primo repertorio generale dedicato a una varietà oltregioghina, ossia il dizionario novese di Magenta (l'ultima edizione pubblicata è del 1999, ma la prima risale al 1970) tutto il materiale dialettale viene trascritto attraverso una grafia parafonetica particolarmente meticolosa, elaborata sulla base dei criteri generali adottati allo stesso fine in linguistica romanza, sancendo il lavoro come indirizzato in primo luogo agli studiosi rispetto al lettore non specialista. Al rigoroso impianto di quell'opera (anche dal punto di vista di macro- e microstruttura) si rifanno sia il già citato dizionario di Rovelli (2007) che quello di Canegallo (2011), dedicato al dialetto della vicina Sant'Agata Fossili (ma tipologicamente estraneo al gruppo ligure).

L'opera prescinde dall'uso dichiarato di marche di qualunque tipo: grammaticali, d'uso, frequenza, registro (sebbene qui e là si rinvergono notazioni come «arc.», «fig.» e «scherz.») o d'ambiti semantici. Se di queste ultime non si sente tutto sommato la mancanza (stante, appunto, la chiarezza espositiva dell'Autore), e se la categoria grammaticale di lemmi e relative accezioni è quasi sempre deducibile dai rispettivi traduenti, forse avrebbe giovato qualche indicazione più sistematica sulla frequenza d'uso e soprattutto sui registri del materiale compreso nel lavoro. Anche per la pudicizia dell'Autore nel tradurre termini o espressioni anche apertamente scurrili (per quanto sempre rese correttamente sul piano semantico), molte forme marcate sul piano della diafasia potrebbero non apparire come tali al lettore non dialettologo, che rischierebbe forse di non riconoscere l'esatto registro di forme fraseologiche riportate in esempi d'uso come *quela donna à gà à müssa per traversu* (s.v. *Müssa*) o di termini lemmatizzati come *beciò* (in genere — almeno quando applicato a persone — di registro più basso rispetto alle traduzioni 'copulare' e 'unirsi carnalmente' fornite dall'Autore). La scelta di non infarcire il dizionario con traduenti volgari e potenzialmente disturbanti per il lettore è comunque più che comprensibile per un'opera amatoriale e diretta al grande pubblico, anche alla luce della generale pudicizia che riguarda opere di questo tipo (ma va segnalato che proprio alle parlate della val Lemme è riferito uno dei primi, e tuttora fra i più ricchi e interessanti in assoluto, repertori liguri dedicati al lessico osceno, ossia quello di Bergaglio 1975).

Talvolta i lemmi sono accompagnati da una o più note etimologiche. Purtroppo, similmente a quanto ancora una volta avviene con molti repertori lessicografici di impronta amatoriale, l'origine della parola è spesso fornita sulla base di osservazioni impressionistiche: come si legge in una delle entrate citate in precedenza, per il termine *msuía* viene evocata un'etimologia dal francese *moisson* e proposta come alternativa quella *mşüa*, sulla base dell'assonanza fra le due voci (la base è tuttavia [FALCE(M)] MESSORIA(M); cfr. Plomteux 1975: 660 e Petracco Sicardi 2002: 72); la voce *bèlua* 'donnola' viene fatta risalire al latino *belua* (ossia *belva* nella grafia moderna usuale) in virtù della somiglianza grafica con quella voce (si tratta invece di un diminutivo femminile in -ULA(M) dell'aggettivo BELLUS; cfr. Plomteux 1975: 197 e Petracco Sicardi 2002: 16), mentre per un termine in teoria assolutamente trasparente come *còu* 'cane' viene addirittura scomodato il celtico *cuon*, con tutta probabilità a causa del differente timbro vocalico della voce dialettale rispetto al suo equivalente italiano. Su questo versante non occorre forse essere troppo severi, dal momento che il dizionario non avanza alcuna pretesa d'ambito «scientifico»; spiace tuttavia che in un'opera così preziosa di contenuti, redatta evidentemente con sincera passione ed esemplare dedizione, compaiano informazioni che rischiano di diffondere o rincarare luoghi comuni (che caratterizzano un po' tutte le espressioni linguistiche di minoranza prive di standardizzazione, riconoscimento legislativo o studi scientifici incentivati anche dalle istituzioni) i quali, attraverso il presunto riallaccio a improbabili etimologie o assonanze da lingue «esotiche» nel tentativo di nobilitare il relativo mezzo linguistico, finiscono invece per consolidare nel pubblico non specialista convinzioni infondate e lesive per una corretta interpretazione del patrimonio linguistico locale.

Queste ultime osservazioni non intaccano comunque l'ampia utilità di questo voluminoso e (per intenti e contenuti lessicali) assai pregevole lavoro, destinato a rappresentare un prezioso strumento per lo studioso e, nelle speranze di chi scrive, un'opera di cruciale ausilio per la conoscenza, la trasmissione e la conservazione del patrimonio linguistico gaviese.

STEFANO LUSITO

Bibliografia

- AIS* = *Atlante italo-svizzero / Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. Consultabile in linea all'indirizzo <<https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>>.
- ALI* = *Atlante linguistico italiano*, M. Bartoli *et alii*, voll. I-VIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995-2011; voll. IX-, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2018-.
- ALLEGRI R. (2007), *Vocabolario e grammatica della lingua serravallese*, Novi Ligure, Edizioni Joker.
- BASSO S. (2013), *Dizionario e grammatica del dialetto silvanese*, Silvano d'Orba, Associazione culturale circolo dialettale silvanese «Ir bagiu».
- BERGAGLIO G.C. (1975), *Detti e proverbi porcaccioni della val Lemme*, Asti, Tipografia Carer.
- BURGER H. (2015), *Phraseologie. Eine Einführung am Beispiel des Deutschen*, Berlin, Erich Schmidt Verlag.
- CANEGALLO E. (2011), *Dizionario del dialetto di Sant'Agata Fossili*, Sant'Agata Fossili, [s.e.].
- CUCINELLA F., MODENA S. (2003), *Dizionario arquatense*, Arquata Scrivia, Mauro Traverso Editore.
- FERRARAZZO S., MILANESI G. (2002), *Vocabolario del dialetto di Sorli*, Borghetto Borbera, Tipografia San Lorenzo.
- MAGENTA N. (1999), *Nuovo vocabolario del dialetto di Novi Ligure*, Milano, Istituto culturale rotariano. [Prima edizione: MAGENTA N. (1970), *Dizionario del dialetto di Novi Ligure*, Torino, Istituto dell'Atlante linguistico italiano; all'«edizione definitiva», come la definisce l'Autore, è da aggiungere MAGENTA N. (2011), *Aggiunte e correzioni al Nuovo vocabolario del dialetto di Novi Ligure*, Novi Ligure, Società storica del novese].
- PETRACCO SICARDI G. (1992), *Per la definizione dell'anfizona ligure-padana*, in «Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana», a cura di Lorenzo Massobrio e Giulia Petracco Sicardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 11-25.
- PETRACCO SICARDI G. (2002), *Prontuario etimologico ligure*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- PLOMTEUX H. (1975), *I dialetti della Liguria orientale odierna: la val Graveglia*, Bologna, Pàtron, 2 voll.

- ROVELLI R. (2007), *Dizionario del dialetto di Garbagna. Testimonianze di cultura e civiltà contadina*, Tortona, [s.e.].
- TORRIELLI E.A. (1991), *Vocabuläriu dei parole naröxie sc-cete e cumüni*, [s.l.], [s.e.].
- VIVALDI = *Vivaio acustico delle lingue e dei dialetti d'Italia*, Humboldt-Universität Berlin, Institut für Romanistik. Consultabile in linea all'indirizzo <<https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/>>.

FRANCESCO COSTANTINI, *Aspetti di linguistica saurana*, Roma, Il calamo [Collana Lingue, culture e testi 25], 2019, pp. 136, € 18.00 [ISBN 9788898640430].

Il volume rappresenta un'utile introduzione ad aspetti di fonologia e sintassi del tedesco saurano, e una ricostruzione in chiave socio-linguistica della storia della comunità tedescofona di Sauris (tedesco saurano: Zahre)⁴. Il volume consta di una breve premessa, di una introduzione generale al lavoro e di tre parti principali. Il primo dei tre capitoli (*Lineamenti di storia linguistica*) è dedicato alla ricostruzione della storia linguistica della comunità, e rappresenta un inquadramento delle differenti ipotesi in merito all'epoca della fondazione dell'abitato di Sauris, a partire da quelle contenute nelle prime descrizioni ottocentesche fino agli studi novecenteschi di ambito linguistico e socio-linguistico. Facendo seguito alla prospettiva cronologica della descrizione degli studi sul saurano, il capitolo si focalizza sul set di caratteri fonetici messi in risalto da Lorenzoni (1938) quali prove del periodo basso-medievale di spostamento dei coloni verso Sauris, e sugli aspetti lessicali e morfologici evidenziati da Denison (1982 e 1990) come elementi di una progressiva colonizzazione avvenuta fra la metà dei secoli XIII e XIV. La successiva comparazione fra i principali caratteri fonologici e lessicali del saurano e quelli del medio altotedesco e del bavarese, condotta sulla scorta dei già citati studi di Denison, appare utile a tracciare un sintetico profilo dei principali elementi distintivi della parlata saurana⁵. La restante parte del capitolo presenta un quadro delle evidenze documentarie nella parlata saurana. Interessante appare in questo senso la panoramica dei primi testi di epoca settecentesca e ottocentesca, fra i quali vengono ricordati un breve erbario del secolo XVIII⁶, una

⁴ L'abitato di Sauris sorge nella parte occidentale delle Alpi Carniche, nell'alta valle del torrente Lumiei. Così come una parte considerevole degli abitati delle valli montane circostanti, Sauris ha vissuto nella seconda metà del secolo scorso un fenomeno di erosione nel numero degli abitanti, che attualmente non supera le 400 unità.

⁵ Tali caratteri sono schematicamente riassunti in una tabella riassuntiva che, posizionata alla conclusione della articolata trattazione sui tratti distintivi del saurano, appare utile strumento anche per la lettura dei due successivi capitoli.

⁶ Testo le cui origini e data di redazione non risultano chiare, il breve erbario presenta caratteristiche formali e lessicali che lo ricollegano a un erbario cinquecentesco più volte ristampato in ambito tedesco, testo con il quale alcuni passi dell'erbario saurano vengono confrontati, ponendo in risalto le comunanze lessicali fra i due testi.

versione della *Parabola del Figliol Prodigio* redatta intorno al 1835⁷, e il testo della *Dottrina Cristiana (Cristegeleare)*, opera redatta da Mons. Plozzer fra il 1825 e il 1850 sulla base di fonti italiane (il *Catechismo ad uso nel Regno d'Italia* e il *Piccolo Catechismo ad uso nel Regno d'Italia*) e di alcuni testi di ambito altotedesco. Interessante a questo proposito è la comparazione fra alcune Lezioni del Piccolo Catechismo, dalle quali Plozzer sembra aver preso spunto, e il corrispettivo *Unterbausung* ('insegnamento') della *Dottrina Cristiana*⁸. Facendo riferimento ai molti lavori di Denison (1968, 1969, 1992) sulla comunità di Sauris, l'ultima parte del capitolo è dedicata alle evoluzioni occorse alla comunità durante il Novecento. Il successivo capitolo (*Fonetica e fonologia*) presenta alcuni elementi di fonetica e fonologia segmentale in chiave comparativa e diacronica. Quanto contenuto nel capitolo va ad approfondire un campo di indagine che nell'ambito dei numerosi studi novecenteschi (Denison 1980, Frau 1984, Denison 1985, Denison 1986, Denison 1992, Denison 1994) era stato trattato in modo spesso collaterale. Il capitolo pone le basi di una analisi del sistema vocalico del saurano dal punto di vista articolatorio e distribuzionale, così come diacronica e contrastiva rispetto all'alto tedesco medio. La seconda parte del capitolo tratta in dettaglio le principali caratteristiche del sistema consonantico del saurano, meno innovativo di quello vocalico rispetto ai tratti del medio alto tedesco. Le conclusioni del capitolo rappresentano una chiara sintesi dei tratti distintivi di vocalismo e consonantismo, in chiave comparata e areale. Il capitolo finale (*La posizione del verbo flessso nella frase*) introduce uno specifico elemento della sintassi del saurano, nei suoi legami con l'ambito germanico e con quello romanzo. Tale aspetto costituisce un argomento di interesse primario nel contesto degli studi sul possibile impatto esercitato sulla sintassi del saurano dall'interazione con le varietà romanze parlate all'interno della comunità. In particolare, il capitolo si concentra sui caratteri che la struttura 'verbo secondo' (V2) mostra nella varietà di Sauris, anche in comparazione con le strutture di frase delle varietà bavaresi e carinziane. Il capitolo presenta alcuni riferimenti alle indagini prodotte nel tempo sulla sintassi del saurano (a partire da Simon 1973 e Denison 1980), e più in generale sulle caratteristiche di alcune lingue V2 (tedesco, norvegese, estone, inglese)⁹, prima di concentrarsi sulle caratteristiche della struttura V2 nel saurano contemporaneo. Interessante da quanto rilevabile dai dati raccolti è la tendenza pro-

⁷ In modo simile a quanto fatto per alcuni estratti del testo dell'erbario, il volume propone una versione completa del testo della *Parabola*, utile in chiave sia linguistica che storico-culturale.

⁸ Quale completamento della panoramica dei testi ottocenteschi, il volume ricorda alcuni testi poetici tradizionali e alcune lettere, fra le quali di interesse primario è quella scritta da Pietro Plozzer a Gustavo Lotz datata 1885, che rappresenta descrizione preziosa dello stato della comunità, delle teorie sulle sue origini e delle dinamiche di interazione fra parlanti tedescofoni, friulani e italiani.

⁹ Viene in questo frangente messo in risalto come sia possibile rilevare una distinzione fra differenti tipi di lingue V2: simmetriche, che presentano verbo in seconda posizione nelle principali così come nelle secondarie; asimmetriche, che presentano tale struttura solo in una delle due tipologie di frase; residuali nelle quali la struttura V2 appare possibile solo in un

gressiva del saurano ad assumere, specie nei parlanti più giovani, la struttura di lingua V2 di tipo simmetrico, che presenta caratteri di rilassatezza dati dalla ricchezza di costituenti della periferia sinistra della frase (Costantini 2019). Completamento delle riflessioni condotte sul saurano nella sua evoluzione novecentesca è l'analisi delle strutture di frase condotta all'interno di alcune delle opere ottocentesche. A essere presi in esame dall'Autore sono quattro dei testi ritenuti più spontanei (la *Parabola del Figliol Prodigo* del 1835, una lettera di Padre Plozzer, *la Parabola del Figliol Prodigo* tradotta da Plozzer, e una lettera di Padre Polentarutti), e la redazione della Dottrina Cristiana, opera che presenta però strutture sintattiche più controllate e in parte ispirate alla sintassi dell'Alto Tedesco. Le prove tratte dai testi del secolo XIX appaiono in questo senso indice di come il carattere di rilassatezza e simmetria della struttura V2 siano forse da ricondursi a una ristrutturazione della sintassi di frase a partire da strutture V2 in senso stretto, di tipo asimmetrico, seppure in parte già caratterizzate da alcuni caratteri di tipo rilassato e simmetrico¹⁰. In questo senso, l'intera trattazione delle strutture V2 appare di notevole importanza nella riflessione sul tipo di influsso che le parlate romanze possono aver esercitato sulla sintassi del saurano, anche in considerazione dell'insieme di dinamiche interne ed esterne che possono coinvolgere una parlata che si trovi in una condizione di asimmetria di utilizzo in un contesto fortemente plurilingue, ed esposta a dinamiche di slittamento e di erosione.

RAFFAELE CIOFFI

MARI D'AGOSTINO, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 241, € 21,00 [ISBN 9788815294371].

L'Autrice del volume — uscito per la casa editrice il Mulino nella collana di linguistica e critica letteraria “Percorsi” — è professoressa di Linguistica Italiana all'Università di Palermo e da 14 anni direttrice della Scuola di Lingua italiana per Stranieri (ItaStra) nella stessa città. Il libro trae il suo oggetto di studio proprio dall'esperienza presso ItaStra, poiché si basa sulle storie di più di 500 giovani migranti che, attraverso la rotta centrale africana, la Libia e poi il Mare Mediterraneo, sono giunti in Sicilia e sono passati dalla Scuola nella prima fase della loro permanenza in Italia. L'Autrice ricostruisce il viaggio (o, meglio, i viaggi) attraverso cui sono approdati in Europa, concentrando l'attenzione in particolare sulla realtà multilingue che contraddistingue la loro esperienza. L'aspetto linguistico non è però l'unica dimensione indagata: il volume è notevole per la quantità di informazioni, temi, rimandi bibliografici e anche testimonianze reali che condensa.

numero limitato di contesti di frase; rilassate, nelle quali il *Vorfeld* può ospitare un numero esiguo di costituenti.

¹⁰ Ancora una volta, molto precisa è la presentazione dei caratteri di base del saurano contenuta nella tabella riassuntiva che apre le conclusioni al capitolo.

Nella *Prefazione* (pp. 9-16) emergono da subito i due piani che si intrecciano nei capitoli successivi: da un lato il dato quantitativo e la letteratura in merito alle tematiche di volta in volta proposte, dall'altro il racconto dei protagonisti del libro, che l'Autrice ha conosciuto personalmente e di cui ha raccolto le testimonianze. In queste prime pagine viene introdotta la maggior parte degli argomenti poi trattati, e la complessità dell'insieme può quasi spaventare chi legge, che ha un po' la sensazione di trovarsi davanti a una situazione talmente caotica da essere difficilmente ordinabile e comprensibile. L'Autrice invece, conduce il lettore passo dopo passo, capitolo per capitolo, alla scoperta di questa realtà.

Nel primo capitolo, *Voci e numeri per iniziare* (pp. 21-36), entriamo nel mondo dei ragazzi protagonisti del volume, attraverso tre situazioni comunicative concrete e quotidiane che si svolgono a Palermo. L'attenzione è posta da subito sul multilinguismo, filo conduttore dell'intero volume. Segue poi una descrizione del campione preso in esame: 518 giovani migranti provenienti dall'Africa occidentale subsahariana e arrivati dal mare, che hanno frequentato percorsi di inclusione e corsi di lingua italiana presso ItaStra da marzo 2017 a maggio 2018. Si riportano schematicamente le loro caratteristiche anagrafiche, le lingue conosciute e le esperienze di scolarizzazione e alfabetizzazione. Di questi, cinquanta ragazzi compariranno nei diversi capitoli con la loro voce diretta, raccolta tramite trascrizioni o registrazioni di interazioni spontanee, interviste individuali e di gruppo, laboratori di narrazione, preparazione del colloquio per la Commissione per il diritto d'asilo e diari (le scelte legate alla trascrizione dei testi sono spiegate nell'*Avvertenza*, pp. 17-18).

Con il secondo capitolo, *Spazi di partenza e diversità linguistica* (pp. 37-54), l'Autrice ci porta all'inizio del viaggio, alle realtà multilingui di partenza dei migranti. L'Africa occidentale è un territorio che presenta una grande vivacità linguistica sia dal punto di vista geo-sociale (*multilinguismo* o *multilinguismo sociale*), sia nell'individuo stesso (*plurilinguismo* o *multilinguismo individuale*), sia nell'interazione comunicativa (*multilinguismo a livello di discorso*). Sono poi analizzate criticamente due questioni che aiutano a prendere le distanze da un'ottica eurocentrica: I) il confine tra lingue uguali e lingue diverse, aspetto particolarmente delicato nell'area indagata, dove non c'è il rapporto tra stato-nazione e lingua nazionale così come è conosciuto in Europa; II) la necessità di riesaminare la nozione sociolinguistica di repertorio, per riconfigurarla come risorsa in continua evoluzione e non come insieme di competenze piene e stabili. Queste riflessioni vengono riprese nel terzo capitolo, *Apprendere e usare le lingue in un villaggio africano* (pp. 55-66). Qui, l'autobiografia sociolinguistica di un giovane gambiano rende evidenti l'adattabilità e il multilinguismo, sia sociale che individuale, che hanno caratterizzato la sua vita fin dall'infanzia.

Il quarto capitolo, *Multigrafismo, scolarizzazione, literacies* (pp. 67-80), è dedicato alle pratiche di scrittura e scolarizzazione nei Paesi d'origine dei migranti. Le informazioni di queste pagine sono particolarmente preziose per chi è impegnato a vario titolo nell'inserimento dei neo-arrivati in Italia in percorsi scolastici e formativi. La prima parte indaga il rapporto tra scrittura e lingue parlate nell'Africa occidentale, sia in sincronia che in diacronia. Sono introdotti i termini, non privi di criticità, *multigrafismo* (più sistemi di scrittura coesistenti nel repertorio di un singolo o di una comunità

linguistica), *multiscritturalità* o *multigraphia* (disponibilità sincronica di più sistemi di scrittura per una stessa lingua), *exographia* (forma di diglossia che prevede l'uso di lingue distinte per l'oralità e la scrittura nella stessa comunità). Nella seconda parte si passano in rassegna i modelli scolastici presenti nei Paesi originari dei migranti e ci si focalizza sui due più diffusi, agli antipodi: l'educazione formale di stampo coloniale da un lato, l'educazione non formale nelle scuole coraniche arabo-islamiche dall'altro. Alla descrizione dei due modelli segue un confronto degli obiettivi e dei risultati, in relazione alle lingue scelte per l'alfabetizzazione e al livello di competenza alfabetica. Nel quinto capitolo, *Scuole, fra esperienze e racconti* (pp. 81-112), la voce di uno dei migranti ci racconta l'esperienza diretta di frequentazione di una scuola coranica tradizionale.

Con i tre capitoli successivi lasciamo i villaggi d'origine per seguire i protagonisti del libro nel loro viaggio. Il sesto capitolo, *Mobilità, nuove migrazioni e connessioni* (pp. 93-112), ci proietta nelle esperienze di mobilità che hanno arricchito il bagaglio di conoscenze — linguistiche ma non solo — dei migranti. Le prime tappe dello spostamento, intra-regionale e intra-continentale, sono essenziali nella formazione personale di questi giovani. L'Autrice fornisce il necessario inquadramento del fenomeno migratorio africano (ripreso e approfondito anche nei capitoli successivi), un'esperienza complessa che, più che uno spostamento da un punto di partenza a uno di arrivo, si configura invece come una "traiettorie migratoria" composta da tanti micro-viaggi interni intervallati da momenti di stallo e spesso di segregazione forzata. Una caratteristica distintiva dei giovani "nuovi migranti" protagonisti del volume è di essere connessi digitalmente: lo *smartphone* è uno strumento essenziale in tutte le fasi del viaggio e ne influenza le dinamiche — al punto che si sta costituendo un nuovo campo di ricerca che ne tiene conto, chiamato *digital migration*. Il settimo capitolo, *Fra idiomi e saperi, passo dopo passo* (pp. 113-130), approfondisce ancora il tema della mobilità intra-continentale, arricchendola di testimonianze dirette. Dal punto di vista linguistico, viene approfondita la nozione di *risorsa linguistica/multilinguismo parziale*, in contrapposizione a quella di competenza piena di una lingua. A partire dai racconti delle esperienze dirette, l'Autrice tenta anche una catalogazione delle direttrici di ampliamento delle risorse linguistiche a disposizione, che avvengono nel corso degli spostamenti e delle permanenze in diversi luoghi e che possono prevedere l'aggiunta di nuovi idiomi o nuove varietà, la riattivazione di competenze da tempo inattive o la loro rifunzionalizzazione, e l'avvio di processi di alfabetizzazione. L'ottavo capitolo, *Ti racconto la mia strada* (pp. 131-158), è dedicato al "Viaggio" per eccellenza: il passaggio per la Libia e l'arrivo in Europa. La dimensione trasformativa di questa esperienza è forte e ha tra le sue conseguenze anche la costituzione di un'identità di gruppo che trascende dalle condizioni di partenza ed è riassunta dal titolo del libro, "noi che siamo passati dalla Libia". Le voci dei migranti si alternano nel capitolo, illustrandoci tra l'altro l'ampliamento del loro bagaglio linguistico anche in questa occasione. L'Autrice costruisce poi una catalogazione delle diverse tipologie di traiettoria migratoria, basata su gradi crescenti di consapevolezza e pianificazione. Questa schematizzazione è molto utile alla comprensione dei profili diversi di migrante che, a partire da condizioni iniziali

e caratteristiche demografiche eterogenee, arrivano insieme sul territorio italiano e vengono spesso percepiti come una massa uniforme.

Il nono capitolo, *La rotta centrale fra glossari e canzoni* (pp. 159-178), torna a osservare il processo migratorio nel suo insieme tenendo conto anche dello sguardo di chi resta. L'attenzione è posta sul lessico e le immagini che compongono le "culture della migrazione", e in particolare sul termine *migrante* e la sfera semantica ad esso connessa, tra cui le locuzioni esistenti in molte lingue dell'Africa occidentale per i concetti di *migrante che ha fatto fortuna* e di *migrante illegale*. Tra gli ambiti di utilizzo di questo lessico — giornalismo, televisione, media digitali... — viene approfondito il ruolo della canzone nella costruzione di una narrazione collettiva. In una sezione successiva l'Autrice analizza invece il lessico utilizzato dagli organismi internazionali e nella cosiddetta "letteratura grigia" (cioè «lavori e prodotti che si collocano al di fuori della ricerca accademica, commissionati da organizzazioni e istituzioni governative o non governative, con propri canali di distribuzione», p. 170) per riferirsi alla migrazione e ai suoi protagonisti. Le narrazioni politiche e mediatiche odierne che ne derivano, apparentemente accurate, sono invece a parere dell'Autrice inadatte a rappresentare la complessità del fenomeno.

Anche il decimo capitolo, *Parole di bocca in bocca: dal deserto alla Libia* (pp. 179-206) è incentrato su questioni linguistiche, ma in questo caso viene indagato il microlessico multilingue che si costituisce durante il percorso della rotta centrale africana, fino a giungere in Libia. Le testimonianze dirette e i commenti dell'Autrice portano in luce in particolare i termini utilizzati per le figure incontrate durante il percorso, e per i luoghi. Emerge inoltre il rapporto dei migranti con la lingua araba nella sua varietà libica, e la sua identificazione o meno con l'arabo incontrato negli anni precedenti presso le scuole coraniche. Il capitolo undicesimo, *Ho passato il mare* (pp. 207-214), indaga ulteriori termini appartenenti a questo microlessico. Sono pochi, ma densi di significato: riguardano il mare, la morte e la salvezza. Sono le parole che accompagnano l'ultima parte del "Viaggio".

Nel capitolo conclusivo, *Una ricerca fra paura e immersione* (pp. 215-226), si evidenzia come la frequentazione quotidiana e l'instaurazione di un rapporto di fiducia con le persone coinvolte siano state imprescindibili per la raccolta delle testimonianze. L'Autrice insiste sull'importanza dell'etica della ricerca, tanto più cruciale in una situazione di vulnerabilità come quella in cui sono calati i protagonisti del volume. La narrazione che i migranti fanno della loro esperienza di viaggio è l'unico strumento in loro possesso per l'ottenimento del permesso di rimanere in Europa, perciò chi compie ricerca in questo campo deve sempre tenere a mente il loro diritto di gestire il racconto secondo la propria volontà, e il proprio dovere di salvaguardare la privacy in ogni passaggio. Le persone, ricorda l'Autrice, vengono prima dell'obiettivo di ricerca.

Il percorso è così concluso: per ognuno dei tanti temi toccati, e più o meno approfonditi nei vari capitoli, vengono forniti man mano rimandi bibliografici o indicazioni della provenienza dei dati quantitativi. Il volume è una porta d'accesso su un mondo complesso in cui si intrecciano i più diversi aspetti, e costituisce una guida fondamentale che si rivolge, come dice l'Autrice nelle prime pagine (p. 15),

«non solo a chi è interessato in maniera particolare agli aspetti linguistici della nuova migrazione, e fra questi docenti, volontari, professionisti e operatori dell'accoglienza, ricercatori e studenti, ma anche a chi, semplicemente, voglia capire alterità di non immediata comprensione».

SARA RACCA

NORMAN DENISON, *Scritti scelti di linguistica saurana*, a cura di FRANCESCO COSTANTINI, Udine, Forum, 2021, pp. 288, € 24,00 [ISBN 9788832832389].

Il volume curato da Francesco Costantini raccoglie una selezione di diciotto articoli dedicati a differenti aspetti linguistici e socio-linguistici della parlata bavarese meridionale di Sauris, redatti da Norman Denison (1925-2012) nel corso di quasi quattro decenni (1968-2001)¹¹. Si tratta di saggi che toccano, fra gli altri, gli ambiti della linguistica diacronica e sincronica, quelli della sociolinguistica e quelli della lessicologia. In questo senso, interessante è la scelta di mantenere inalterata la scansione cronologica dei lavori di Denison, soluzione che permette di porre in risalto con chiarezza i differenti tipi di approccio alle questioni legate alla linguistica saurana da lui posti in essere nel corso dei decenni. La raccolta si apre con una introduzione a opera del Curatore, nella quale viene tracciata una sintetica biografia di Denison nel quadro degli studi inerenti l'etnolinguistica, la linguistica storica e la sociolinguistica. Una parte dell'introduzione viene poi dedicata alla descrizione dell'incontro fra Denison e la realtà plurilingue di Sauris, e alla presentazione in breve dei contenuti dei saggi pubblicati nella raccolta. I primi due articoli, *Sauris: A Trilingual Community in Diatypic Perspective* (1968) e *Friulano, italiano e tedesco a Sauris* (1969), descrivono con chiarezza le funzioni che le tre differenti varietà diatipiche (saurano, friulano e italiano) assumono nel contesto della comunità di Sauris, e i diversi ambiti di uso nei quali le varietà di riferimento vengono selezionate dai parlanti tedesco saurano (anche nel contesto di una contrapposizione di registri e varietà, o *language conflict*, ben descritta in Weinreich 1953). Aspetti legati ai fenomeni di interazione fra parlate vengono tratteggiati nel saggio *Some Observation on Language Variety and Plurilingualism* (1971), che presenta una descrizione di massima dell'opposizione fra diatipo e registro, contestualizzata nell'ambito del trilinguismo disequilibrato della comunità di Sauris, e approfondisce i meccanismi di selezione ingenerati dal variare dei contesti sociali o dei registri linguistici di riferimento.

¹¹ La ricca produzione di Denison in merito alla comunità di Sauris, della quale il volume è rappresentazione inevitabilmente parziale, è l'esito di una progressiva crescita dell'interesse dello studioso nei confronti questioni inerenti la comunità saurana, a partire da un primo incontro avvenuto nei primi anni Sessanta fino alla pubblicazione di una opera di grande significato quale il *Zahrer Wortebuch* (<<http://saurano.claap.org/>>; Denison-Gras-seger 2007).

Inerente al tema del decadimento linguistico, il saggio *Language Death or Language Suicide?* (1977) presenta una riflessione sui processi che dovrebbero portare alla morte di una lingua, ponendo attenzione nello specifico su quei fenomeni di attrito interni alla parlata di Sauris che potrebbero derivare dalla pressione esercitata dalle parlate romanze. Nel contesto del saggio, dal forte impianto comparativo, significativa è la riflessione su come i processi di morte di una lingua siano spesso ingenerati non da ristrutturazioni interne alla parlata, ma dall'assenza di parlanti e dal restringimento di contesti di utilizzo. I due successivi scritti inclusi nel volume appaiono strettamente legati ai fenomeni di erosione e slittamento ingenerati nella varietà tedescofona dal contatto con le varietà romanze parlate nella comunità. Il saggio *Sauris: A Case Study of Language Shift in Progress* (1980) analizza alcuni tratti conservativi e innovativi del saurano in base alle possibili analogie rilevabili con il sistema romanzo, identificando negli elementi innovativi di derivazione romana, importati in genere dai parlanti più giovani, le prove del progressivo slittamento del saurano a parlata minoritaria in un contesto dal carattere sempre meno spiccatamente plurilingue. Il successivo scritto incluso nella raccolta, *Conservation and Adaptation in a Plurilingual Context* (1981), introduce alcuni dati in merito allo status della parlata minoritaria nel contesto plurilingue della comunità saurana. L'articolo mette in evidenza come sia possibile rilevare una eterogeneità funzionale all'interno delle scelte lessicali, morfologiche e sintattiche dei parlanti tedesco saurano, divenuto nel tempo varietà diatipica bassa rispetto alle due parlate romanze. Strettamente legato al tema delle origini dell'abitato di Sauris appare il saggio *Sauris: la questione delle origini* (1983), testo che ricostruisce in modo chiaro le differenti ipotesi ottocentesche (in modo particolare, quella gotica e quella longobarda) e novecentesche sull'origine della comunità di Sauris. In tale contesto, interessante è la parziale rilettura delle ipotesi di Lorenzoni (1938) e Krenzmayer (1960) in merito alla presenza di coloni tedescofoni già nella metà del secolo XII: sulla base di evidenze formali e sintattico-lessicali, viene proposto un periodo di stanziamento individuabile nella seconda metà del secolo XIII, in seguito a una colonizzazione progressiva della valle. Un approccio di tipo comparativo e ricostruttivo caratterizza i successivi due saggi inclusi nella raccolta. Il primo scritto, *Aspetti linguistici e sociali della pluriglossia in Friuli e Austria* (1985), illustra in prospettiva diacronica e comparativa alcuni tratti del vocalismo e del consonantismo del tedesco saurano in rapporto con fenomeni rilevabili in varietà con le quali la parlata è stata per lungo tempo in contatto (in modo particolare, il friulano), approccio che risulta utile per fare luce sui differenti strati cronologici dei prestiti in saurano¹². Il secondo studio, *Romanisches in Zabler Deutsch* (1987), presenta alcuni tratti della fonologia¹³ e del

¹² Fra essi la palatalizzazione di /k/ davanti a vocale posteriore /a/ in friulano, la cui assenza in prestiti nel saurano farebbe propendere per l'accettazione del prestito prima dell'esito della palatalizzazione.

¹³ Fra i tratti presi in considerazione: alto tedesco antico *o* > ted. saur. *ö*, fenomeno databile intorno alla prima parte del secolo XIV.

patrimonio lessicale saurano di origine romanza¹⁴, in una prospettiva ricostruttiva finalizzata alla definizione cronologica dell'entrata in uso dei prestiti romanzi nella varietà tedescofona saurana. Il successivo saggio, *Sauris, A Typical 'Linguistic Island' in the Carnian Alps* (1987b), appare legato al tema del saurano quale lingua isolata in un ambito di complesso trilinguismo, secondo una chiave di lettura che contestualizza nella comunità di Sauris nozioni centrali dell'indagine sociolinguistica quali quelle di madrelingua, di parlante nativo e di competenza linguistica. Il successivo scritto, *Spunti teorici e pratici dalle ricerche sul plurilinguismo con particolare riferimento a Sauris* (1990), analizza due lemmi del lessico tradizionale della comunità (il subcognome *Tilgar* e la forma *kebla kebartischar*, 'ragazzino'), nella cui forma appare presente una connessione con due località del Tirolo orientale (Tilliach e Kartisch). Tali lemmi, insieme a un riferimento a Bressanone in una filastrocca tradizionale, dimostrerebbero il grado di connessione del saurano con le comunità tedescofone tirolesi ancora nel corso del secolo XIV, prima della evoluzione verso un repertorio triglossico. L'ampio spettro di tematiche trattate nei lavori di Denison appare ben rappresentato nei saggi raccolti nella seconda parte del volume. Di carattere sociolinguistico, lo scritto *Repertoire and Norm in Plurilingualism* (1992a) approfondisce il tema dei rapporti di forza fra varietà, ponendo in evidenza come fattori di tipo diastratico e diamesico siano alla base della presenza di forme romanze a discapito di quelle tradizionali, secondo processi che presentano modalità differenti rispetto a quelle rilevabili ancora alla fine degli anni sessanta. Nel medesimo ambito si sviluppa il saggio *Friuli: laboratorio (socio)linguistico* (1992b), nel quale viene ampliata la descrizione dei fenomeni di plurilinguismo all'intera area friulana. Approfondendo concetti come competenza linguistica, codice e repertorio, il saggio riflette infine sul grado di conservatività e di tutela che una parlata riceve a opera dei parlanti, anche in ragione della presenza di una norma grammaticale legata a una parlata maggioritaria (l'italiano). Inerente aspetti riguardanti il lessico e l'etimologia è il successivo saggio, *Cabbages and Kings (and Sauris)* (1994), scritto che analizza in una prospettiva storico-recostruttiva la possibile etimologia dei due sostantivi citati nel titolo, *kebraut* (cavolo) e *kehinich* (re), di due sostantivi del lessico tradizionale quali *shifile* (barca) e *schue* (scarpa), e del prestito *zjere* (cera). Di impianto sociolinguistico, il saggio *Language Change in Progress: Variation as it Happens* (1997) presenta alcune dinamiche legate alla variazione linguistica e alla stratificazione del lessico in aree fortemente plurilingui, aspetti che in ambito saurano appaiono connessi con la pregnanza dei codici romanzi su di un sistema che presenta differenti strati, da quello germanico (nativo o esito di contatto), a quello romanzo (esito di contatto anche precedente alla fase di stanziamento) e slavo (ascrivibile a un periodo precedente alla colonizzazione). Il saggio *Elementi di toponomastica su Sauris/Zahre* (1999a) approfondisce questioni in parte inedite sull'etimo di termini legati al territorio della conca di Sauris, a partire dalla possibile etimologia prelatina (*savira*, 'corso d'acqua') del toponimo Sauris o dalle origini della denominazione *Dörf* per l'abitato

¹⁴ A tal proposito, si richiama l'attenzione sull'esito in *-as* delle forme di plurale in lemmi terminanti in *-a* (ted. saur. *struscha*, plur. *struschas*, friul. *struscüs*, 'sforzo').

di Sauris di Sotto, fino all'etimo della forma *Plözŋ* per l'abitato di Sauris di Sopra¹⁵ o all'incerta origine della forma *Lateis*¹⁶ (in parziale superamento di Lorenzoni 1938)¹⁷. Di carattere comparativo appare il saggio *Saurano e timavese: comparazione e contrasto* (1999b), che presenta un raffronto fra saurano e timavese nell'ambito del consonantismo (in modo particolare le occlusive e la loro distribuzione), del vocalismo (e.g., alto tedesco antico *ō* / *é* > ted. saur. *ö*) e della morfologia¹⁸. Significativamente dedicato alle evoluzioni alle quali sono sottoposte le parlate minoritarie, il saggio che chiude la raccolta, *Permeabilità di confini strutturali sotto l'aspetto della realtà plurilingue* (Denison 2001) presenta una convergenza interessante fra friulano e saurano nel contesto della morfologia verbale, e in modo particolare nella assenza di preverbio in quaranta verbi saurani che presentano forti connessioni etimologiche con il friulano¹⁹. Un carattere che appare fortemente significativo del grado di contatto e di influsso esercitato sul saurano dalle parlate romanze nel corso del tempo, e che ben riassume il quadro linguistico nel quale la parlata saurana si trovava a vivere già due decenni or sono: in questo senso, tale ultimo scritto, appare significativa conclusione di quei percorsi di analisi posti in essere negli studi di Denison sulla parlata saurana, che sono ben riassunti nel volume.

RAFFAELE CIOFFI

LORENZO DEVILLA, MARTA GALIÑANES GALLÉN (a cura di), *Lingue minori e turismo. Aspetti linguistici, sociolinguistici e territoriali*, Cagliari, Arkadia, 2021, pp. 128, € 16,00 [ISBN 9788868513344].

Il volume affronta, in una prospettiva multidisciplinare, i rapporti linguistici, economici e sociali che intercorrono tra le attività turistiche e le lingue minoritarie.

I vari contributi riprendono una parte degli interventi proposti durante la giornata di studi *Lingue minori e turismo* svoltasi a Carloforte e Calasetta in Sardegna il 25 gennaio 2020, occasione di studio, ma anche di conoscenza delle diverse iniziative e progetti che ruotano attorno alle due comunità tabarchine.

Il legame con i luoghi del convegno è evidente dalle molte relazioni riguardanti l'arcipelago Sulcitano e la Sardegna nel suo insieme, ma non sono mancate incursioni

¹⁵ Lemma la cui etimologia sarebbe ascrivibile all'aggiunta di una desinenza plurale *-n* al termine friulano *Plazze*.

¹⁶ Il termine sarebbe forse da ricondursi alla forma friulana *tese* 'rete per uccelli' con agglutinazione dell'articolo femminile *la*, o a latino *TĒGIA* 'capanna' ancora con agglutinazione di articolo

¹⁷ In tale contesto, l'etimo era stato fatto risalire a un lemma **Latins* di complessa ricostruzione.

¹⁸ Il carattere appare percepibile nella riduzione delle sillabe atone in timavese, ben attestato nelle forme di participio: ted. saur. *schaubm/geschaubet*; tim. *schaun/tschaupt*; 'guardare'.

¹⁹ Si veda, ted. saur: *niderschmainz-si*, 'sdraiarsi'; *zquinmochb-si*, 'avvicinarsi'.

anche in altri territori, come la Penisola Iberica e la Valle d'Aosta, permettendo così di confrontare le varie esperienze.

Dopo la *Prefazione* dei Curatori dell'opera e i saluti istituzionali, la prima sezione, intitolata *Lingue e turismo*, si concentra su tematiche più prettamente linguistiche e sociolinguistiche, offrendo riflessioni puntuali su singoli aspetti del patrimonio linguistico di alcune comunità tra Spagna e Italia. La seconda sezione *Turismo e territorio* contiene riflessioni sulla valorizzazione e gestione del patrimonio culturale materiale e immateriale, descrivendo proposte metodologiche, buone pratiche e risultati di alcuni progetti realizzati principalmente nell'arcipelago del Sulcis, ma non solo.

Il volume si apre con la relazione di Francesca Chessa e Cosimo De Giovanni intitolata *Comunicare il patrimonio enogastronomico sardo attraverso Wikipedia* (pp. 19-32). Il testo presenta l'analisi e il commento delle strategie traduttive in francese, inglese e italiano di alcuni testi riguardanti la cucina regionale sarda contenuti nel *Portale della cucina* di Wikipedia. L'analisi mostra la difficoltà e la complessità di tradurre con precisione i *realia* gastronomici sardi (es. *panada*, *fregula*) andando oltre la semplificazione e gli stereotipi linguistici e di come questa approssimazione abbia anche effetti negativi sulla comunicazione e trasmissione dei saperi culturali.

L'intervento *Os tres lugares (Cáceres) e El Rebollar (Salamanca). Fala, palra e turismo* di José Enrique Gargallo Gil (pp. 33-46) descrive il ruolo che due varietà di frontiera, *fala* e *palra*, parlate nell'area compresa tra Cáceres e Salamanca esercitano nel richiamo turistico di queste zone. Le varietà locali usate nella segnaletica stradale e nei marchionimi diventano, oltre che strumento per vendere i prodotti locali, sinonimo di autenticità e forte elemento identitario.

Joan Miralles Plantamor nel suo *Què entem per impacte lingüístic del turisme? Una aproximació des del cas balear i la llengua catalana* (pp. 47-61) evidenzia l'impatto che il turismo di massa ha esercitato, e continua a esercitare, sul catalano parlato nelle isole Baleari. Le politiche linguistiche, da sole, non sono state sufficienti per contrastare il declino sociolinguistico del catalano sotto la pressione del castigliano; tuttavia, si può notare una lieve ripresa dei giovani che usano il catalano e che si identificano con esso.

Sul versante italiano il contributo *Lingue minoritarie dialettali e identità. Il "paesaggio linguistico" del turismo valdostano* di Gianmario Raimondi (pp. 63-82) focalizza l'attenzione sul ruolo del francoprovenzale nel *Linguistic Landscape* della Valle d'Aosta attraverso l'analisi dei marchionimi turistici raccolti in nove comuni. La presenza del francoprovenzale è ancora limitata e diffusa soprattutto in località caratterizzate da un turismo enogastronomico o *green*, ma si può osservare come, nella narrazione turistica, l'uso della varietà minoritaria sia sempre più connotato in senso *tradizionale, naturale e genuino*.

Chiude la prima sezione l'articolo di Fiorenzo Toso *Il patrimonio linguistico come elemento di attrattività turistica. Il caso delle comunità tabarchine* (pp. 83-91) che si sofferma sulla specificità culturale e linguistica di Carloforte e Calasetta e dei suoi rapporti con l'economia turistica. Le varietà tabarchine, a fianco di una buona vitalità sociolinguistica, presentano una visibilità turistica incentivata dagli operatori locali e dall'Am-

ministrazione rendendole, così, modello per la valorizzazione e la tutela linguistica accompagnata dalla crescita turistica.

La seconda sezione presenta le riflessioni di operatori direttamente impegnati nella gestione e nella promozione turistica delle due comunità tabarchine con un taglio più concreto e descrittivo delle varie iniziative. Il primo intervento di Corrado Conca, *Toponimi e turismo* (pp. 95-104) presenta le potenzialità turistiche di raccontare un territorio a partire dai nomi dei luoghi. Giuseppe Grosso in *Sfide e strategie per il nostro territorio* (pp. 105-112) descrive alcune delle peculiarità del patrimonio culturale e paesaggistico dell'arcipelago del Sulcis. Marzia Varaldo e Luca Navarra illustrano nel loro intervento, *Il progetto RAIXE Spazi digitali per la Cultura Tabarchina* (pp. 113-122), gli obiettivi e le fasi di questo progetto di riscoperta e valorizzazione dell'identità tabarchina. Chiude il volume *La lenticchia Nera di Calasetta. Un percorso di tutela e valorizzazione di una biodiversità tabarchina* di Francesco Severino Sanna (pp. 123-128) che presenta la tutela e la promozione della lenticchia nera, uno dei prodotti tipici locali.

Il volume offre numerosi punti di vista sui rapporti tra lingua e turismo e i contributi coinvolgono realtà molto diverse, alcune ancora poco affrontate sotto questo profilo. La scelta di aver adottato un taglio multidisciplinare per le relazioni è convincente anche se spesso non sfocia in un approccio più marcatamente interdisciplinare, limitandosi a considerazioni di carattere generale e non integrando le diverse discipline. I testi, da una parte, presentano alcune disparità di qualità nei contenuti e nelle metodologie, ma dall'altra hanno il pregio di incentivare la riflessione su temi attuali e concreti, permettendo di osservare e analizzare alcuni dei cambiamenti che sempre più rapidamente stanno coinvolgendo le realtà turistiche in cui sono presenti varietà minoritarie. Il volume e il convegno si sono mossi proprio in questa direzione e il progetto ha avuto un ulteriore seguito con un secondo convegno svoltosi il 16-17 aprile 2021 dal titolo "Viaggiatori, turisti e comunicazione. Incontri tra lingue e identità". Il volume degli atti (in uscita nel marzo 2022) completerà e approfondirà il discorso attorno a lingue minoritarie e turismo, ma già da questa miscellanea emerge chiaramente come la valorizzazione turistica di un territorio dovrebbe passare anche attraverso la considerazione e il coinvolgimento delle lingue minoritarie con benefici (forse) da entrambe le parti.

PAOLO BENEDETTO MAS

FEDERICO FALOPPA, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Torino, UTET, 2020, pp. 291, € 18,00 [ISBN 9788851177966].

L'uso del linguaggio come strumento di trasmissione dell'odio è un tema molto attuale, nella cui pratica si imbatte chiunque utilizzi i *social network*. Federico Faloppa, professore di Italian Studies and Linguistics all'Università di Reading (Gran Bretagna), affronta la questione a partire dalla propria personale esperienza come collaboratore di Amnesty International Italia, in particolare con la partecipazione al *Tavolo per il contrasto ai discorsi d'odio* (p. 289). L'obiettivo del volume è capire il fenomeno

(non certo recente) del “discorso d’odio”, soprattutto in relazione ai risvolti del suo utilizzo nella rete web (questi, invece, recenti), e di proporre alcune strategie per combatterlo. Per fare ciò, l’Autore ritiene utile chiarire alcuni punti: *Che cos’è un “discorso d’odio”? Come è trattato dal punto di vista giuridico? Quali sono le implicazioni giuridiche e sociali del discorso d’odio in rete? Come è “fatto” un discorso d’odio e come riconoscerlo? Infine, come contrastarlo?* Cinque quesiti che vengono approfonditi in altrettante “parti” ognuna delle quali chiarisce gli attuali sviluppi sul tema quando una risposta definitiva non è ancora disponibile.

La difficoltà di trovare risposte esaustive si riscontra già quando si cerca di definire il discorso d’odio — più conosciuto con l’etichetta inglese di *hate speech* (Prima parte. *Discorsi d’odio, ovvero hate speech*, pp. 21-46). La descrizione al momento più completa, secondo l’Autore, è quella data nel 2016 dal Consiglio d’Europa, che lo definisce come:

L’istigazione, la promozione o l’incitamento alla denigrazione, all’odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la “razza”, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l’origine nazionale o etnica, nonché l’ascendenza, l’età, la disabilità, il sesso, l’identità di genere, l’orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale (p. 29).

Dopo aver indagato i fattori che portano ad atteggiamenti e discorsi d’odio (cfr. la “piramide dell’odio” messa a punto dalla Commissione parlamentare italiana Jo Cox, pp. 30-33), l’Autore procede illustrando gli studi linguistici che, dalla metà dell’Ottocento, hanno riguardato i termini utilizzati per screditare o beffare “l’altro”. Per comprendere la percezione del fenomeno al giorno d’oggi, è fondamentale considerare il dibattito sul “politicamente corretto” sviluppatosi negli USA a cavallo tra gli anni ’80 e ’90 del secolo scorso. Il fenomeno venne letto da una parte dell’opinione pubblica statunitense in maniera critica, come una limitazione alla libertà d’espressione, ed è caricato di questa valenza negativa che il concetto è giunto in Italia, negli anni ’90.

La necessità di trovare un equilibrio tra libertà di espressione, da una parte, e tutela dei cittadini, dall’altra, è alla base anche del problema del trattamento giuridico del discorso d’odio (Seconda parte. *Condannare l’odio*, pp. 47-106). Da una panoramica della situazione europea si passa alla regolamentazione nazionale (pp. 73-104): l’Italia non prevede una norma specifica per il contrasto dell’*hate speech*, per cui a seconda delle specificità del caso da giudicare si attinge ad articoli della Costituzione, del Codice penale o di quello civile. Il dibattito attuale riguarda l’estensione della legge Mancino (n. 205/1993: “Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa”) a categorie non ancora protette dalla giurisdizione italiana, cioè quelle discriminate in base a sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere o disabilità. Negli anni sono stati effettuati vari tentativi in questo senso, ma senza giungere

a un risultato concreto — l'ultimo riguarda la mancata approvazione del disegno di legge Zan nell'ottobre 2021, così recente da non essere ancora riportata nel volume.

Il quadro normativo è complicato dallo scenario complesso e mutevole comportato dalla pervasività del web (Terza parte. *Hate speech 2.0*, pp. 105-144). Un'importante norma comunitaria che prova ad arginare il discorso d'odio online è il *Code of Conduct on Countering Illegal Hate Speech Online*, prodotto dalla Commissione Europea nel 2016 e firmato dalle principali piattaforme *social*, che si sono così impegnate a eliminare il materiale illegale prodotto sui propri portali e a redigere linee guida che responsabilizzino gli utenti. Nonostante i notevoli miglioramenti apportati dall'accordo, la gestione dell'*hate speech* online è complicata dalla necessità per i *social media* di interfacciarsi alla normativa nazionale, di volta in volta diversa (l'Italia, per esempio, non è ancora provvista di una regolamentazione apposita). Inoltre, la centralità della dimensione virtuale nell'epoca contemporanea impone di osservarne anche i risvolti sociologici: i discorsi d'odio, come tutti gli altri contenuti, hanno, online, le caratteristiche di replicabilità, scalabilità, ricercabilità e persistenza (p. 124), che ne favoriscono la proliferazione. L'individuo è coinvolto in meccanismi di cui è inconsapevole e che influenzano la sua capacità di comprensione dei messaggi, o che lo portano a confermare i propri pregiudizi o a uniformarsi a quella che gli sembra l'opinione della maggioranza (pp. 127-129); tutti aspetti che alimentano la diffusione dell'*hate speech*.

Dopo la descrizione dei meccanismi di propagazione dell'odio in rete, l'attenzione è portata alla struttura dei discorsi di questo tipo (Quarta parte. *Come funziona, in pratica?*, pp. 143-190). L'Autore adotta strumenti linguistici, ma mantiene uno stile divulgativo che ne consente la fruizione anche a un pubblico non specialistico. Il primo livello indagato è quello del lessico: a partire dalle *Hate Words* individuate da Peckham (fondatore dell'*Urban Dictionary*, cfr. Peckham 2005) e le *parole per ferire* di De Mauro (2016), si fornisce un elenco di termini che sono spia dell'*hate speech*. Oltre a singoli vocaboli, vengono osservati anche aspetti di morfologia derivazionale, composizione delle parole, espressioni polirematiche e collocazioni (pp. 143-150). Il lessico è però un settore della lingua in continua evoluzione, perciò anche termini all'apparenza neutri, a seconda del co-testo e del contesto (p. 151), possono assumere valenza dispregiativa. Vengono allora osservati alcuni "fenomeni sovralessicali", in cerca di segnali di discorso d'odio più facilmente intercettabili: grafismi; luoghi comuni; metafore e metonimie; iperboli e quantificatori che creano "falsa oggettività"; fallacie retorico-argomentative; impliciti, cioè contenuti nascosti che vengono trasferiti mentre se ne comunica un altro esplicito. Il linguaggio dell'odio può manifestarsi attraverso uno o più tratti, perciò risulta complesso da identificare e sfugge al riconoscimento automatico — tuttavia, anche se l'Autore non si sofferma sul tema, va segnalato che la ricerca nel campo del rilevamento dell'*hate speech* tramite mezzi informatici è in costante aggiornamento (vd. il progetto *Contro l'odio* <<https://controlodio.it/>> e, per una rassegna degli studi in merito, Poletto *et alii* 2021).

L'ultima parte del volume (Quinta parte. *Contrastare l'hate speech*, pp. 191-236) riguarda le strategie per combattere i discorsi d'odio. Essendo le *hate speech* delle narrazioni, l'Autore propone di depotenziarle mettendo in atto *contronarrazioni* o *narrazioni alternative*. Le prime consistono in una risposta diretta e immediata a uno specifico

discorso d'odio, con l'obiettivo di delegittimarlo evidenziandone le incoerenze e smascherandone i meccanismi. Con *narrazione alternativa* si intende invece un processo che vuole introdurre un cambiamento a lungo termine, decostruendo una prospettiva per proporre una nuova. Il meccanismo non è quindi oppositivo, ma inclusivo e basato su nuove idee: l'unico modo per produrre una narrazione davvero alternativa, secondo l'Autore, è di costruirla insieme a tutte le parti che si sentono chiamate in causa. L'obiettivo, molto più ambizioso che nel caso delle contronarrazioni, è ottenere un cambio di paradigma. Dopo una disamina dei profili di "odiatore" e "vittima" (pp. 205-218), l'Autore si sofferma sulle ricadute psicologiche del discorso d'odio, sia sulla vittima stessa che a livello collettivo sui gruppi sociali colpiti indirettamente. Se la reazione più comune di chi subisce o assiste a discorsi e crimini d'odio è il silenzio, lo scenario forse più grave è quello in cui la violenza viene riportata, ma la persona o l'istituzione che dovrebbe prendere in carico la denuncia non assolve il suo compito (*under-recording*). Contrastare questo corto circuito sarebbe invece fondamentale per contrastare l'*hate speech*.

In conclusione, l'Autore propone di considerare il dilagare del discorso d'odio non come un fenomeno incontenibile e inesorabile, ma come un problema comunicativo dovuto a deficit di consapevolezza e scarsa padronanza di mezzi tecnologici e linguistici. Ciò consente di contestualizzarlo e affrontarlo con i giusti mezzi, che sono in definitiva il dialogo e il confronto finalizzati alla costruzione di nuove narrazioni.

Nel corso dell'ultima "parte" vengono anche menzionati alcuni strumenti utili per chi voglia impegnarsi in questa sfida, che vale la pena riportare: *Silence Hate* (<silencehate.it>), una piattaforma con materiali e schede didattiche che si rivolge a insegnanti, educatori e ricercatori, e da cui si può scaricare anche un "Manuale pratico per educare a contrastare il discorso d'odio"; la *Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio* (<retecontrolodio.org>), network tra realtà attive sul tema coordinato dall'Autore stesso; il manuale *Come assistere le vittime di crimini d'odio* redatto nel 2018 nell'ambito del progetto V-Start dall'associazione COSPE (<<https://www.regione.toscana.it/v-start>>), che censisce i servizi di ascolto e assistenza per le vittime in Italia. Questi spunti, oltre a fornire un aiuto concreto a chi si trova in situazioni di violenza d'odio, hanno anche il merito di fare conoscere al lettore una rete di persone, associazioni, progetti già operativi, invitandolo a partecipare in maniera attiva al contrasto dei discorsi d'odio.

SARA RACCA

Bibliografia

- DE MAURO T. (2016), *Le parole per ferire*, in «Internazionale», 26/09/2016.
 PECKHAM A. (2005), *Urban Dictionary. Fularious Street Slang Defined*, New York, Andrews McMeel.
 POLETTO F. et alii (2021), *Resources and benchmark corpora for hate speech detection: a systematic review*, in «Language Resources and Evaluation», 55 (2), pp. 477-523.

LORENZO FERRAROTTI, *I dialetti del Piemonte orientale. Contatto e mutamento linguistico*, Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie, band 465, Berlin/Boston, Walter De Gruyter, 2022, pp. X + 638, € 129,95 [ISBN 9783110760132; ISSN 0084-5396].

Il Piemonte orientale può apparire un'unità territoriale sfuggente, più una somma di luoghi — differenti per cultura, storia politico-amministrativa, economia, geografia — che un luogo in sé. Da un punto di vista geografico, si estende dalle valli alpine dell'Ossola a quelle appenniniche e pre-appenniniche del Tortonese e dell'Ovadese, dai colli del Monferrato alla pianura irrigua del Vercellese e del Novarese; sul piano storico-amministrativo, si alternano spazi che su un arco di tempo dilatato entrano nell'orbita degli stati sabaudi, alcuni dopo un passato milanese, altri dopo lunga indipendenza. I dialetti che vi sono parlati non fanno che rispecchiare tale complessità su un piano diverso. Lo studio di Lorenzo Ferrarotti, rielaborazione della sua tesi di dottorato (discussa presso l'Università degli Studi di Torino nel 2019), è una sistematica descrizione di questo spazio dal punto di vista linguistico. Partendo dallo stato dell'arte, ricco sia di diverse descrizioni complessive, talvolta però viziate da preconcetti di natura geografica o amministrativa, sia di lavori dedicati a singoli centri, l'Autore propone una lettura personale, che si concentra su aspetti linguistici, ponendo l'accento in particolare sulle dinamiche di contatto linguistico di queste aree con due varietà di prestigio, il milanese e il torinese, mirando a verificare come e quanto esse abbiano influito sulla conformazione attuale delle parlate del Piemonte orientale.

Il lavoro si articola in otto capitoli: *Questioni generali*, *Fonetica e fonologia*, *Morfologia e sintassi*, *Lessico*, *Conclusioni*, *Bibliografia*, *Carte*, *Appendice*, preceduti da una *Introduzione*.

Nell'*Introduzione* l'Autore descrive lo scopo dell'opera — «soddisfare un'esigenza di tipo descrittivo» (p. IX), relativa alle parlate del Piemonte orientale — e illustra i metodi seguiti; lo studio unisce diversi approcci, sia storico, sia sincronico, sia geografico. L'interesse documentario è affiancato da quello sociolinguistico: l'area, storicamente priva di grandi centri, si trova stretta tra due grandi poli, Torino a ovest, Milano a est, entrambi focolai linguistici attivi e diffusori di tratti innovativi; risulta quindi interessante tentare di quantificare il peso degli influssi di ciascun centro, considerando che alcune aree sono state linguisticamente considerate "lombarde", più che altro però in considerazione di aspetti amministrativi (il tardissimo passaggio ai domini sabaudi). Per tentare tale misurazione, l'Autore intende fare riferimento ad alcune teorie linguistiche del contatto dialettale (cfr. oltre).

Il primo capitolo (*Questioni generali*) fornisce al lettore le coordinate nelle quali si inquadra il lavoro. In principio l'Autore si sofferma sul concetto di mutamento linguistico: il fenomeno viene illustrato tenendo conto delle principali descrizioni teoriche; lo sguardo si stringe poi sul rapporto tra spazio e mutamento, illustrando il modello gravitazionale, elaborato da Trudgill (1972). «Il modello formalizza la concezione per cui il mutamento linguistico si diffonde soprattutto in relazione alle caratteristiche demografiche dei centri abitati e a come sono collegati da vie di comunicazione» spiega l'Autore (p. 4), che illustra con efficacia sia la formulazione

di Trudgill, sia le critiche che le sono state mosse da Britain (2013); ad esse l'Autore aggiunge che il modello non tiene conto del prestigio linguistico (p. 6). Per queste ragioni, ma anche per problemi nel reperire tutti gli elementi necessari a calcolare gli indici previsti da Trudgill, l'Autore opta per un approccio ridotto al modello gravitazionale, consistente nel «te[ner] presenti [gli] aspetti descrittivi» (p. 6), valutando tuttavia con attenzione il dato demografico. L'Autore a questo proposito mostra particolare sensibilità: riflettendo sul fatto che solo l'osservazione dei dati demografici storici possa rendere conto dei rapporti di grandezza tra i centri nel momento in cui i prestiti potrebbero essere avvenuti, confronta i dati del censimento del 1838 e del 2011 ed estende l'osservazione, per quanto possibile, anche ai secoli precedenti. Dal confronto emerge che Torino diventa una grande città molto tardi, se paragonata con altre metropoli dell'Italia settentrionale (Milano in particolare, ma anche Genova e Venezia), tra XVII e XVIII secolo: ciò significa che, rispetto alle altre città, assume piuttosto tardi un ruolo di centro di innovazione linguistica attorno al quale possano gravitare centri medi. L'Autore passa poi a descrivere la situazione linguistica della città di Torino nel tempo: sulla scorta di Regis (2011), osserva che nel corso di una cinquantina di anni (tra tardo Seicento e Settecento) il dialetto di Torino muta profondamente, probabilmente a causa all'aumento demografico che ha investito la città, frutto soprattutto di migrazione. Tale mutamento può essere interpretato come *koinizzazione*, fenomeno che viene descritto con precisione, tenendo in debito conto la letteratura preesistente, sia per quanto concerne gli aspetti teorici, sia per quanto riguarda gli esempi. Dallo stesso Regis (2011) è ricavata la distinzione tra *koinizzazione primaria e secondaria*: la prima è un fenomeno di creazione di una nuova varietà comune a partire da varietà diverse; la seconda invece è un fenomeno di estensione d'uso di una varietà egemone a discapito di varietà locali. L'Autore descrivendo la situazione piemontese osserva che la parlata urbana di Torino promuove abbastanza chiaramente un processo di *koinizzazione secondaria* nell'area occidentale, mentre il ruolo svolto nell'area orientale è più incerto; si propone quindi di darle una descrizione puntuale con la propria ricerca.

Successivamente, l'Autore illustra alcune norme che lo guideranno nell'analisi diacronica; dal *corpus* di testi storici consultati espunge i *Sermoni subalpini*, testi datati attorno al XIII secolo, ma di incerta collocazione geografica; ben diverso peso invece avranno l'*Opera Jocunda* di Alione, poeta astigiano del Cinquecento (del quale, segnalo a margine, l'Autore sta attualmente curando una nuova edizione) e le *Canzoni torinesi* della seconda metà del Seicento, studiate da Clivio (1974). Oltre che alla datazione (relativa) dei diversi fenomeni, lo studio diacronico potrà rivelarsi utile, ragiona l'Autore, «per chiarire due casi di contatti su cui si è scritto molto: i lombardismi e i gallicismi» (p. 21), fenomeni ai quali è dedicata una puntuale descrizione.

L'attenzione si focalizza in seguito sul significato di *piemontese*. Come glottonimo, esso vale per indicare sia i dialetti parlati nella maggior parte della regione, sia il dialetto di Torino; da ciò emerge una certa confusione negli studi. L'arbitrarietà semantica del termine è acuita dall'ambiguità della voce da cui essa deriva, *Piemonte*. Sull'"espressione geografica" *Piemonte* gravano due diversi problemi. Il primo è di ordine storico: la delimitazione del Piemonte segue in parte le acquisizioni territoriali

sabaude nell'area cisalpina; il secondo è di ordine amministrativo: con l'istituzione delle regioni, nel 1948, viene chiamata *Piemonte* quell'unità amministrativa costituita dalla somma di quattro province (Cuneo, Torino, Novara e Alessandria, a cui si aggiungeranno solo successivamente le restanti quattro province di Asti, Biella, Vercelli e Verbanò Cusio Ossola, nate dalla loro scorporazione). Il *Piemonte* inteso come unità amministrativa, tuttavia, ha una estensione in parte diversa dal *Piemonte* inteso come regione storico-culturale: la regione amministrativa comprende territori che storicamente gravitano su città diverse, come il Genovesato (ovviamente su Genova), mentre zone culturalmente e storicamente piemontesi fanno parte di altre regioni amministrative, come per esempio la Lomellina. L'Autore elenca poi una serie di attestazioni che mostrano come nel Piemonte orientale si faticasse a considerarsi parte del Piemonte, preferendo altre definizioni territoriali. Ciò sarebbe dovuto al fatto che il concetto di Piemonte nasce in età rinascimentale ed è strettamente collegato alla parte cisalpina degli stati Savoia (Rosso 2003), mentre il resto del territorio era, semplicemente, Lombardia. A tal proposito l'Autore cita alcuni versi di Alione, tratti dalla farsa di Nicolao Spranga: «*el fa ancour si bon vive an Ast / com a gnun leu de Lombardia*» (vv. 43-44; trad.: ad Asti fa ancora così buon vivere — cioè si vive tanto bene — come in nessun luogo di Lombardia), e prosegue sostenendo che «in generale gli astigiani si identificano come “Lombardi”» (p. 23). Si tratta però di una inferenza un po' debole, considerando anche che il passo citato non consente di sostenere che Asti sia inclusa in Lombardia: dice solo che nella città si vive meglio che in Lombardia. Peraltro Alione stesso nella *Macarronea contra Macarroneam Bassani* dichiara che ovunque gli astigiani sono considerati francesi («*cum nos astenses reputemur undique gallos*», v. 19) e bisogna ricordare inoltre che tutta la sua opera è pervasa da una polemica contro i lombardi e contro i milanesi (cfr. Chiesa 1982: 12). Tuttavia, quale che fosse l'idea che gli astigiani avessero di sé, appare evidente come il Piemonte fosse considerato “terra straniera”: e ciò conta ai fini del ragionamento dell'Autore.

Alle difficoltà legate alla delimitazione (diacronica e sincronica) dello “spazio piemontese” si unisce il problema della classificazione dei dialetti piemontesi: spia ne è che spesso per classificare una varietà linguistica convivono criteri sia linguistici, sia di altra natura. L'Autore vaglia dunque lo stato dell'arte, e per ciascuno studio elenca i diversi tratti classificatori proposti; da questi ne seleziona alcuni per il suo lavoro di ricerca. Lo stesso metodo viene seguito recensendo le diverse ripartizioni interne dello spazio linguistico piemontese, e per quanto riguarda il confine orientale, si constata che tutte le descrizioni adottano un criterio geografico, più che linguistico: il corso del fiume Sesia. L'Autore si sofferma dunque su due aree, Lomellina e Valsesia, meritevoli di un approfondimento al fine della loro corretta analisi.

Seguono due paragrafi dedicati alla storia regionale, focalizzati sull'evoluzione dei confini amministrativi laici (soprattutto sull'espansione sabauda verso est) e su quelli religiosi (dispiegamento di diocesi e arcidiocesi).

Complessivamente gli aspetti extra linguistici che l'Autore contempla al fine dell'analisi della diffusione di tratti linguistici sono molti: la demografia che, come si è detto, è funzionale alla tassonomia storica dei centri grandi, medi e piccoli, e di conseguenza alla interpretazione in chiave gravitazionale dei fenomeni di inno-

vazione e con essa le vie di comunicazione che collegano i centri, il cui tracciato attuale può talvolta presentare uno sviluppo differente rispetto al passato. Importante anche l'attenzione ai dati amministrativi, sia laici sia ecclesiastici: sia lo Stato, sia la Chiesa infatti attraverso i propri funzionari e ministri di culto e i propri luoghi di formazione favoriscono il sorgere di centri (e, di conseguenza, di varietà linguistiche) avvertiti come "prestigiosi" e pertanto capaci di irradiare innovazioni. Nonostante i verbali delle inchieste dell' AIS (Jacob, Jud 1987) e dell' ALI (Massobrio *et alii* 1995) consentano di recuperare entrambi questi dati, l'assetto dell'amministrazione religiosa del territorio è un aspetto generalmente tenuto in scarsa considerazione; sarebbe importante prestarvi maggiore intenzione, considerando il ruolo di prestigio comunitario coperto da parroci e membri del clero, soprattutto in area rurale.

Il terzo paragrafo è dedicato ai dati linguistici; qui l'Autore dà conto di come sia stato ripartito il materiale analizzato. Egli sceglie di dedicare ciascuno dei tre capitoli successivi a uno specifico livello di analisi (nell'ordine: fonetica; morfologia e sintassi; lessico), per poi concentrarsi sulle conclusioni. Le carte geolinguistiche e i dati su cui si basano le analisi sono raccolti in capitoli a sé stanti, che seguono la bibliografia. Questa scelta di disposizione della materia rende la consultazione del volume un po' complessa: analisi e carta sono in stretto dialogo, senza la carta è difficile orientarsi nello spazio e cogliere la distribuzione delle varietà sul territorio; dall'altro lato le carte rappresentano in modo analitico simbolico i dati analizzati, e l'elenco dei dati (presentati puntualmente nell'*Appendice*) ne facilita una lettura più profonda, non legata al singolo fenomeno. Per come il volume dispone la materia linguistica, il lettore deve continuamente passare da una parte all'altra (e a un'altra ancora, considerando i dati) del volume. La soluzione migliore sarebbe forse stata quella di seguire Keller (1958) e Tuaiillon (2007), confezionando le carte linguistiche separate e custodite ripiegate al fondo del volume o in cofanetto: ma si comprende bene che si tratta di aspetti che esulano dalle volontà autoriali.

L'Autore trae i dati linguistici da fonti eterogenee: l'ossatura del lavoro si basa su quelli degli atlanti linguistici nazionali; a essi si aggiungono dati estrapolati da opere di diverso tipo (studi, dizionari, tesi di laurea, materiale accuratamente indicato nell'*Appendice*) e quelli ricavati da sei inchieste sul campo per centri le cui varietà non erano ancora state illustrate; per esse, l'Autore fornisce schede anagrafiche essenziali che consentono di inquadrare sociolinguisticamente gli informatori.

Dal vasto spoglio si ricava una rete fitta, con alcuni allentamenti nelle aree periferiche (e più precisamente: il Novarese settentrionale, il Novarese lungo il Sesia, il basso Monferrato sud-occidentale, la Lomellina orientale, così come la zona tra Biellese e Vercellese; p. 43), per le quali l'Autore lamenta l'assenza di dati o la presenza di dati lacunosi. Oltre a Milano, alla Lomellina e a Pavia, non risultano cartografati altri centri lombardi, pur emergendo nell'analisi alcuni confronti, in particolare con l'area legnanese e bustocca.

Le carte, come si è già detto, sono di tipo analitico simbolico e costituiscono il settimo capitolo del volume; tuttavia, alcune rappresentazioni cartografiche sono presenti anche nel corso della trattazione. Il fondo — chiaro, essenziale e poco in-

vasivo — è costituito da una elaborazione personale dell'Autore; vi sono indicati i centri oggetto d'indagine (per ciascuno si riporta il nome; mediante espedienti grafici si dà conto della dimensione secondo i dati demografici desunti dal censimento del 1838), i principali assi viari (ricavati da una carta dello stesso periodo del censimento considerato) e corsi d'acqua e le valli; la scelta di non riportare i confini amministrativi consente una lettura non viziata da preconcezioni, anche se a un primo acchito può rivelarsi disorientante. Di fianco al toponimo del centro d'indagine, un simbolo esplicita la qualità (provenienza) del dato (atlante; inchiesta diretta; materiale di studio, vocabolario o grammatica; dato suppletivo rispetto alla fonte principale); la legenda è riportata su ogni carta, facilitandone la lettura. I fenomeni sono rappresentati attraverso simboli e colori: di base sono utilizzati un cerchio rosso, a cui sono di solito associate le forme che tendono verso la varietà torinese e un quadrato blu, a cui sono invece di solito associate le forme che tendono alla varietà milanese; altri simboli (e colori) sono aggiunti a seconda delle necessità. Per i dati linguistici è presente una seconda legenda, che esplicita il valore del simbolo o del colore, indicando il fenomeno e corredandolo con un esempio.

Complessivamente gli elementi indagati sono:

Capitolo 2 *Fonetica e fonologia*. (§ 2.1) Vocalismo; (§ 2.1.1) palatalizzazione di -ĀRE/-ĀRIU; (§ 2.1.2) [u] pedemontana; (§ 2.1.3) dittongazione di Ē, Ī in sillaba aperta; (§ 2.1.4) sincope delle vocali protoniche; (§ 2.1.5) presenza di [ə] tonica da Ē, Ī in sillaba chiusa; (§ 2.1.6) modificazione di /a/ tonica prima di nasale; (§ 2.1.7) altri fatti di vocalismo = osservazioni su [ø] da ö; conservazione delle vocali finali; esiti di ū. (2.2) Consonantismo; (§ 2.2.1) articolazione della nasale intervocalica postonica; (§ 2.2.2) esiti di -C-/-G- intervocalica; (§ 2.2.3) velarizzazione di AL; (§ 2.2.4) esiti di -CL-; (2.2.5) esiti di -CT-; (§ 2.2.6) esiti di -T-/-D-; (2.2.7) inserimento di [g] non etimologica; (§ 2.2.8) esiti di C, G + E, I; (§ 2.2.9) esiti di -TJ-; (§ 2.2.10) esiti di -ĒR(U), -ĒR(E); (§ 2.2.11) esiti di *w* germanica; (§ 2.2.12) altri fatti di consonantismo = rafforzamento della nasale finale in area novarese; [v]- e [j]- prostetiche; esito di LINGUA; rotacismo e pronunce locali di /r/; allungamento della consonante dopo vocale tonica.

Capitolo 3 *Morfologia e sintassi*. (§ 3.1) L'articolo; (§ 3.1.1) articolo determinativo maschile singolare; (§ 3.1.2) articolo determinativo femminile plurale; (§ 3.1.3) altre osservazioni sull'articolo = morfologia dell'articolo determinativo; variazione nell'uso dell'articolo all'interno del sintagma nominale. (§ 3.2) Il nome; (§ 3.2.1) plurale della classe nominale in -a (femminili); (§ 3.2.2) genere di *fiore, sale, miele, fumo*; (§ 3.2.3) altre osservazioni = note sui plurali metafonetici e altre strategie di pluralizzazione. (§ 3.3) Morfologia e sintassi dei pronomi; (§ 3.3.1) pronome personale di 3sg; (§ 3.3.2) clitico oggetto 3sgm; (§ 3.3.3) posposizione dei clitici complemento dopo il participio passato. (§ 3.4) Morfologia verbale; (§ 3.4.1) infinito della III coniugazione; (§ 3.4.2) 1sg indicativo presente; (§ 3.4.3) 2sg indicativo presente; (§ 3.4.4) 3pl indicativo presente del verbo *essere*; (§ 3.4.5) 1sg indicativo presente del verbo *avere*; (§ 3.4.6) 2sg indicativo presente del verbo *avere*; (§ 3.4.7) pronome dativo locativo esistenziale e occorrenza con il verbo *avere* lessicale (§ 3.4.8) [g] non etimologica nel paradigma di *vedere*; (§ 3.4.9) altri fatti di morfologia verbale = -[uma]; basi verbali dell'imperfetto;

altre forme verbali. (§ 3.5) Morfologia e sintassi della negazione. (§ 3.6) Altri fatti di morfologia e sintassi; (§ 3.6.1) assegnazione degli ausiliari.

Capitolo 4 *Lessico*. (§ 4.1) Diffusione lessicale nel Piemonte orientale; (§ 4.1.1) *donna*; (§ 4.1.2) *lavorare*; (§ 4.1.3) *muovere*; (§ 4.1.4) *ontano*; (§ 4.1.5) *sordo*; (§ 4.1.6) *cieco*; (§ 4.1.7) *legno/falegname*; (§ 4.1.8) *accendere* (§ 4.1.9) nomi di parentela: *nonno/nonna*; *zio/zia* (§ 4.1.10) *giallo* (§ 4.1.11) *nudo* (§ 4.1.12) altri fatti lessicali = conservazione della separazione lessicale tra ‘moglie’ e ‘donna’; altri nomi di parentela (*fratello, sorella*); *pettine*; altre suddivisioni lessicali (mento, cavolo, prezzemolo, grembiule, imbuto, scopa, pera, pisello, piangere, *mat*, comprare, buttare ‘mettere’, strega, più, bottiglia, fragola, germ. *waigaro, qui, coltello). (§ 4.2) Diffusione lessicale in tutto il Piemonte; (§ 4.2.1) *sedia*; (§ 4.2.2) *campana/campanile*; (§ 4.2.3) *undici/dodici*.

I fenomeni analizzati sono davvero numerosi ed è adatta la scelta degli esempi attraverso cui le analisi sono state condotte, facendo sì che le caratteristiche dell'area vengano tratteggiate in modo molto efficace. Come si è detto, una parte di essi deriva dai criteri classificatori precedentemente elaborati; sulla scelta di altri viene dato conto in apertura del paragrafo dedicato. Per ciascun tratto l'Autore illustra brevemente lo stato dell'arte, descrive la distribuzione delle varianti areali e fornisce una spiegazione convincente sia delle dinamiche di diffusione delle innovazioni, sia delle aree di conservazione arcaizzanti. Merita sottolineare l'attenzione che l'Autore riserva al contesto sociolinguistico, focalizzandosi quando possibile sulla diversa età degli informatori che potrebbe quindi aver condotto a fornire forme nel frattempo divenute obsolete, in particolare per quei Punti degli Atlanti per cui è disponibile più di una inchiesta.

Il quinto capitolo è dedicato alle *Conclusioni*, che si presentano bipartite. *In primis*, l'Autore si concentra sulle dinamiche diffusionistiche, raggruppando i tratti precedentemente analizzati singolarmente per quantificare le direttrici di flusso. In particolare, propone una più attenta ripartizione dei fenomeni “lombardi” osservabili nel Piemonte orientale, distinguendo quelli effettivamente «attribuibili a una influenza del milanese in tempi recenti» dagli autoctoni «in comune con il lombardo, la cui presenza può essere dovuta all'influenza del milanese in età medievale o anteriore, ma che in ogni caso non è attribuibile con certezza» (p. 229); fornisce l'elenco dei sedici tratti appartenenti al primo gruppo, mentre per ricostruire quelli del secondo è necessario procedere per esclusione. I tratti del primo gruppo sono ulteriormente ripartiti in tre sottogruppi, distinguendo quelli che raggiungono compattamente tutto il territorio del Marchesato di Monferrato e della diocesi di Casale Monferrato, quelli diffusi anche a ovest del Sesia e quelli diffusi solo a est del Sesia. L'attenzione si focalizza poi sui tratti che raggiungono anche la varietà della città di Torino; l'Autore riconosce che vi siano le condizioni per affermare che Milano possa aver influenzato la parlata di Torino, come già sosteneva Clivio (1978); tuttavia, diversi tratti sono presenti anche nelle varietà del Piemonte orientale, per cui non vi può essere certezza sull'effettivo ruolo di Milano. Rileva comunque che, nel periodo della koinizzazione primaria del torinese, «una delle varietà entrate in gioco sia stata di tipo lombardo» (p. 232). L'Autore prosegue poi affermando che per dar conto di tutte le modifiche occorse nel dialetto torinese durante tale periodo è necessario anche ipotizzare un

contatto con altre parlate, tra cui le varietà galloromanze delle valli che coronano la città a nord e a ovest e le parlate monferrine a est. Concludendo, l'Autore sostiene che Torino avesse inizialmente «un dialetto di tipo galloitalico, con forti tratti gallo-romanzi» e che, in seguito al processo di koinizzazione primaria, si sia orientata «linguisticamente in senso più “padano”» (p. 234).

Dopo aver passato in rassegna la diffusione di tratti da est verso ovest, cioè da Milano verso Torino, l'attenzione si focalizza sull'opposta direzione, ovvero da Torino verso i centri del Piemonte orientale. L'Autore nota che per un buon numero di fenomeni, soprattutto relativi alla fonetica storica e al lessico (ma non alla morfologia), gli esiti del Piemonte orientale coincidono con quelli di Torino; segnala però che in molti casi non è possibile determinare con chiarezza se si tratta di influsso torinese (pur spesso apprezzabile), riflettendo anche sul fatto che «l'influenza del torinese sui dialetti del Piemonte orientale sia stata, in generale, limitata [...]». Simile, ma in qualche maniera più significativo, il ruolo svolto dal milanese nella porzione più orientale della regione» (p. 237). L'analisi si concentra poi su una serie di tratti che caratterizzano le parlate urbane, indifferentemente poste nell'orbita di Torino o Milano; si tratta perlopiù dell'abbandono di esiti marcati in senso diatopico a favore di innovazioni che assumono a modello l'italiano. Così come emergono zone fortemente innovative, sul versante opposto l'Autore riconosce una serie di aree invece fortemente conservative: l'Ossola, la Val Sesia, il centro di Quarna Sotto, il Biellese e la zona Alessandrina-alto Monferrina, di cui vengono esplicitati i tratti arcaizzanti. Viene poi evidenziata una peculiarità: «diversi centri del Novarese spesso divergono linguisticamente dal centro medio di riferimento, conservando tratti arcaici o introducendo tratti esotici» (p. 245); l'Autore interpreta questa dinamica «come segno della vitalità linguistica delle loro comunità (tradizionalmente in senso terraciniano)» (p. 247). Una serie di fenomeni mettono poi in risalto l'importanza dell'antico confine politico (temporale e spirituale) del Marchesato di Monferrato e della coincidente diocesi di Casale (nata nella seconda metà del XV sec.); l'Autore si concentra in particolare sulla divisione interna all'area vercellese, notando che un fascio di isoglosse si snoda in corrispondenza dell'antico confine del Marchesato di Monferrato. Per concludere, l'Autore interpreta complessivamente i fenomeni di mutamento facendo riferimento al quadro teorico di Trudgill (2011).

La seconda parte delle conclusioni è invece dedicata alla classificazione delle parlate del Piemonte orientale. Riprendendo lo stato dell'arte, l'Autore propone che un buon metodo di macro-classificazione potrebbe basarsi sugli esiti dei nessi consonantici latini *-CL-* e *-CT-* (p. 257); si divide in questo modo lo spazio piemontese grossomodo in tre aree: una zona occidentale, nella quale *-CL-* ha un esito approssimante di tipo galloromanzo in [j] o [λ] e *-CT-* ha esito [t̪] e un'area orientale, nella quale *-CL-* e *-CT-* hanno esito in affricata e infine un'area meridionale, nella quale *-CL-* ha esito approssimante e *-CT-* ha esito in affricata. La mappa di p. 258 consente un miglior orientamento. Tale ripartizione, prosegue l'Autore, ricalca quella assunta a priori, confermandone i risultati; l'efficacia è inoltre corroborata dal fatto che il mutamento fonetico è piuttosto antico, come mostrano i dati storici

considerati, in particolare le farse di Alione. La classificazione si sofferma poi sulla definizione di aree e subaree nello spazio orientale della regione; concludendo, l'Autore sostiene come non vi siano ragioni storiche o linguistiche per separare le parlate di Valsesia e Novarese dalle altre parlate del Piemonte Orientale, esaurendo così, con apprezzabile rigore, maturità e sensibilità, i propositi di ricerca che erano stati fissati nell'introduzione.

ALBERTO GHIA

Bibliografia

- BRITAIN D. (2013), *Space, diffusion and mobility*, in CHAMBERS J.K., SCHILLING N. (a cura di), *Handbook of language variation and change*, Oxford, Wiley/Blackwell, pp. 471-500.
- CHIESA M. (1982) = G.G. Alione, *Macarronea contra macarroneam Bassani*, Edizione a cura di Mario Chiesa, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- CLIVIO G.P. (1974), *Il dialetto di Torino nel Seicento. Parte I*, in «L'Italia Dialettale», 27, pp. 1-103.
- CLIVIO G.P. (1978), *Appunti su omofonia e influssi lombardi nella storia del lessico piemontese*, in *XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Atti (Napoli, 15-20 aprile 1974)*, Napoli/Amsterdam, Macciaroli/Benjamins, pp. 515-523.
- JABERG K., JUD J. (1987), *AIS Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. Vol. I - L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, edizione italiana a cura di Glauco Sanga, Milano, Edizioni Unicopoli.
- KELLER H.-E. (1958), *Études linguistiques sur les parlers valdotains. Contributions à la connaissance des dialectes franco-provençaux modernes*, Berna, A. Francke.
- MASSOBRIO L. et alii (1995), *Atlante Linguistico Italiano. Verbalì delle inchieste*, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- REGIS R. (2011), *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 35, pp. 7-36.
- ROSSO C. (2003), *Gli incerti confini del Piemonte orientale*, in CARNERO R. (a cura di), *Litteratura di frontiera. Il Piemonte orientale*, Vercelli, Edizioni Mercurio, pp. 383-400.
- TRUDGILL P. (1972), *Linguistic change and diffusion. Description and explanation in sociolinguistic dialect geography*, in «Language in society», vol. 3/2, pp. 215-246.
- TRUDGILL P. (2011), *Sociolinguistic typology. Social determinants of linguistic complexity*, Oxford, Oxford University Press.
- TUAILLON G. (2007), *Le francoprovençal*, Aosta, Musumeci Editore.

MARIA CECILIA LUISE, FEDERICO VICARIO (a cura di), *Le lingue regionali a scuola*, Torino, UTET Università, 2021, pp. XVI + 290, € 25,00 [ISBN 9788860086440].

“Le lingue regionali a scuola” può essere considerato attualmente il volume più aggiornato sul tema dell’insegnamento delle lingue minoritarie. Il titolo cita le “lingue regionali” in riferimento all’ampio spazio dedicato, nella sezione centrale — e parzialmente anche in quella finale — al friulano e al sardo; tuttavia, anche le riflessioni applicate a queste lingue hanno, in buona misura, validità generale per le varietà minoritarie italiane.

L’opera, suddivisa in tre parti, presenta una prima sezione che offre uno sguardo allargato all’intero panorama nazionale, per quanto riguarda gli aspetti normativi, sociolinguistici e pratici dell’insegnamento delle varietà minoritarie. La seconda, come poco sopra accennato, si concentra sulla situazione del Friuli Venezia Giulia e della Sardegna, mentre l’ultima sezione è dedicata alla delicata questione della certificazione delle competenze glottodidattiche degli insegnanti di lingua.

Il volume si apre con un capitolo redatto da Valeria Piergigli, che descrive il quadro normativo all’interno del quale vengono (o meno) insegnate le lingue minoritarie a scuola. Una prima importante distinzione operata dall’Autrice è quella tra le regioni a statuto ordinario, nelle quali vige, a partire dal 1999, la Legge 482 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche, e le regioni a statuto speciale, dove le possibilità di insegnamento in lingue diverse dall’italiano sono maggiori. In particolare, in Trentino Alto Adige e in Venezia Giulia vale il criterio del *separatismo linguistico*: i genitori possono iscrivere i propri figli alternativamente alla scuola in lingua italiana oppure alla scuola in lingua tedesca o slovena — sebbene l’insegnamento dell’italiano oppure dell’altra lingua co-ufficiale sia garantito. Nella provincia di Bolzano la scuola ladina segue invece un *modello paritetico*: se nei primi anni viene privilegiato il ladino sia come lingua veicolare sia come materia curricolare, con l’avanzare del grado di istruzione intervengono, in modo paritario, il tedesco e l’italiano. Una situazione simile si registra in Valle d’Aosta, dove viene attuato un modello di *bilinguismo integrale*, nel quale tanto il francese quanto l’italiano possono essere usati come lingue veicolari, e all’insegnamento delle due lingue è dedicato lo stesso numero di ore. Per quanto riguarda le restanti minoranze, l’insegnamento scolastico deve essere organizzato all’interno dei dettami della 482/99 (come ha recentemente ribadito la consulta pronunciandosi contro la l. reg. 29/2007 del Friuli-Venezia Giulia): la lingua di minoranza può essere usata nella materna insieme alla lingua nazionale, mentre nella scuola primaria e nella secondaria inferiore può essere sia insegnata come materia curricolare sia usata come lingua veicolare, ma soltanto laddove i genitori ne facciano richiesta.

Il secondo capitolo, a firma di Gabriele Iannàccaro e Ilaria Fiorentini, contiene una lucida analisi sulla prassi dell’insegnamento delle lingue minoritarie in Italia, a partire dalla ricognizione promossa dal MIUR a dieci anni dall’approvazione della Legge 482/99 (Iannàccaro 2010). Il contributo si apre con un’ampia premessa sociolinguistica, che suddivide le 12 minoranze riconosciute dalla Legge tra quante potrebbero fare a meno dell’italiano per (quasi) tutte le funzioni (sostanzialmente

le popolazioni tedesche dell'Alto Adige e quelle slovene delle Provincie di Trieste e Gorizia) e tutte le altre, che vivono in situazioni di diacrolettia (italiano: H, lingua minoritaria: H&L), diglossia (italiano: H, LM: L) o dilalia (italiano: H&L, LM: L) — è il caso ad esempio, rispettivamente, dei ladini della provincia di Bolzano, di alcune aree interne sarde e del francoprovenzale. Segue quindi una disamina delle diverse modalità in cui si articola l'insegnamento delle lingue minoritarie nei diversi contesti, le quali sono determinate da tre criteri: insegnamento formale o veicolare; curricolare o non curricolare; tenuto da un insegnante o da un esperto esterno. Nonostante le peculiarità locali, gli Autori individuano alcune costanti dell'insegnamento delle lingue minoritarie nei casi in cui non vi sia una "regione ricca e determinata" a integrare le disposizioni della 482/99: il problema della formazione degli insegnanti, il fatto che la scuola, più che tramandare una cultura, la crei — e, in generale, l'impressione che la cultura sia prioritaria rispetto alla lingua nell'insegnamento scolastico.

Il terzo capitolo della prima parte del volume, scritto da Ada Bier, contiene una dettagliata rassegna sincronica dello stato dell'insegnamento delle lingue di minoranza nelle diverse regioni d'Italia, procedendo da quelle che offrono le tutele maggiori (Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna) a quelle in cui l'insegnamento è più lacunoso (Calabria, Piemonte, Puglia, Sicilia, Veneto). Ogni paragrafo, che può essere articolato in diversi sotto-paragrafi dedicati alle singole lingue minoritarie, riporta ordinatamente informazioni sulla formazione degli insegnanti (eventuale presenza di corsi universitari dedicati alle lingue di minoranza, di certificazioni linguistiche o di formazione in servizio per i docenti) e sulla presenza di materiale didattico (sulla lingua o nella lingua, dedicato all'insegnamento di altre materie con metodologia CLIL – *Content and Language Integrated Learning*). Inoltre, in chiusura dei paragrafi più "poveri", vengono riportate informazioni "di consolazione" su altre attività di promozione della lingua. Non è questa la sede per entrare nel merito dei singoli paragrafi, ma vorrei segnalare l'importanza documentale di questo capitolo: l'Autrice ha svolto un'utile rassegna (attraverso interviste a testimoni privilegiati ricordati in chiusura), che offre un'istantanea molto interessante e variegata del tema, mettendo indirettamente in luce i casi in cui sarebbe necessario investire maggiori energie progettuali ed economiche.

La seconda parte del volume (capp. 4-7) si focalizza sulla situazione del Friuli-Venezia Giulia e della Sardegna, facendo precedere alla descrizione dell'insegnamento delle due lingue a scuola altrettanti capitoli introduttivi su friulano e sardo.

Il quarto capitolo, firmato da Federico Vicario, traccia dunque un sintetico profilo della lingua friulana: partendo dall'attuale diffusione e struttura del repertorio, l'Autore tratteggia per sommi capi la storia linguistica del friulano (illustrata con i diversi strati linguistici presenti nel lessico) e dei suoi usi scritti e letterari, quindi descrive le caratteristiche linguistiche che lo differenziano dalle lingue vicine e al suo interno. Un ultimo paragrafo è dedicato alla grafia.

Il quinto capitolo, redatto da Rosalba Perini, è dedicato al friulano a scuola. Dopo un'introduzione "programmatica", l'Autrice illustra il quadro normativo in cui si organizza attualmente l'insegnamento del friulano, fornendo alcuni interessanti dati

sulla sua diffusione nelle autodichiarazioni degli studenti (940 intervistati) — che invero dichiarano di usarlo molto meno tra di loro di quanto non lo usino in famiglia o a scuola, e soprattutto sulla percentuale di adesione delle famiglie all'insegnamento del friulano nelle diverse provincie — che in media si attesta al 66,7% sui tre ordini di scuola coinvolti (infanzia, primaria e secondaria di primo grado). Si discutono infine alcuni risultati estrapolati da un'indagine condotta presso gli istituti in cui è attivo l'insegnamento del friulano, in particolare per quanto riguarda la formazione dei docenti.

Così come per il friulano, il volume presenta un capitolo, il sesto, introduttivo alla lingua sarda, firmato da Maurizio Viridis. Il contributo si apre con una dettagliata presentazione delle caratteristiche linguistiche del sardo, dal punto di vista fonetico, morfologico e sintattico — quest'ultimo paragrafo è particolarmente apprezzabile, in considerazione della preferenza tradizionalmente accordata ai primi due piani nella descrizione di lingue e dialetti. L'Autore si sofferma dunque brevemente su alcune suddivisioni dialettali interne al sardo e sui diversi apporti esogeni al suo lessico; in chiusura, vengono presentati brevemente alcuni aspetti di politica linguistica, quali l'uso della lingua a scuola, nell'espressione artistica e nei mass media.

Il settimo capitolo, scritto da Antonietta Marra, è dedicato all'insegnamento della lingua sarda. L'Autrice presenta dapprima i documenti legislativi che indirizzano tale insegnamento (il più recente dei quali è la Legge Regionale 22 del 3 luglio del 2018), quindi illustra le diverse forme della didattica del sardo, a partire dall'Università: sia l'Ateneo di Cagliari sia quello di Sassari prevedono infatti corsi di linguistica, filologia o letteratura sarda, e nel capoluogo, dal 2017, è attivo anche un corso di lingua sarda. Si accenna quindi al ruolo di altre istituzioni e associazioni, per poi soffermarsi sulla scuola dell'obbligo, dove la nuova Legge Regionale ha incentivato progetti che abbiano come finalità l'apprendimento della lingua e il suo uso nella comunicazione, anche attraverso metodologie CLIL. Anche nella realtà sarda, un'adeguata formazione dei docenti e la presenza di materiali didattici di qualità, differenziati per livello di competenza, sono ancora da perseguire compiutamente, ma l'impegno delle istituzioni (Regione, Università) in questa direzione può far ben sperare.

La terza e ultima parte del libro è dedicata proprio al docente di lingue (non specificatamente minoritarie), alle competenze che gli vengono richieste e alle certificazioni in glottodidattica, per poi concludere con una proposta di adattamento di tali certificazioni alle lingue minoritarie.

La sezione si apre con un contributo in cui Carmel Mary Coonan definisce un profilo di competenze per il docente di lingue, a partire dai documenti europei in materia. Tale docente dovrebbe conoscere i nuovi approcci di educazione linguistica plurilingue integrata, in modo da superare la separazione tra diverse lingue d'insegnamento (dunque dovrebbe conoscere altre lingue e culture oltre a quella che insegna); dovrebbe esplorare la componente (inter)culturale, e gestirla nelle sue eventuali problematichità; l'insegnante sarebbe inoltre tenuto a far fronte ai bisogni educativi speciali, e dovrebbe saper programmare e sviluppare attività al di fuori del contesto scolastico e/o condotte attraverso le nuove tecnologie della

comunicazione. Il capitolo illustra quindi la metodologia CLIL, che implica che anche i docenti di discipline non linguistiche acquisiscano alcune competenze glottodidattiche, e che i docenti di lingue integrino contenuti propri di altre discipline nell'insegnamento linguistico.

Segue un contributo di Graziano Serragiotto sulle certificazioni in didattica delle lingue: dopo un'articolata riflessione introduttiva sulle competenze glottodidattiche che si intendono misurare con tali strumenti e sulla loro funzione formativa, l'Autore analizza nel dettaglio la certificazione CEDILS, dedicata alla didattica dell'italiano come lingua seconda, e la CeCLIL, che valuta i docenti che insegnano la loro materia in una lingua straniera/diversa dall'italiano.

L'ultimo capitolo dell'opera è firmato da Maria Cecilia Luise, ed è dedicato all'illustrazione di una proposta di certificazione delle competenze glottodidattiche in friulano e sardo. La necessità di questa certificazione, evidente a chi abbia letto il presente volume, integra l'esigenza, già manifestata dalle Regioni Friuli-Venezia Giulia e Sardegna ma non ancora pienamente concretizzata, di arrivare a una certificazione delle competenze linguistiche. Queste ultime, peraltro, sarebbero valutate (insieme alla conoscenza degli aspetti culturali propri di ogni comunità di minoranza) anche nelle prove per ottenere l'ipotetica certificazione glottodidattica, nella quale si immagina di sondare altresì la conoscenza dei candidati sulla normativa in merito alle lingue minoritarie — insieme a capacità più "tipiche" di una certificazione glottodidattica, come la scelta dei materiali didattici o la conoscenza della metodologia CLIL. La certificazione in didattica del sardo e del friulano si propone dunque come un laboratorio, dal quale potranno trarre vantaggio anche le altre lingue minoritarie d'Italia.

Il volume è senz'altro utile per quanti si occupino, a livello accademico, di sociolinguistica delle minoranze; è però utile anche, per l'efficacia e la chiarezza con cui affronta il tema, a quanti si occupano, in Italia (ma non soltanto) di insegnamento di varietà minoritarie. Là dove il linguista troverà dati che confermano la diminuzione dei parlanti, e volenterosi tentativi di porvi un argine, l'insegnante potrà contestualizzare la sua esperienza nel panorama nazionale, trovando spunti e scoprendo potenzialità che forse, dal ristretto punto di vista di una sola minoranza, non aveva ancora immaginato.

ALINE PONS

Riferimenti bibliografici

- IANNÀCCARO G. (2010), *Lingue di minoranza a scuola. A dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica Italiana*, Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

CARLA MARCATO (a cura di), *Grado, la lingua del mare, l'Atlante Linguistico Mediterraneo*, Atti del Congresso di Grado, 30 settembre-2 ottobre 2019, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021 (Studi e ricerche, 183), pp. 330, € 40,00 [ISBN 9788836131686].

Il volume è il resoconto editoriale del convegno tenutosi a Grado nell'autunno 2019 a sostegno della ripresa dei lavori dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo* (ALM), progetto avviato alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso (è del 1959 il primo numero del "Bollettino" dell'Atlante Linguistico Mediterraneo) e poi interrottosi con il convegno di Palermo del 1975 (nel 2017 Giovanni Ruffino accolse nella stessa città i lavori per la costituzione di un nuovo comitato di direzione, e per l'occasione curò la raccolta di saggi *Per l'Atlante Linguistico Mediterraneo*).

Il progetto, cui nel secolo scorso collaborarono studiosi come Gianfranco Folea, Gerhard Rohlf, Mirko Deanović, Benedek Vidos, Carlo Tagliavini, Manlio Cortelazzo, Giovanni Oman, Gaetano Berruto — limitando una lista molto lunga²⁰ —, ha riunito nel 2019 una non meno ricca e stimabile schiera di specialiste e specialisti, che hanno contribuito da diverse prospettive.

Dopo la presentazione del volume (Carla Marcato, pp. VII-VIII) e la prefazione (Giovanni Ruffino, pp. IX-X), il primo contributo a firma della Curatrice (*Grado e la sua lingua*, pp. 1-11) circostanzia la posizione del *graisàn* nel panorama linguistico della venetofonia del Friuli Venezia Giulia, riassumendone la storia, la documentazione e la bibliografia critica, dal saggio di Ascoli (*Di un dialetto veneto, importante e ignorato* del 1898) in avanti.

Franco Crevatin (*Capitoli di storia linguistica dell'Adriatico*, pp. 13-25) tratteggia la storia dell'alto Adriatico a partire dai momenti salienti e problematici che ne hanno caratterizzato le sorti e le vicende linguistiche; al saggio di Egidio Ivetic (*Il Mediterraneo come regione storica*, pp. 27-36) è affidato in questo senso un compito complementare, ossia quello di situare Grado e l'area dell'alto Adriatico nel contesto più ampio del Mediterraneo: il breve scritto riesce ad abbracciare i problemi e le questioni aperte da una prospettiva molto ampia, operando una sintesi utilissima per i lettori.

Guarda al contesto maltese Giuseppe Brincat (*Incontri e scontri tra popoli e parole al centro del Mediterraneo. Il lessico del mare a Malta tra ALM 1969 e ALS 2018*, pp. 37-61), basando la sua osservazione tanto sui sei Punti di inchiesta siciliani dell'ALM, quanto sui venti dell'ALS, *Atlante linguistico della Sicilia*, in cui appunto è inclusa Malta. I termini del lessico del mare maltese rivelano, oltre all'arabo, tutte le componenti della lingua del luogo: il siciliano, l'italiano e l'inglese.

La laguna di Venezia, centro importantissimo per l'irradiazione di un modello linguistico nell'Adriatico, ma in generale nel Mediterraneo, nell'ALM è rappresentata dalla sola Chioggia (benché anche Grado sia fisionomicamente veneta). I motivi sono

²⁰ Che si può leggere in forma estesa sul sito della Fondazione Cini, mecenate dell'impresa; sul sito sono inoltre consultabili tutti i materiali raccolti nel tempo e in parte ordinati e interpretati: <<https://archivi.cini.it/cini/archive/IT-FGC-GUI001-000011/atlane-linguistico-del-mediterraneo.html#n>>.

ovviamente metodologicamente appropriati all'impresa, ma è un fatto che le dinamiche di diffusione centro-periferia non siano così indagabili. Daniele Baglioni (*Tra Chioggia e Grado: la laguna veneta come sistema ecolinguistico*, pp. 63-72) contribuisce con il suo studio a far luce sui rapporti dialettali interni alla laguna, tramite la comparazione di tratti fonologici e morfosintattici.

Anna Rinaldin propone *Uno studio linguistico dei primi documenti volgari di Fiume (XV sec.)* (pp. 73-83), soffermandosi sull'impiego, da parte della cancelleria di Fiume, dei termini *caracca* e *contrabbando*, e delle locuzioni *comprare a bene e male* e *de raxone e de fatto sentenziare*.

Elie Kallas percorre i carteggi custoditi nel fondo dell'ALM per fornire *Un ritratto del più prolifico raccoglitore dell'Atlante Linguistico del Mediterraneo* (pp. 85-98; il contributo appare anche nel Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo – Nuova serie 1/2021), ossia Giovanni Oman, professore ordinario di Lingua e letteratura araba a Napoli (m. 2007). Gli scambi tra Oman e Cortelazzo, e tra Oman e Berruto, mettono in luce la discussione metodologica — ma anche i rapporti interpersonali — di quella stagione della ricerca.

È a partire dalla fonte medievale straordinaria di Simone da Genova che Alessandro Vitale-Brovarone (*Aree e diacronia nell'ittionimia mediterranea: da Simone da Genova a Conrad Gesner*, pp. 99-111) indaga alcuni nomi di pesci. Oltre a Simone, altri autori liguri del Medioevo hanno dedicato le loro opere alla riflessione linguistica, e al problema della descrizione e della nomenclatura del reale: sono ricordati anche Iacopo da Varazze, Giovanni Balbi e Rufino abate del Tino. L'Autore fornisce un saggio su come gli strumenti della filologia possano essere impiegati per affrontare diversi tipi di questioni, anche quella della — rara — denominazione dei pesci.

L'ospite, la tavola e il tappeto: il viaggio mediterraneo dell'arabo safar (di Federico Salvaggio, pp. 113-124) è un avvincente e approfondito viaggio che lega tra loro i destini di moltissime lingue: il saggio racconta la storia di alcune parole formate a partire dalla radice *s-f-r*, che testimoniano la concezione, comune pressoché a tutto il Mediterraneo, della tavola come luogo in cui ci si riunisce, soprattutto per onorare ospiti e viaggiatori.

Giovanni Ruffino offre *Due saggi del 'Vocabolario-Atlante del lessico del mare in Sicilia'*, nello specifico *"Il palangaro"* e *"L'anemone di mare"* (pp. 125-141), presentando le rispettive schede analitiche destinate a essere di corredo all'*Atlante Linguistico Siciliano*. È così descritto l'impianto metodologico di commento e interpretazione dei dati raccolti, in parte già editi nel volume di Elena D'Avenia, *Il lessico del mare* (2018).

Poiché l'ALM include due Punti di inchiesta in cui fu forte la presenza della comunità bulgara, cioè Varna e Sozopol, sulle coste del Mar Nero, Luchia Antonova-Vasileva affronta il tema dei *Bulgarian Dialects in Aegean Macedonia (Northern Greece)*, pp. 143-151, con particolare riguardo per alcuni termini indicanti specifici venti, pesci e uccelli. Al Mar Nero è dedicato anche l'ultimo saggio del volume (si veda più oltre).

Annalisa Nesi riassume e indaga le rotte delle comunità di pescatori nel Mediterraneo occidentale, soprattutto in area ligure e nell'alto e medio Tirreno, con particolare attenzione per i termini che di questi spostamenti sono testimonianza e traccia.

Rotte di pescatori napoletani rotte di parole: pochi casi nessuna soluzione (pp. 153-186) offre agli studiosi anche una bibliografia molto esaustiva relativamente all'area trattata.

Ancora sulla lingua di Napoli riflettono Carolina Stromboli (*Contatti linguistici e lingua franca a Napoli tra Cinque- e Seicento: dalle moresche a Lo cunto de li cunti*, pp. 187-204) e Paola Cantoni (*“Le gongole vo da pe cannolicchie”: il mare nel Vocabolario del dialetto napoletano di Emmanuele Rocco (1891)*, pp. 295-316), la prima analizzando alcune porzioni di opere letterarie alla ricerca di tracce di lingua franca, la seconda commentando alcuni termini pertinenti con la pesca e alcuni ittionimi nella nuova edizione del Vocabolario (a cura di A. Vinciguerra presso l'Accademia della Crusca, 2018).

Quindici carte lessicali dedicate alla zona circostante le isole Kornati sono presentate e discusse da Nikola Vuletić e Vladimir Skračić (*Scambi lessicali nel mare delle Kornati*, pp. 205-232): le isole Incoronate, così in italiano, sono infatti poste in una zona priva di centri di prestigio linguistico, divenendo così luogo di contatto tra diverse varietà della Dalmazia settentrionale.

Una proposta di integrazione ai materiali dell'ALM viene da Maria Maddalena Colasuonno la quale indaga *Ai margini dell'ALM: lo stato degli studi sulla terminologia nautica in arabo palestinese* (pp. 233-245). Poiché le inchieste dello scorso secolo avevano omesso di indagare la componente araba della zona israeliana, il contributo propone uno studio preliminare per il recupero della terminologia nautica.

Alessia D'Accordio Berlinguer conduce una nuova inchiesta per il Punto ALM 157, ossia Mahdiyya, primo porto per importanza nell'odierna Tunisia (*Motivazioni semantiche e analisi diacronica di ittionimi nell'arabo tunisino di Mahdiyya*, pp. 247-265). La nuova inchiesta, condotta a Termoli nel 2018 presso un informatore originario di una cittadina nei pressi di Mahdiyya, mira ad arricchire e in parte disambiguare il materiale raccolto nel Novecento da Giovanni Oman.

La comunità costiera mediterranea di Zwara rappresenta l'unico centro berberofono della Libia: Valentina Schiattarella discute l'importanza dei dati ivi raccolti dall'ALM, riepilogando la storia e le vicende degli studi dedicati al berbero (*La posizione strategica del berbero di Zuara (Libia): classificazione e stato dell'arte*, pp. 267-281).

Nonostante il carattere primariamente letterario, le edizioni sei- e settecentesche del Vocabolario della Crusca recepiscono parte del moderno linguaggio scientifico, che a quell'epoca si confrontava con la nuova sistematizzazione del sapere delle scienze naturali. Patrizia Bertini Malgarini e Ugo Vignuzzi discutono alcuni esempi di ittionimi, alcuni dei quali curiosamente marcati diatopicamente (*«Cochilla è un pesce di Mare, la quale sta chiusa con due ossa grosse»: i “pesci” nel Vocabolario degli Accademici della Crusca dalla I alla IV impressione*, pp. 283-294).

Il volume è chiuso dal saggio di Nicolae Saramandu e Manuela Nevaci, *Considérations sur le matériel roumain pour l'Atlante linguistico mediterraneo* (pp. 317-330), in cui gli Autori discutono l'origine e la motivazione di alcuni ittionimi raccolti sulle sponde del Mar Nero, tra predominanza del dialetto moldavo a Nord e del dialetto valacco a Sud. Al Mar Nero è dedicato anche il saggio di Luchia Antonova-Vasileva (pp. 143-151, per cui si veda sopra).

MICHELA DEL SAVIO

REMMALJU, La rivista di Rimella, anno XXXI, luglio 2021, pp. 88.

Anche noi, seppure da buoni ultimi, desideriamo fare parte del sempre più piccolo gruppo degli «innamorati onorari» (*Editoriale*, p. 3) che annualmente manifestano «il loro solitario ed affettuoso interesse per il borgo Walser [di Rimella] collaborando alla rivista» (*ib.*), che ha come eroica finalità quella di contribuire nella tutela del patrimonio di lingua e di cultura della comunità Walser di Rimella. E lo facciamo con la segnalazione della pubblicazione, grazie al Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano, che generosamente la ospita. Di questo numero — ahimè! — unico, confezionato com'è tradizione con eleganza (carta patinata e con moltissime fotografie a colori e in bianco e nero), citiamo subito *La colonizzazione delle Alpi di Alagna. Una rilettura delle fonti documentarie* di R. Fantoni, pp. 16-23, compresa una *Bibliografia* e un apparato corposo di note, non soltanto bibliografiche; e *Il cielo sopra Rimella* di D. Filié, pp. 81-83, in cui, tra l'altro, sono analizzati «i termini rimellesi relativi al mondo ultraterreno» (p. 81), *d andre wélt*, 'aldilà' nel *remmaljertittschu*. Tuttavia, non minore interesse, per chi ama o studia quella Comunità e il suo ambiente, rivestono tra gli altri i contributi *Brentatori rimellesi a Torino nel Cinquecento e Seicento*, di R. Cerri, pp. 24-28; *Due nuove strade a servizio degli alpeggi*, pp. 46-49 e *1934. L'arrivo della luce elettrica a Rimella*, pp. 50-55, entrambi firmati da P. Borla, ch'è anche la referente per chi desidera visitare il paese e i suoi piccoli ma bei musei, quello intitolato a Giovanni Battista Filippa e quello Etnografico rispettivamente nelle frazioni Chiesa e Sella e *Rimella e le varie declinazioni della pietra. Osservazioni sul territorio* di O. Maglione, pp. 56-63.

RENATO GENDRE

RAFFELLA SCARPA, *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*, Roma, Treccani, 2021, pp. 352, € 23,00 [ISBN 9788812009084].

Il libro di Raffaella Scarpa intende colmare un vuoto rimasto pressoché inesplorato dagli studi riguardanti il rapporto fra potere, violenza e linguaggio: la sfera domestica. Nel quadro della crescente rilevanza in Italia dei tentativi di comprensione e analisi del linguaggio dell'odio, della violenza del linguaggio e del potere esercitato attraverso la lingua, focalizzati soprattutto sulla sfera pubblica, reale o digitale che sia, la studiosa dell'Università degli Studi di Torino propone invece un'indagine profonda della lingua e dello stile dell'abuso nell'ambiente domestico, dischiudendo così agli studi linguistici uno spazio spesso ritenuto insondabile e intangibile.

Lo studio vuole dare una risposta al problema che vede il linguaggio diventare strumento per fare il male, quella «particolare forma di male subito che fa dell'assenza di ragione il suo principio costituente, convertendosi poi, in progressione peggiorativa, nel paradosso del voler distruggere dicendo di amare» (p. 9), cioè l'abuso domestico. Con questo libro l'Autrice rivendica, infatti, la possibilità di fornire uno strumento ermeneutico in grado di restituire una compiuta e profonda

interpretazione del fenomeno, nella convinzione che la forma più efficace di lotta contro «l'esercizio del dominio sia proprio un impegno — una militanza — di tipo linguistico» (p. 26).

Nell'inseguire questo scopo vengono gettate le basi per una trattazione interdisciplinare della materia: l'analisi linguistica è infatti introdotta, costruita e fondata su riflessioni che, intersecando diversi ambiti scientifici (studi filosofici, sociologici, psicologici, antropologici e politici), sono rivolte all'interpretazione e alla ridefinizione dell'abuso domestico in rapporto alle dinamiche fra la violenza, il potere e soprattutto il linguaggio. L'indagine, dunque, pone al centro il rapporto dolorosamente sbilanciato fra abusante e abusata, che l'Autrice indica con la nuova efficace definizione di *potere domestico*: un potere che pervade lo spazio privato, ma che inevitabilmente si riflette anche in quello pubblico, che ingabbia, manipola e distrugge l'identità e le azioni di chi vi è sottomesso e che soprattutto si identifica con il linguaggio, il quale lo rende reale, lo determina e lo continua nel tempo.

È proprio questa equivalenza (potere = linguaggio) che costituisce il propulsore fondamentale dell'opera e uno degli snodi originali della trattazione. L'Autrice, infatti, introduce un'importante novità nel panorama degli studi linguistici, vale a dire la possibilità di individuare una vera e propria *grammatica dell'abuso*, un «intero sistema linguistico orchestrato per ridurre e mantenere in stato di soggezione» (p. 196). Vengono presentate, pertanto, due fondamentali premesse o aspettative all'indagine: da una parte la convinzione che conoscere la grammatica dell'abuso significhi farsi coscienti del suo potere e, dunque, diventarne immuni; dall'altra, che la *stilistica della lingua*, «con particolare riferimento al pensiero di Charles Bally e di Jules Marouzeau» (p. 200) e tenendo conto della lezione del filologo Victor Klemperer, costituisca il metodo d'analisi necessario a comprendere il «nesso tra il mondo interno dell'abusante e la sua espressione linguistica» (p. 198) — che sfugge alla piena coscienza dello stesso soggetto maltrattante — e dunque a spiegare lo stato mentale generato nel soggetto abusato.

Scarpa definisce, quindi, lo *stile dell'abuso* come un sistema linguistico guidato da sei direttrici o istanze fondamentali, alle quali sottendono diversi “sotto-sistemi” a loro volta costituiti da usi particolari di elementi linguistico-stilistici (categorie grammaticali, parti del discorso, elementi e costrutti sintattici, categorie semantiche, formule e prassi retoriche, elementi prosodici) che di volta in volta si intersecano, individuando e svelando le sei istanze, qui elencate: 1) Costruzione del soggetto: “tu sei così”; 2) Decostruzione del soggetto: “tu non sei”; 3) Creazione di realtà: “è stato così”, “sarà così”, “è così”; 4) Interdizione del soggetto: “te lo dimostro”; 5) Accerchiamento: “sono lì”; 6) Autorappresentazione: “non sono io”.

L'Autrice, dunque, porta alla luce come il *potere domestico* si rifletta nella lingua per operare il male, attraverso la realizzazione di un sistema che si identifica nella ripetizione coattiva dell'illogico e della menzogna e che viene accostato ai metodi della *tortura bianca*, volta all'aggressione dei sensi, della percezione di realtà e degli schemi relazionali della vittima. L'esito di questo processo essenzialmente linguistico è di creare nell'assoggettata uno «stato radicalmente invalidante» (p. 247), che

Scarpa definisce come *stigma interno*, caratterizzato dallo straniamento dalle potenzialità della propria personalità e dalla percezione di sé come un essere di forma disumanizzata. Lo stile dell'abuso dà vita, perciò, a una *gabbia linguistica* il cui fine è sempre l'immobilizzazione e la neutralizzazione dell'abusata, che viene indotta al silenzio, all'isolamento e a uno stato di "morte in vita", condizioni queste che corrispondono a uno *stato d'assedio* che si verifica nella sensazione «di alienazione del corpo percepito come disappartenente» (p. 309). L'Autrice mostra, in ultimo, come il linguaggio, azionato dalla stortura del potere domestico, eserciti un vero e proprio *rituale di morte*, con l'effetto di ottenere una *vitalizzazione reattiva* di chi lo esercita attraverso la "morte in vita" di chi ne è assoggettato, e individua, in tal modo, un profilo dell'abusante il cui carattere distintivo è quello che viene chiamato *bios debole e deficitario*, nozione che volge ad assimilare alla simbiosi disarmonica tipica dell'organismo parassita questa «forma oltranzistica di potere sulla vita» (p. 324) esercitata dal soggetto allo scopo di garantire la propria esistenza.

La forza di questo libro risiede in numerosi aspetti che ne caratterizzano la novità, ma se ne possono evidenziare alcuni più generali e decisivi:

1) La conduzione dello studio su fonti e testimonianze soprattutto dirette, raccolte in più di vent'anni di attento lavoro sul tema («la raccolta dei testi, iniziata nel 1998, ha seguito un andamento irregolare in ragione della delicatezza delle situazioni», p. 11). L'Autrice offre, infatti, un'indagine innovativa di un *corpus* inedito di «esperienze-limite» avvenute nello spazio domestico, fatto da testi «ad alto tasso di autenticità» e «il più possibile aderenti alla voce e all'esperienza» (p. 11) delle testimoni (21 donne di età compresa fra i 24 e i 56 anni) e dei testimoni (6 uomini, di età compresa fra i 41 e i 55 anni), tutte e tutti di nazionalità italiana e con titoli di studio che vanno dal diploma di scuola media al dottorato di ricerca. Lo studio, perciò, disperde definitivamente l'idea stereotipata secondo cui l'abuso domestico coinvolga soprattutto alcune classi sociali — nell'immaginario comune quelle più basse — e che esso si manifesti in prevalenza con condotte palesemente aggressive, mentre fa emergere quanto sia un fenomeno trasversale e spesso apparentemente invisibile, che potenzialmente può coinvolgere chiunque.

2) L'apertura di una nuova pista d'indagine linguistica di quei fenomeni in cui la lingua è coinvolta nel rapporto con la violenza e il potere, secondo l'uso innovativo e pressoché inedito delle teorie che fanno riferimento alla "stilistica della lingua". Come affermato dalla stessa studiosa, la qualità dell'indagine è relazionata al *corpus* stesso, che ne «traccia i confini» (p. 13) e ne limita l'assolutizzazione e l'esportazione ad altri contesti; tuttavia, a ben vedere, l'opera funge da apripista per analisi che, basandosi su aspetti metodologici e teorici evidentemente proiettati all'integrazione fra le discipline (sociologica, antropologica, politica, filosofica, psicologica), intendano rendere centrale il ruolo svolto dallo studio del linguaggio per la comprensione di situazioni ritenute insondabili ed estreme, come l'abuso domestico.

3) La capacità scientifica di affrontare e trattare in modo straordinariamente lucido una materia dolorosa, relazionata a situazioni spesso insostenibili, e parallelamente la grande sensibilità per il dato umano — non una novità per chi conosce

il curriculum, il lavoro e l'impegno di Raffaella Scarpa. Se i due aspetti da un lato individuano lo scopo duplice della ricerca, vale a dire sia di comprendere e portare alla luce le caratteristiche dell'abuso domestico, sia di offrire degli indicatori e dei dispositivi di aiuto e sostegno per chi ha a che fare con tale fenomeno, dall'altro lato l'Autrice traccia con essi una deontologia e un *modus operandi* indispensabili per chi in futuro si adopererà in questo tipo d'indagini.

4) Collaterale, ma non per questo di secondaria importanza, è, infine, l'eccezionale contestualizzazione dell'opera nel panorama della letteratura scientifica e dello stato dell'arte, non solo, chiaramente, per porre le basi teoriche dell'indagine, ma anche per riflettere e discutere sui criteri e sui metodi adoperati dagli studi precedenti. In questo senso, l'Autrice offre così sia un repertorio bibliografico vasto e aggiornatissimo, sia un essenziale strumento critico delle teorie, delle metodologie e delle pratiche adottate entro lo spazio delle discipline che quest'opera interseca, entrambi elementi fondamentali per le ricerche future.

Pare necessario, in ultimo, apporre una breve nota metodologica. L'Autrice adotta lungo il corso della trattazione un sistema di presentazione dei principii e degli elementi del suo ragionamento che si avvale molto spesso dell'elencazione per punti e/o paragrafi. Se a una prima lettura potrebbe apparire un sistema eccessivamente didascalico, a ben vedere costituisce, invece, un metodo decisivo sia per fissare i nodi fondamentali del discorso, illuminandone e chiarificandone le complessità, sia per accompagnare lo svolgimento dell'argomentazione secondo uno schema limpido e trasparente. Allo stesso modo, il corposo impianto delle note al testo, preponderante soprattutto nello sviluppo del primo e del secondo capitolo, se da un lato potrebbe sembrare un appesantimento alla lettura, è in realtà un rilevante apparato critico delle teorie e delle metodologie esposte e, proprio per questo, si configura come un importante dispositivo didattico.

In definitiva, si ha l'impressione di essere di fronte ad una di quelle opere in grado di aggiornare in modo decisivo le discipline scientifiche alle quali fa riferimento e, allo stesso tempo, di realizzare un cambiamento di prospettiva significativo anche per la nostra società. L'Autrice, infatti, non solo ci ha consegnato un imprescindibile e cristallino strumento d'indagine volto ad analizzare a fondo il fenomeno dell'abuso domestico, che, come da lei mostratoci, è essenzialmente un problema linguistico e può coinvolgere chiunque e ovunque, e che tuttavia e purtroppo così poco è conosciuto perché ancor meno è stato studiato *iuxta propria principia*, ma questo libro è anche e soprattutto uno straordinario strumento di lotta contro un male infido, ambiguo, illogico, menzognero e per questo ancor più insidioso e distruttivo, che Raffaella Scarpa ci ha finalmente aiutato a comprendere e combattere.

GUIDO CANEPA

NICCOLÒ TOMMASEO, *Canti Corsi*, a cura di ANNALISA NESI, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2020, pp. 1088, € 65,00 [ISBN 9788823505742].

L'edizione critica del 2020 dei *Canti corsi* di Niccolò Tommaseo ripropone il secondo dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, in una versione annotata e commentata dalla studiosa Annalisa Nesi. Questa programmazione editoriale è stata avviata nel 2017 dalla Fondazione Pietro Bembo. *Canti corsi* sono un'alternanza di poesie in ottonari legati fra loro da brani di prosa, ideata dallo stesso Tommaseo o da altri contributori locali, uniti fra loro da rapporti di amicizia o vicinanza intellettuale. La raccolta dei canti include circa centoquaranta capitoli nella prima parte del libro. L'edizione a cui si fa riferimento è quella che venne pubblicata a Venezia nel 1841 e la sua struttura originale, a prima vista complessa, seguiva i *topos* tematici dall'Autore, come il banditismo o i canti in dialetto.

In questa nuova edizione, l'ampia introduzione e le numerose note critiche della Curatrice costituiscono un valore aggiunto non solo per lo studioso o lo specialista, ma per chiunque desideri entrare nel vivo dell'opera di Niccolò Tommaseo e dei *Canti Corsi*. La numerazione dei canti con cifre romane, all'interno di questa nuova edizione, facilita il rimando alle note critiche della Curatrice alla fine di ciascun capitolo, distinte così dalle note a piè pagina di Tommaseo, in modo da restituire una più adeguata inquadratura al testo. Annalisa Nesi accresce la pubblicazione mettendo anche a disposizione diversi indici, risultato di un lavoro paziente e ordinato, che aiutano a ripercorrere il contenuto dell'intera opera, con un'edizione più ricca di oltre mille pagine: “biografie”; “indici delle parole annotate”; “indici dei luoghi”; “indice dei nomi citati nei «Canti Corsi»”; “indice dei nomi”. Così, alla fine del testo si possono agevolmente consultare le ricerche, assolutamente trasversali, che hanno accompagnato questa riedizione. Un'opera di esplorazione, non solo dell'opera, ma anche del territorio e del popolo corso è effettuata offrendo efficaci chiavi di accesso. La consultazione sistematica, delle postille di Tommaseo, ad esempio, o il rinvio a un'ampia bibliografia aggiornata, ha notevolmente migliorato la struttura della pubblicazione dell'800, facilitandone la comprensione del testo e agevolandone la lettura.

Un contributo antropologico

Si può affermare *in primis* che l'opera di Tommaseo partecipa alla valorizzazione della poesia popolare grazie al materiale importante che riesce a mettere in campo. Basti pensare alla raccolta di lamenti funebri, *i vòveri*, che punteggia il testo, tradizione vietata nel corso del '900, quindi testimonianza preziosissima per la documentazione dei canti popolari corsi.

L'elaborazione della raccolta non coincide con l'avvio delle ricerche sul campo che si svilupperanno sull'Isola qualche decennio dopo, ma il lavoro svolto da Tommaseo costituisce un'importante documentazione antropologica per l'800 in Corsica. Interventi erano stati infatti effettuati su brani meno rilevanti per l'Autore, oggetto di frequenti tagli e modifiche ma grazie alle strategie di consultazione proposte dall'indice di questa edizione commentata è possibile una lettura analitica dell'opera.

Dal punto di vista del contenuto, il lamento funebre, era probabilmente il tipo di poesia còrsa preferito per accompagnare la tematica del banditismo, come ben sottolinea Annalisa Nesi. L'Autore sceglie di illustrare parte della poesia popolare e della cultura locale attraverso il tema della morte. A questo proposito è interessantissimo ricordare che il canto d'improvvisazione è affidato alle donne, le sole a praticarlo. La presenza delle nanne nel testo come la *Ninnananna* (*per un bambino, CXIV*) anch'esse tradizionalmente interpretate da donne, crea una sorte di contrasto che consente di cogliere sfumature utili a testimoniare i vari costumi della comunità còrsa, in tutte le fasi della vita, dalla nascita alla morte. Alcuni titoli dei capitoli scelti dalla Curatrice lo richiamano: *Usi funebri con sei versi di un vocero* o *Ninnananna di Cuscione, capitolo che documenta gli usi nunziali* (*per una bambina*) ecc.

La figura del bandito ricorda quella di altri etnotipi còrsi come il pastore. Entrambi sono costretti a trascorrere parte della vita in solitudine, in luoghi lontani dai paesi e città popolate, mantenendo però il bisogno di interagire con la comunità di cui sono parte integrante. Rispetto alla Corsica, il punto d'osservazione scelto è stato quindi quello dei margini in un'area periferica, oggetto di studi specifici da parte di scienze come la dialettologia o la sociolinguistica. Il banditismo o la vendetta macchiata di sangue diventano un filtro, forse modificato dall'immagine dell'isola di autori precedenti e contemporanei, che Tommaseo ripropone in modo singolare con rinnovata intensità. Sia nella prosa che nella poesia possiamo ritrovare i costumi delle comunità locali, senza facili stereotipi e grazie al lavoro della Curatrice possiamo agilmente entrare nella cultura dell'Isola.

L'organizzazione dello spazio geografico e linguistico isolano

Il gioco di specchi tra il bandito e il pastore, che compare più volte nel testo, conduce l'Autore a dare numerose indicazioni geografiche delle vie del pastore o delle strade del bandito. Di fatto in entrambi i casi pastori e banditi si ritrovano a seguire le stesse rotte, presso sentieri di montagna talvolta impervi. L'indice dei luoghi consente rapidamente di misurare la frequenza delle occorrenze relative ai toponimi. Si tratta di elementi utili a testimoniare come il testo sia ancorato al territorio. La forte frequenza di alcuni nomi di luoghi, come *Niolo*, diventa oggetto di indagine per lo studio di territori ancora oggi conservativi.

I dati geografici sono assolutamente preziosi, in particolare per la dialettologia. Sono elementi capaci di rilevare testimonianze linguistiche sicuramente attendibili se manipolate con cautela, soprattutto quando riescono a restituire con precisione i confini geografici che il testo di certi canti rivela. Ad esempio, nel canto del capitolo CXIII, affiorano nel testo diversi toponimi, fra cui *Ornanu* o *Bucugnannu*. Uno sguardo dall'interno permette di riconoscere le terre intorno alle montagne d'*Esì*, *Verdanesi*, dove le comunità pastorale Taravese (specialmente dell'Ornano) e quelle del Prunelli e della Gravona (di cui fa parte Bocognano) si ritrovano durante il periodo di transumanza d'estate. L'ancoraggio del testo al territorio è confermato dal tipo lessicale *bestiola* presente nel canto, per indicare giovani capre o pecore. In effetti, la forma còrsa *bistiola* è particolarmente diffusa nell'area geografica sopracitata.

Un contributo alla storia della lingua

I commenti linguistici che accompagnano il testo evidenziano una solida ricerca sul campo condotta dalla Curatrice. L'approccio trasversale impiegato permette di mettere in dialogo storia della lingua, dialettologia o sociolinguistica.

Salvatore Viale nel suo scambio con Tommaseo aveva richiesto all'Autore una maggiore attenzione nella trascrizione dei testi per rispecchiare più fedelmente il dialetto còrso. Ma anche se i *Canti corsi* sono resi in italiano, lasciano comunque spazio a certe sfumature della lingua còrsa. Nella trascrizione dei canti, si possono ritrovare tracce di dialettalità che tradiscono elementi di "corsité" definiti dalla sociolinguistica còrsa. Ed è proprio il lavoro di Annalisa Nesi che mette in luce l'insieme di queste caratteristiche linguistiche. L'indice delle parole annotate diventa prezioso quindi per lo studio della lingua còrsa ma anche per lo studio dell'italo-romanzo.

I *Canti corsi* diventano una testimonianza sociolinguistica sul rapporto di diglossia tra dialetto còrso (di tutti) e italiano (lingua alta). Le parlate locali risuonano nei canti insieme a echi della letteratura classica. Tommaseo e i suoi collaboratori sentirono nella cultura dei còrsi questo dialogo tra tradizioni popolari o più colte, come bene mostra la pubblicazione.

Il lavoro compiuto in questa edizione permette dunque di considerare l'opera di Tommaseo come una testimonianza antropologica e culturale, illustrata e commentata, dalla poesia e dalla prosa. Questa edizione critica consente di entrare nel testo prendendo lo spunto della lingua, della filologia o della letteratura, della storia, della geografia o dell'etnografia. Le ricerche compiute sui costumi, la lingua, i personaggi spesso sconosciuti, o sui luoghi talvolta confidenziali, svelano parte della cultura romantica dell'Ottocento e consegnano un ritratto intimo della Corsica di un tempo.

FRANCESCO MARIA LUNESCHI

FIRENZO TOSO, *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 350, € 30,00 [ISBN 9788826131051; ISSN 2036-9549].

Fiorenzo Toso è senza dubbio il più profondo conoscitore delle varietà liguri romanze, allo studio delle quali si dedica ormai da decenni, sin dal suo impegno come redattore nel *Vocabolario delle Parlate Liguri* pubblicato in diversi volumi a partire dal 1985. In particolare a lui si deve l'avvio di un vero e proprio programma di studi rivolto al ligure "fuori dalla Liguria", le cui linee programmatiche ha esposto sin dal 2000, in uno scritto intitolato *Per una storia linguistica del genovese «d'Otramar»*, poi incluso con modifiche e con un titolo leggermente diverso nel volume *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturali nel Mediterraneo occidentale* (Recco-Genova, Le Mani, 2008). Il volume del 2008 raccoglieva, riorganizzandone in parte contenuto e forma, saggi pubblicati nell'arco di quasi un decennio dedicati allo studio delle appassionanti, e sino ad allora in larga misura ignote ai più, vicende

di colonie, insediamenti e migrazioni liguri nello spazio del Mediterraneo, osservate naturalmente dal punto di vista linguistico. Il volume che qui si presenta raccoglie e sistematizza i successivi lavori nei quali l'Autore ha condiviso i frutti di uno studio che andava perfezionandosi, approfondendosi e allargandosi al contempo. Il titolo, *Il mondo grande*, allude all'espressione tabarchina *anò intu mundu grande* 'andare nel mondo grande', usata dagli anziani isolani per indicare uno spazio marittimo a loro familiare che corrispondeva grossomodo a un triangolo i cui vertici sono rappresentati da Marsiglia, Livorno e Tunisi. In verità, però, le coordinate spaziali lungo le quali si svolgono i 18 capitoli del volume sono ben più ampie e il *mundu grande* tabarchino ne è solo il nucleo centrale. Se volessimo definire i confini di tale spazio dovremmo, infatti, allargare lo sguardo verso ovest sino ad attraversare l'Oceano Atlantico per approdare alle coste sudamericane (con una puntata sino alle coste del Pacifico) e, verso est, spostarci sino almeno alla Crimea e, forse, al Caucaso. In mezzo, Tabarca e Nueva Tabarca (Alicante), Gibilterra, Cadice, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, Chio. Altrettanto vasta la prospettiva diacronica che muove dal Medioevo per giungere ai giorni nostri. Per usare le parole dell'Autore, si tratta di «un'avventura plurisecolare che, prendendo le mosse dalle sponde del mar Ligure, si è sviluppata un po' ovunque nel Mediterraneo e sulle sponde più lontane dell'Atlantico e del Pacifico, lasciando tracce a volte vistose, talaltra più discrete, della presenza dei Genovesi» (p. 27).

Aprè il volume una breve ma densa introduzione che, insieme al primo capitolo (*Intrecci di lingue nella storia del genovese*), traccia le linee lungo le quali si sviluppa la raccolta, evidenziando in particolare uno degli aspetti più interessanti del volume, vale a dire le implicazioni teorico-metodologiche che innervano l'esposizione dei contenuti. Il volume rappresenta certamente una fonte preziosissima per la conoscenza della storia linguistica delle colonie liguri nel mondo (anche se non sempre si possono definire tali); in tal senso andrà evidenziata la ricchezza della bibliografia di quasi trenta pagine (di cui ben 4 riportanti solo titoli dell'Autore) e, per contro, lamentata la mancanza di un indice analitico; proprio per la messe di informazioni su persone, luoghi, fatti linguistici contenuti nel volume, l'indicizzazione delle cose notevoli sarebbe stata molto utile: i fitti rimandi interni, che pure aiutano, purtroppo non lo sostituiscono. Il volume, tuttavia, come si diceva, è anche ricco di insegnamenti di metodo. In particolare mi pare illuminante il modo in cui l'Autore, non per nulla valente lessicografo impegnato nel cantiere del LEI, tratta la circolazione delle parole. Com'è noto lo spazio marittimo dal punto di vista geolinguistico spesso e volentieri sovverte le dinamiche di diffusione di innovazioni linguistiche che siamo abituati a osservare sulla terra ferma grazie agli atlanti linguistici. Le parole viaggiano per mare tra luoghi anche molto distanti, senza necessariamente fermarsi in porti intermedi. Di più, i viaggi possono essere di andata e ritorno e a volte è più prudente non esprimersi in mancanza di dati — fonetici, storici ecc. — che possano appoggiare l'ipotesi di una direzione orientante il contatto. Si pensi alla difficoltà in numerosi casi nel discriminare se un certo genovesismo è entrato in una determinata varietà provenendo dal largo circuito del lessico marinaresco o a seguito di più puntuali e precisi contatti. Magistrali, in tal senso, le analisi della varietà della Maddalena (Sardegna), isola popolata da còrsi nel XVII secolo, nella cui

parlata rileva elementi liguri, puntualmente analizzati in una prospettiva stratigrafica in cui le diverse componenti sono messe in relazione con quelle non solo rilevabili in Liguria, ma anche in Corsica, dove pure l'elemento ligure è presente (cap. 11, *La parlata interferenziale della Maddalena*). Sulla stessa linea anche l'analisi del sassarese, la cui natura linguistica è stata variamente interpretata dai vari studiosi e che Toso, seguendo in parte Dalbera-Stefanaggi, mette in relazione con le varietà còrse dell'area «taravesa», arricchendo tuttavia il quadro considerando i diversi apporti successivi (cap. 12, *La genesi del sassarese*). Ma andranno anche rilevate le considerazioni sull'ipotesi della *lingua franca*, rispetto alla quale l'Autore non nasconde «fondati dubbi sulla reale esistenza, in quanto «oggetto» linguistico riconoscibilmente individuato» (p. 259) (cap. 17, *Tra latin ginobisco e lingua franca: rotte interlinguistiche*).

Insomma, nelle oltre trecento pagine scritte in una prosa avvincente e scorrevole anche quando i contenuti si fanno più tecnici, vengono ricostruite le articolate e mai scontate vicende che hanno visto genovesi (e liguri più in generale) muoversi lungo le avventurose rotte commerciali che li hanno messi in contatto con «una cinquantina di idiomi» (p. 6), ricevendo e lasciando — soprattutto — traccia linguistica del loro passaggio. Ognuna di queste vicende è solidamente ricostruita attraverso il ricorso a bibliografia specifica e, in non pochi casi, a fonti primarie. Le ricostruzioni linguistiche e le ipotesi sono altrettanto solide e convincenti. Se all'inizio del terzo millennio Toso poteva lamentare la carenza di studi sul “genovese d’otramar” rispetto al più noto “veneziano *de là da mar*”, ora che lui stesso ha colmato la lacuna, la sua valutazione attuale non potrà che essere diversa, per quanto altri dettagli rimangono da illuminare, come lui stesso non esita a rilevare in alcuni casi. Il programma di lavoro rimane quindi aperto e, non dubitiamo, altri contributi arriveranno presto.

MATTEO RIVOIRA

ALAIN VIAUT (dir.), *Catégories référentes des langues minoritaires en Europe*, Pessac, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 2021, pp. 500, € 28,00 [ISBN 9782858926084].

L'opera è uno dei principali risultati del progetto TLMHE – *Typologie des Langues Minoritaires Historiques en Europe* (finanziato dal Consiglio Regionale d'Aquitania), che ha coinvolto istituzioni e laboratori delle Università di Bordeaux e di Mosca. L'obiettivo del volume, scrive il Curatore nell'*avant propos*, è definire compiutamente le nozioni di “langue régionale”, “minorité linguistique” e “langue propre”, considerate, sulla base dei precedenti risultati del progetto TLMHE, le più rappresentative tra quelle in uso in Europa (in senso ampio) per riferirsi alle lingue in situazione minoritaria. Per rispondere a questa sfida, il libro si articola in quattro sezioni: la prima, in qualche misura introduttiva, apre la riflessione sulle diverse situazioni in cui una lingua può essere considerata “minoritaria”, con contributi generali e definitivi e esempi puntuali; la seconda sezione è invece dedicata al concetto di “lingua regionale”; la terza a quello di “minoranza linguistica” e la quarta a quello di “lingua propria”.

Il volume si apre con un contributo di Antoine Pascaud, che tenta di mettere ordine tra le diverse definizioni proposte per i concetti di “*langue minoritaire*”, “*langue minorée*”, “*langue minorisée*” e “*langue en situation minoritaire*”. Mentre il primo termine, “*lingua minoritaria*”, abbraccia un ampio insieme di situazioni nelle quali, su un dato territorio, una lingua conta un numero minore di parlanti rispetto a un'altra, ritenuta “*maggioritaria*” (una lingua minoritaria può essere o meno “*lingua iniziale*”, “*identitaria*” o “*abituale*” per i suoi locutori), il termine di “*langue minorée*”, che potremmo forse rendere con “*lingua minorata*”, fa riferimento a codici posti in una situazione di minoranza socioculturale e legislativa, che possono essere usati solo in un insieme ristretto di ambiti della vita comunitaria. Più puntuali sono invece le definizioni di due sottocategorie di “*lingua minorata*”: “*lingua minorizzata*”, che indica un codice attivamente sottomesso alla lingua egemone (l'Autore fa l'esempio del curdo in Turchia) e “*lingua in situazione minoritaria*”, che si riferisce a quelle lingue che, anche se erano maggioritarie nei loro Stati d'origine, si trovano in una posizione minoritaria in seguito alla migrazione dei parlanti in altri contesti territoriali. A p. 43 l'Autore propone una tabella che illustra le possibili combinazioni tra i diversi parametri discussi (lingue minoritarie *vs* maggioritarie, che possono essere minori e/o ufficiali), fornendo almeno un esempio per ognuna delle categorie risultanti.

Segue un contributo, firmato da François Nemo e Mélanie Petit, che propone una stimolante riflessione semantica sul concetto di “*lingua minoritaria*”, il quale rischia di diventare, con un'efficace e colorita metafora, una “*poubelle sémantique*” per tutto quello che non è “*lingua ufficiale*” o “*lingua nazionale*”. Il capitolo si conclude con la discussione di due paradossi: il fatto che, nella maggior parte del mondo, i parlanti di lingue minoritarie siano la maggioranza, e il fatto che, nell'insegnamento scolastico, le lingue straniere (maggioritarie nel contesto d'origine) godano di uno spazio molto maggiore rispetto alle lingue minoritarie autoctone.

Dopo due capitoli di carattere generale, in cui i singoli esempi sono più evocati che descritti, troviamo un contributo di Natalia Bichurina dedicato alle politiche linguistiche a favore del francoprovenzale nei tre stati in cui è parlato: la Francia, la Svizzera e l'Italia. Il testo offre un lungo e accurato *excursus* storico, che va dall'individuazione dell'unità linguistica del francoprovenzale con Ascoli alle attuali legislazioni, le quali prevedono, in Italia, il diritto del parlante nativo di rivolgersi con la sua lingua alle amministrazioni locali (senza che questo corrisponda a reali esigenze), in Francia e in Svizzera delle misure più orientate alla salvaguardia del patrimonio linguistico e culturale. Se dunque il passaggio dal “*patois*” alla “*lingua*” può dirsi attuato presso le associazioni culturali di difesa della lingua (spesso composte da persone di origine cittadina, con un'elevata scolarità), questo non pare rientrare nella concezione della lingua che hanno i parlanti (per lo più raccolti nei paesi montani “*attorno al Monte Bianco*”).

All'esempio del francoprovenzale segue quello del vepse, lingua del gruppo ugrofinnico (strettamente imparentata con il finlandese e con il careliano, con i quali tuttavia non c'è intercomprensione) parlata nel Nord-Ovest della Russia, in un territorio compreso tra il Lago Onega e le regioni di Leningrado e Vologda. Il contributo di

Léonard Ksenija Djordjevic illustra il percorso di standardizzazione di questa lingua minoritaria a partire dagli anni trenta, periodo del risveglio nazionale promosso dalla politica leninista, per proseguire nei decenni successivi, durante i quali l'imposizione dell'alfabeto cirillico da un lato e il riconoscimento del finlandese dall'altro hanno soffocato le rivendicazioni della minoranza vepse. Il processo di rivitalizzazione riprenderà sul finire degli anni ottanta, pur in un contesto non sempre favorevole, arrivando nei primi anni duemila a un'attività letteraria piuttosto sviluppata, in considerazione dell'esiguo numero di parlanti (poco più di 3.500 nel 2010).

La sezione si chiude con un terzo esempio, che per molti versi si discosta dalle precedenti riflessioni sul rapporto tra lingue minoritarie e lingue ufficiali. Olena Polovynko descrive infatti la situazione del suržyk in Ucraina, una lingua mista che compare alla fine del XVIII secolo come risultato dell'incontro di russo e ucraino: sulla base delle ricerche svolte dall'Autrice attraverso un questionario autovalutativo, vi sarebbero oggi in Ucraina persone monolingui in questa varietà (il 6% del campione considerato, composto da un migliaio di persone). Polovynko tenta quindi una descrizione linguistica di questa varietà (attraverso il costante confronto con russo e ucraino), che tuttavia non pare essere stabile, soprattutto dal punto di vista morfologico-sintattico.

La seconda parte del volume, divisa in due sezioni, vede la prima dedicata al concetto di "lingua regionale" e si apre con un saggio in cui Philippe Martel ripercorre il susseguirsi di etichette che nei secoli hanno indicato, in Francia, tutto ciò che non era francese; il termine "lingua regionale" è relativamente recente (risale al secondo dopoguerra), e per imporsi ha dovuto vincere sia le resistenze di quanti avrebbero voluto riferirsi alle lingue diverse dal francese con termini quali "dialecte" o "patois", sia l'attitudine delle singole minoranze ad adoperarsi esclusivamente per la promozione della propria varietà, senza cercare un coordinamento tra tutte le lingue locali di Francia.

Alla storia del concetto di "lingua regionale" segue una disamina dei suoi attributi giuridici, svolta da Jean-Marie Woehrling analizzando i testi normativi in cui compare. La sua analisi sottolinea come lo *status* giuridico delle lingue dette "regionali" sia ancora espresso in termini molto vaghi e talvolta contraddittori, e necessari, per una reale applicazione delle azioni di tutela, di categorie definitorie più chiare e raffinate.

Per meglio definire il concetto di "lingua regionale" può essere utile studiare la legislazione in materia prodotta da quegli Stati che, nell'applicare la *Charte européenne des langues régionales ou minoritaires* (d'ora in poi *Charte*), hanno deciso di distinguere tra "lingue regionali" e "lingue minoritarie". In questa direzione va il contributo di Victor Gusset, dedicato alla situazione del basso tedesco in Germania e del kachoube in Polonia, entrambe considerate lingue regionali (e non lingue minoritarie). Se molte caratteristiche di queste comunità linguistiche coincidono con quelle parlanti una lingua minoritaria (quali il fatto che la lingua stessa non sia un dialetto della lingua nazionale, oppure la sua pratica tradizionale in un determinato territorio), l'unico criterio distintivo (espresso in negativo) sembra essere, in entrambi i casi, il fatto che si tratti di lingue che non sono parlate da un gruppo di minoranza etnica o nazionale.

Il contributo successivo, a firma di Malika Pedley, si concentra sul (mancato) uso dell'etichetta "regional language" nel Regno Unito: l'Autrice sottolinea infatti la pertinenza del termine soltanto nel caso in cui un potere centrale voglia indicare la lingua diffusa in una delle regioni a lui soggette. In UK soltanto il cornice potrebbe essere considerato una lingua regionale in questi termini (di fatto l'etichetta non viene usata nemmeno in questo caso), perché lingue come il gaelico o il galles sono considerate lingue nazionali della Scozia o del Galles, e come tali promosse e valorizzate a livello dei singoli stati.

La sezione dedicata agli usi e alle definizioni del termine "lingua regionale" si chiude con un saggio di Nadežda Sadovova, dedicato all'introduzione dell'etichetta in Russia, in seguito alla firma (peraltro non ratificata) della *Charte*. Qui il concetto rimane meno diffuso, almeno tra la gente comune, di quanto non lo sia quello di "lingua locale", più chiaramente riferito a un territorio e ad un'etnia lì stanziata tradizionalmente, che fa ricorso alla lingua locale nella comunicazione quotidiana, ma anche in alcuni ristretti ambiti della comunicazione ufficiale.

La seconda sezione della seconda parte del volume è dedicata alla patrimonializzazione delle lingue regionali. Victor Guset, in questo contesto, propone dapprima una definizione di patrimonio comunitario, in parziale opposizione al concetto classico di patrimonio, quindi una disamina degli strumenti legislativi europei che promuovono azioni di salvaguardia delle lingue regionali, intese come patrimonio delle comunità in cui sono parlate, la cui tutela è in capo agli Stati e all'Unione Europea.

Il discorso sulla patrimonializzazione delle lingue regionali viene ripreso da Jean Sibille, che rilegge i tre rapporti preparatori alla ratifica della *Charte* in Francia, redatti rispettivamente sotto la responsabilità di Bernard Poignant, Guy Carcassonne e Bernard Cerquiglini. Pur riflettendo in una certa misura anche la posizione dell'estensore, questi rapporti sono molto interessanti perché fanno emergere la politica governativa, che accetta di considerare le lingue regionali patrimonio della Francia perché queste non sarebbero più in grado di "nuocere" all'unità statale.

La terza parte del volume, dedicata al concetto di "minorité linguistique", si apre con un contributo di Christian Bassac, che propone uno studio del sintagma dal punto di vista della semantica lessicale. Dopo aver abbozzato una definizione "bruta" di "minoranza linguistica", considerando come tale un insieme di parlanti di numero inferiore all'insieme di riferimento, che parla una lingua diversa da quella parlata da quest'ultimo, l'Autore aggiunge alcune precisazioni (storicamente radiata, non messa in discussione, protetta, ...) che discendono dalle collocazioni più frequenti (o da quelle assenti) della sequenza.

La terza parte del libro continua con un contributo di Giovanni Agresti il quale, dopo aver sommariamente descritto il processo che, a partire dalla Carta di Chivasso del 1943, ha portato in Italia all'approvazione, nel 1999, della Legge 482 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche (passando per l'articolo 6 della Costituzione), si sofferma sulle ragioni dell'esclusione della lingua di Rom e Sinti dall'elenco delle minoranze linguistiche tutelate dalla Legge, un circolo vizioso di pregiudizio e alienazione, nonché sulle iniziative messe in campo per superarla.

Il contributo di Valeria Villa-Pérez continua la riflessione sulla situazione socio-linguistica italiana, dove, a fronte di un elevato plurilinguismo (peraltro arricchito dalle lingue degli immigrati) soltanto 12 codici sono stati considerati “minoranze linguistiche” ai sensi della Legge 482/99. L’Autrice, dopo un rapido e sommario *excursus* sui criteri di inclusione/esclusione di una lingua locale dall’elenco delle minoranze, propone alcuni stralci di testimonianze di parlanti lingue minoritarie o lingue immigrate, affermando che le motivazioni per la loro conservazione sono simili, e trarrebbero giovamento da un maggior confronto.

La sezione prosegue con un contributo di Oana Andreeva Macovei dedicato alle minoranze linguistiche e nazionali in Romania: se le seconde godono nei fatti di una serie di azioni volte alla loro tutela (quali la possibilità di frequentare ogni ordine scolastico nella lingua del gruppo minoritario), manca ancora una legge nazionale sulle lingue minoritarie. L’articolo presenta un evoluto progetto di legge in materia, che potrebbe far avanzare il grado di tutela di queste lingue, anche attraverso l’istituzione di consigli elettivi delle singole minoranze, le cui prerogative sono ancora da definire.

L’ampio saggio di Svetlana Moskvitcheva illustra, invece, l’articolata questione delle “minoranze linguistiche” nell’ex territorio dell’URSS, a partire dalle diverse impostazioni ideologiche pre-sovietiche fino alla traduzione amministrativa del principio dell’autodeterminazione delle nazioni. L’URSS ha infatti favorito lo sviluppo delle diverse lingue nazionali nei territori in cui queste vengono parlate, promuovendo una progressiva parcellizzazione territoriale, in modo da tutelare in qualche misura anche i gruppi di minoranza stanziati al di fuori del corrispondente territorio nazionale e i “piccoli popoli” del Nord. Il contributo si chiude con un quadro della situazione attuale, che poco si discosta dall’impostazione sovietica.

Gli ultimi due contributi della sezione sono dedicati alla situazione linguistica in Canada.

Il primo, redatto da Linda Cardinal, prende le mosse da una rilettura di alcune definizioni di “minoranza linguistica”, per poi descrivere l’evoluzione dell’atteggiamento dello Stato nei confronti del plurilinguismo: dai tentativi di anglicizzazione di tutto il territorio al riconoscimento del bilinguismo franco-inglese, fino alla possibilità, da parte delle provincie, di riconoscere come co-ufficiali le lingue autoctone, ma anche altre lingue di minoranza (come ad esempio il gaelico).

Il secondo, a firma di Aurélie Laurent, contiene un’ampia riflessione sullo statuto delle lingue indigene, e sull’opportunità di considerarle come le altre lingue minoritarie. L’articolo confronta la situazione canadese con quella delle popolazioni Sami stanziate negli Stati della penisola scandinava, e sottolinea la peculiarità della situazione delle popolazioni indigene, che oltre al diritto alla tutela linguistica (questo sì, comparabile a quello delle altre minoranze), possono vantare una sorta di “diritto di riparazione” per la salvaguardia della loro economia tradizionale e della loro cultura in senso lato.

L’ultima parte del volume è dedicata al concetto di “lingua propria”, peculiare del contesto spagnolo (sebbene anche in Italia si registrino alcuni casi d’uso), in cui è venuto a indicare l’“altra lingua” co-ufficiale con lo spagnolo. Il primo saggio,

scritto da Christian Lagarde, ripercorre brevemente la storia dell'etichetta, nata in Catalogna, per indicare la lingua originale, storicamente peculiare di un determinato territorio, che auspicabilmente dovrebbe diventare lingua ufficiale dello stesso, e poi diffondersi presso le altre comunità autonome spagnole, che “non vogliono essere da meno”.

Proprio al contesto catalano è dedicato il saggio di Narcís Iglésias, che illustra il ruolo del termine “*llengua pròpria*” sin dagli inizi del catalanismo politico, passando per la sua fissazione giuridica nello Statuto di Autonomia della Catalogna del 1979. Tuttavia oggi il termine appare in qualche misura superato, con lo spostamento del dibattito sull'indipendenza della Regione: se nessuno schieramento auspica un ritorno al monolingüismo (con il catalano come lingua ufficiale), le soluzioni proposte sono diverse.

Ancora al contesto catalano è dedicato il saggio di Alain Viaut, il quale, dopo una lunga trattazione dell'uso del sintagma “*llengua pròpria*” nelle diverse epoche (e in particolare negli scritti di Enric Prat de la Riba e Francisco Pi y Margall) apre una interessante discussione sugli aspetti peculiari del termine, che lo differenziano in qualche misura dalle definizioni di “lingua regionale” e “lingua minoritaria”.

La quarta sezione si conclude con un utile contributo di Véronique Bertile sull'eventuale adattamento della nozione di “lingua propria” in Francia. L'Autrice è piuttosto netta nel negare la possibilità, a livello giuridico, di un'accoglienza del termine nell'Esagono, ma propone, proprio partendo dalle incolmabili differenze tra la politica linguistica dei due Stati, una riflessione sulla tensione tra “proprietà” e “patrimonio”.

Infine, il volume si chiude con l'elenco degli *abstract* dei singoli contributi, che fornisce un utile compendio dei temi affrontati.

Come si è potuto evincere dal riassunto dei diversi contributi, l'opera ha il pregio di offrire una risposta a un tempo multidisciplinare (dalla semantica al diritto passando per la storia e la sociolinguistica) e internazionale (dal Canada alla Russia passando per il Regno Unito e per molti paesi europei) all'obiettivo definitorio che programmaticamente si pone. Quello di cui si sente la mancanza, soprattutto alla luce dell'“assaggio di conclusione” offerto dal Curatore in apertura, è un capitolo conclusivo che tenti il difficile compito di sistematizzare e confrontare i risultati delle diverse sezioni: infatti, sebbene in linea generale una descrizione del valore giuridico e sociolinguistico dei diversi sintagmi (lingua regionale, minoranza linguistica, lingua propria) nelle diverse realtà europee sarebbe un lavoro improbo, il presente volume, insieme ai precedenti prodotti del progetto TLMHE, offre ora il materiale necessario per arrivare a una sintesi.

ALINE PONS

PAUL VIDESOTT, *Vocabolar dl ladin leterar 1. Vocabolario del ladino letterario 1. Wörterbuch des literarischen Ladinisch 1* (Scripta Ladina Brixinensis V), Bozen-Bolzano, University Press, 2020, pp. XXXIV + 1239, € 95,00 [ISBN 9788860461681].

Molto vivace, senza dubbio, è la produzione di strumenti lessicografici per il ladino dolomitico, un complesso di varietà che da sempre ha sollecitato l'attenzione dei romanisti per le peculiari condizioni che ne ha caratterizzato lo sviluppo, consolidando una "particolare combinazione" di tratti — in termini ascoliani — e altrettanto particolari condizioni di contatto e di plurilinguismo con gli idiomi contermini. La rassegna di questi strumenti potrebbe essere molto lunga, in realtà, potendo essa partire dal pionieristico *Catalogus multorum verborum* (1763) di Simon Petrus Bartolomei, per passare poi ai due lavori di Giovanni (Johann) Alton, il glossario allegato al *Die Ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo* (1879) e le *Stories e chiánties ladines con vocabolario ladin-talian metudes in rima* (1895), alla raccolta di parole ladine di Theodor Gartner, *Ladinische Wörter aus den Dolomitenältern* (1923), al vocabolario ladino-tedesco *Parores ladines. Vokabulare badiot-tudësk* (1940-1943) di Antone Pizzinini o al *Vocabolario badiotto-italiano* (1950) di Giuseppe Sergio Martini. In anni più recenti si possono segnalare, ancora, l'*Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen* (1988-1998) di Johannes Kramer — di impianto molto solido e, naturalmente, di diversa prospettiva — come anche il vocabolario marebbano-tedesco *Ennbergisches Wörterbuch. Vocabolar mareo* (1998) di Paul Videsott e Guntram Plangg e l'impegnativo *Wörterbuch Deutsch-Gadertalisch* (2000) di Giovanni Mischì. Non manca, per altro, la riflessione sul ruolo della lessicografia neologica, come strumento di sostegno alle politiche linguistiche promosse dalle amministrazioni locali, con l'elaborazione a partire dal 1994 del *ladin dolomitan* a cura del *Servisc de planificazion y elaborazion dl lingua ladin* (SPELL), fino all'uscita, nel 2013, del *Dizionario bilingue italiano – ladino gardenese / ladino gardenese – italiano*, pubblicato dall'Istitut cultural "Micurà de Rü" della Val Badia, opera che ha visto il coinvolgimento di illustri specialisti come Tullio De Mauro o Luca Serianni; questo impegnativo repertorio, che prende a riferimento il *Gradit*, è stato arricchito nel 2016 dalla versione badiotta ed è stato presentato nel 2019 a Firenze alla sede dell'Accademia della Crusca.

Il *Vocabolar dl ladin leterar* di Paul Videsott, che qui si segnala, è un ulteriore e fondamentale passo per la descrizione delle varietà ladine, un lavoro di notevolissimo impegno scientifico, che riguarda in particolare la raccolta e l'illustrazione della produzione scritta in ladino dalle origini ai nostri giorni. Rispetto ai repertori precedenti, quindi, il *Vocabolar* rappresenta sicuramente una novità, dal momento che qui l'attenzione è posta al vasto e variegato insieme dei testi letterari, in senso lato, che costituiscono testimonianza della continuità che l'uso della lingua ha avuto nell'ambito della comunità. Il piano di lavoro, che porterà poi alla pubblicazione dell'opera, nasce più di dieci anni fa presso l'Ateneo di Bolzano e si poneva l'obiettivo di realizzare un repertorio che includesse, nello loro ricchezza e diversità, il lessico di tutte le varietà ladine brissino-tirolesi, cioè delle valli di Badia, Gardena, Fassa, Livinalongo, Colle Santa Lucia e Ampezzo. Sostenuto da un supporto informatico per la gestione delle fasi preparatorie del lavoro, ma anche per la consultazione dello stesso in rete,

il *Vocabolar* si articola in cinque sezioni cronologiche: la prima di queste, che comprende i testi dalle origini al 1879, data di pubblicazione del primo dizionario ladino a stampa, quello di Giovanni (Johann) Alton, è costituita appunto dal presente volume. I prossimi volumi in programma riguarderanno i testi scritti tra il 1880 e il 1945, tra il 1946 e il 1975, tra il 1976 e il 1988 e infine tra il 1989 e il 2012.

L'opera si apre con una *Guida alla consultazione del Vocabolar* (pp. VII-XXXIV), nella quale si dichiarano i criteri seguiti nella fase della raccolta del materiale e si organizza il *corpus* delle fonti utilizzate, fonti che comprendono ben 209 testi dalle origini, appunto, al 1879. Una tabella, a p. XIX, riassume efficacemente la distribuzione dei documenti per altezza cronologica e provenienza geografica. A questa seguono alcune osservazioni relative al lemmario — si tratta di 4.796 voci — e la struttura dei singoli articoli lessicografici, che comprendono informazioni grammaticali, significato e tradimenti italiani e tedeschi, cronologia dell'attestazione, documentazione dialettale e commento etimologico. Prima dell'indicazione delle numerose sigle utilizzate, l'Autore ringrazia i collaboratori, che si sono occupati dello spoglio dei testi, della redazione e del controllo delle voci, come anche gli enti che hanno sostenuto e continuano a sostenere economicamente il progetto.

L'opera risulta sicuramente molto ricca di informazioni, con una registrazione estremamente accurata delle voci attestate negli scritti analizzati e un loro esame altrettanto accurato. Difficile portare qualche lemma ad esempio, in realtà, presentando tutti una loro chiara e puntuale illustrazione e una rassegna davvero ampia dei contesti d'interesse. La raccolta andrà ad accrescersi ulteriormente, per altro, con la pubblicazione dei prossimi volumi, rendendo questo *Vocabolar dl ladin leterar* un vero *thesaurus* della lingua ladina, come afferma il curatore nella *Paroles dantfora* 'premessa', che introduce il repertorio. Non si può pretendere, evidentemente, che il ladino abbia una tradizione scritta o una ricchezza di testi letterari comparabile, per quantità o qualità, con quella delle lingue romanze maggiori, ma certo il *Vocabolar* costituisce una convincente prova di come possa essere trattato il complesso di questi testi e come esso possa anche costituire un modello per analoghe imprese.

Al di là dell'indubitabile pregio e rilievo del lavoro, del quale attendiamo naturalmente i previsti sviluppi, un'ulteriore considerazione va spesa sul senso più profondo, forse, di tutta l'operazione: l'aver portato il ladino, una lingua calata in un contesto sociolinguistico molto particolare e che potremmo dire "piccola", quanto meno per numero di locutori, a misurarsi con una prospettiva "grande", quella dell'uso scritto e letterario, una prospettiva perseguita attraverso la raccolta sistematica e pressoché completa della produzione disponibile. Di ciò dobbiamo dare merito all'Autore dell'opera, Paul Videsott, che ha saputo pensare e avviare, con energia e determinazione, il complesso lavoro di censimento e di organizzazione di tutti questi materiali: il *Vocabolar* coglie alla fine, ad un tempo, il duplice risultato di soddisfare il bisogno comunicativo della popolazione locale, con la disponibilità di un repertorio lessicale di grande ricchezza, e le necessità di studio e ricerca della comunità scientifica dei romanisti.

FEDERICO VICARIO

Bibliografia citata e di riferimento

- ALTON G. (Johann) (1879), *Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo*, Innsbruck.
- ALTON G. (Johann) (1895), *Stories e chiánties ladines con vocabolario ladin-talian metudes in rima*, Innsbruck.
- DE MAURO T. (a cura di) (2007²), *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT), Torino, 8 voll.
- FORNI M. (a cura di) (2002), *Wörterbuch Deutsch – Grödner-Ladinisch. Vocabuler Tudösch – Ladin de Gherdëina*, St. Martin in Thurn (Bz).
- FORNI M. (a cura di) (2013), *Dizionario Italiano – Ladino Gardenesese. Dizioner Ladin de Gherdëina – Talian*, San Martin de Tor (Bz).
- GARTNER T. (1923), *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern*, Halle.
- KRAMER J. (a cura di) (1988-1998), *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg 8 voll.
- MARTINI G.S. (a cura di) (1950), *Vocabolario Badiotto-Italiano. Con la collaborazione di Alexius Baldissera, Franz Pizzinini e Franz Vittur*, Firenze.
- MISCHÌ G. (a cura di) (2000), *Wörterbuch Deutsch-Gadertalisch / Vocabolar Todösch-Ladin (Val Badia)*, San Martin de Tor (Bz).
- PIZZININI A. (1966), *Parores ladines. Vokabulare badiot-tudösk* (ergänzt und überarbeitet von Guntram Plangg), Innsbruck.
- VIDESOTT P., PLANGG G.A. (a cura di) (1998), *Ennebergisches Wörterbuch. Vocabolar Mareo*, Innsbruck.

MARIA PIA VILLAVECCHIA, *Nomi e forme dell'aratro in Piemonte. Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte*, II vol., Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2021, pp. 122, € 30,00 [ISBN 9788898051342].

Il *Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte* (PALP), edito dall'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, consta di una serie di pubblicazioni il cui scopo è quello di esaminare e approfondire le caratteristiche e la distribuzione delle varietà linguistiche piemontesi, fondandosi sui materiali dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI) raccolti tra il 1936 e il 1942 nel territorio della nostra Regione da Ugo Pellis.

Questo secondo volume, dal titolo *Nomi e forme dell'aratro in Piemonte*, a differenza del primo, centrato principalmente sul dato linguistico e corredato da numerose carte commentate in senso fonetico, morfologico e lessicale, si propone di valorizzare e approfondire sì l'aspetto linguistico, "nomi", ma anche e soprattutto la prospettiva etnografica, "forme", data dall'oggetto fulcro dell'indagine: l'aratro.

Nella *Presentazione* (pp. 5-7) Matteo Rivoira ci spiega il perché della scelta dell'aratro per questa seconda uscita, tema al quale già altri studiosi, Corrado Grassi prima e Tullio Telmon poi, avevano dedicato pagine alla situazione piemontese. In entrambi i casi, tuttavia, la loro attenzione si era soffermata specialmente sul dato linguistico; non era certo stato trascurato l'aspetto tecnico, ma con questo volume si prende in

esame l'aratro in tutta la sua complessità materiale studiando con grande cura e attenzione l'oggetto, mettendo così in evidenza la ricchezza del materiale dell'ALI, in questo caso finora totalmente inedito, che l'Autrice frequenta ormai da molto tempo in qualità di redattrice, ed effettuando un'analisi puntuale di una cultura materiale un tempo largamente condivisa.

Rivoira sottolinea, poi, come sia duplice lo scopo di questo volume: *in primis* «quello di fornire informazioni concernenti l'uso (o l'assenza) dell'aratro in Piemonte» (p. 6); il secondo, ben più difficile da conseguire, consiste nel «mostrare come la complessità di una realtà linguistica e tecnica possa essere gestita, ordinata e restituita alla comunità scientifica» (p. 6).

L'*Introduzione* (Capitolo I: pp. 11-31) si apre con la narrazione della genesi e successiva concretizzazione dell'impresa nazionale dell'*Atlante Linguistico Italiano* (L'*Atlante Linguistico Italiano*, pp. 11-14, di Federica Cugno), dalla progettazione negli anni '20 alla pubblicazione del primo volume nel 1995²¹, per toccare successivamente gli aspetti più specifici dell'opera.

La parte centrale, *Le inchieste dell'ALI in Piemonte* (pp. 15-27) a firma di F. Cugno e dell'Autrice, Maria Pia Villavecchia, si sofferma più dettagliatamente sull'impresa dell'ALI nella regione oggetto di indagine, contestualizzando l'area di ricerca che individua 70 realtà locali indagate.

I viaggi di Pellis in territorio piemontese, tracciati visivamente in quattro carte che ne esplorano il tragitto (p. 17), vanno dal 1936 — a Torino una prima parte dell'inchiesta era già stata effettuata nel 1929 — al 1942 (per il completamento di 4 indagini), per un totale di 72 inchieste (in due località è presente un doppio rilievo).

Vengono poi dettagliate le annotazioni relative agli informatori (pp. 19-21), mentre un ultimo paragrafo è dedicato alle fotografie scattate in Piemonte (pp. 21-22) in cui su 70 Punti indagati, ben 60, elencati a p. 22, sono corredati di apparato fotografico, per un totale di 839 immagini.

Le pagine 23-27 di chiusura a questo Capitolo I offrono strumenti utili per una lettura più agevole del volume e dei dati: a p. 23 è riportato l'elenco delle località in ordine alfabetico; a p. 24 quello per numero di Punto; a p. 25 è presente una carta poligonale del Piemonte con i numeri di Punto; a p. 26 sono elencate le località raggruppate per provincia secondo l'attuale ripartizione amministrativa; infine a p. 27 è riprodotta la sezione nord-occidentale della carta numero 1 dell'Atlante maggiore.

Chiude questa parte introduttiva la sezione dedicata ai *Criteri di trascrizione fonetica e abbreviazioni* (pp. 29-31) dove si mettono a disposizione dell'utente, non necessariamente specialista visti gli scopi divulgativi della pubblicazione, i criteri impiegati per la scelta della trascrizione fonetica, fortemente semplificata, a cui seguono le abbreviazioni e i simboli utilizzati nel volume e una spiegazione per l'interpretazione dei numerosi disegni, spesso realizzati dalla stessa Autrice, presenti nel volume e tratti, sostanzialmente, da fotografie o nati dalla collazione di molteplici immagini.

²¹ L'ALI è tuttora in fase di pubblicazione e il X volume è in fase di redazione.

Il secondo capitolo (*L'aratro nell'ALI*, pp. 35-50) mostra i dati oggetto di analisi, in tutta la loro complessità, raccolti dall'*Atlante Linguistico Italiano*.

Si parte dalla spiegazione delle voci dedicate all'aratro e alle sue componenti presenti nella sezione denominata *Parte Speciale* del Questionario dell'ALI e qui indagate: voci 3545 "aratro a un'ala" e 3547 "aratro a due ali" a cui sono di complemento quelle dedicate alle sue parti fondamentali, 3548 "bure", 3549 "ala [orecchio, versoio] dell'aratro", 3549bis "vomere", 3550 "ceppo dell'aratro di legno", 3550bis "carrello dell'aratro", 3551 "stegole (stive) [manecchie] dell'aratro", 3552 "coltello [coltro] dell'aratro", 3552a "profime dell'aratro"; altre tre voci, la 3553 "raschiatoio per l'aratro", la 3554 "treggiolo dell'aratro, treggia" e la 3546 "A che cosa serve l'aratro? per arare" sono state sì prese in considerazione, ma non utilizzate in quanto non aggiungevano ulteriori informazioni sull'oggetto di studio.

Per quello che riguarda il metodo d'inchiesta (pp. 36-37), l'Autrice illustra come, a fianco dell'annotazione lessicale, sia ricco l'apparato a corredo: ai 'cartellini illustrativi', repertoriati durante i lavori preparatori alla raccolta del materiale e utilizzati dal raccoglitore, si sono sommati, man mano che il lavoro procedeva sul campo, integrazioni documentarie, disegni, schizzi, fotografie, che hanno arricchito considerevolmente l'impianto iniziale.

Segue una parte relativa all'archiviazione del dato raccolto (pp. 37-41), sia esso linguistico o illustrativo, per giungere successivamente alla sezione dedicata a *L'aratro* (pp. 41-45), nella quale si descrivono le «caratteristiche più rilevanti dell'oggetto *aratro* e, in particolare, degli aratri documentati nell'ALI», e a quella che illustra l'attività effettuata attraverso il suo impiego, *L'aratura* (pp. 45-46), e di come questa pratica possa essere enormemente influenzata dalla tipologia di strumento utilizzata, anche in relazione alla peculiarità del terreno di lavorazione.

Il tiro dell'aratro e gli attrezzi relativi: cenni su tipi di attacco, giogo, trapelo (pp. 46-50) si sofferma sulla necessità che l'aratro sia fornito di una forza motrice «adeguata alla resistenza che l'attrezzo stesso oppone in fase di lavoro» (p. 46): gli aratri esaminati sono a trazione animale — solo in tre Punti d'inchiesta della totalità a livello nazionale viene specificata una trazione meccanica — che può prevedere un solo animale o una o più coppie di animali.

Corredano questo Capitolo II utili "riquadri" di approfondimento: alle pp. 44-45 ci si focalizza su *L'aratro Lambruschini-Ridolfi*, aratro progettato in seguito a un bando emanato dalla *Reale Accademia dei Georgofili* nel 1823 in seguito alla constatazione dell'inadeguatezza degli aratri in funzione nel resto dell'Europa per i terreni toscani, e alle pp. 48-49 l'attenzione è rivolta al "trapelo", «attrezzo utilizzato là dove occorra aggiungere forza al tiro degli animali attaccati al carico» (p. 48) e di cui si danno anche notazioni etimologiche.

Il Capitolo III, *I tipi di aratro documentati in Piemonte* (pp. 53-89), entra nel vivo dell'analisi particolareggiata e affronta l'argomento dal punto di vista prettamente etnografico, con la descrizione dettagliata dell'aratro e dei suoi componenti.

La *Premessa* a questo Capitolo (pp. 53-57) avverte il lettore che tutti i dati presentati, fotografie, sigle, note, illustrazioni, dati lessicali, sono inediti e al momento della lavorazione si presentavano in forma "grezza"; per questo motivo è stata necessa-

ria un'interpretazione e una classificazione per rendere il più omogeneo possibile il materiale utilizzato. Viene poi spiegato il modo in cui sono stati raccolti i dati sul campo — raccolta che ha dovuto, come già accennato, ricrearsi man mano che si implementavano nuove varianti — ed esemplificato il criterio di classificazione etnografica «orientata dal sistema di indagine del raccoglitore da un lato, dalla qualità e consistenza del *corpus* documentario dall'altro» (p. 54).

Un primo criterio di classificazione tiene conto della funzione, un secondo della forma e della struttura dell'aratro e attraverso un approfondito lavoro di analisi e comparazione si arrivano a determinare dei modelli o 'tipi etnografici' che rappresentano, cioè, la «sintesi di una serie di tratti riconosciuti come distintivi e costanti in un certo gruppo di oggetti» (p. 55).

Le denominazioni delle tipologie etnografiche, là dove possibile, sono state mutate da quelle adottate dall' AIS rendendo perciò possibile un raffronto e un'integrazione reciproca con i materiali dell'Atlante Italo-Svizzero.

Agli aratri di legno, presenti nei materiali dell'ALI su tutto il territorio nazionale, è rivolto il secondo paragrafo (*Aratri di legno*, pp. 58-61), corredato da un ricco apparato illustrativo che ne descrive i tratti caratterizzanti, a cui segue la sezione per l'area piemontese dedicata all'«*aratro delle Alpi sud-occidentali?*» (pp. 62-71), di tipo ceppo-stegola, individuabile come Tipo A; questa tipologia di aratro, sostanzialmente uniforme e omogenea sul territorio piemontese, è suddivisa in due sottoinsiemi contraddistinto il primo, A1, da tratti arcaici, il secondo, A2, da un certo numero di elementi innovativi.

Anche il terzo paragrafo, *Aratri di ferro e legno* (pp. 72-80), presenta una parte introduttiva che tratta della loro diffusione su tutto il territorio nazionale per poi concentrarsi sulla tipologia di aratro tradizionale della Pianura Padana centro-occidentale, la *sloira* (il Tipo S), della quale i dati dell'ALI documentano anche un tipo più arcaico, completamente in legno (individuabile come Tipo S1). A questo è dedicato, in aggiunta, l'approfondimento delle pp. 79-80, dove ci si sofferma sulle *sloire* di legno dei secoli XVIII e XIX, mentre, strettamente correlato alla *sloira*, è quello di p. 76 relativo a *Il vomere a mazza*.

Pur non essendo stati di particolare interesse per Pellis, l'Autrice ci illustra come gli aratri moderni di produzione industriale (paragrafo 4. *Aratri di ferro*, pp. 81-87) compaiano tra i materiali dell'ALI, specialmente in pianura, classificandoli in 'aratri ad ala fissa' o 'semplici', ad 'ala fissa a trampolo', ad 'ala fissa ad avantreno'; in 'aratri polivomere', 'voltorecchi a trampolo' e 'aratri doppi ad avantreno'. Sulla base dei dati documentali a disposizione, l'Autrice individua nel territorio piemontese, dove sono presenti esclusivamente gli aratri moderni a trazione animale, i tipi ad 'ala fissa a trampolo' (definito come Tipo K), ad 'ala fissa ad avantreno' (Tipo Y), 'aratri voltorecchi' (Tipo V), oltre al tipo più generico 'ad ala fissa' o 'semplice' — come verrà chiaramente esplicitato, insieme agli altri tipi di aratro trattati nel volume, dalla carta di p. 110 (cfr. dopo).

L'ultima tipologia di aratro trattata nel Capitolo III (quinto paragrafo) è il *Tipo R rincalzatore-assolcatore* (pp. 87-88), attestato in sole tre località della Regione, di cui l'Autrice ci fornisce i dettagli per completezza espositiva essendo questo un tipo di

aratro particolare, utilizzato per usi specifici e in maniera complementare ad altri attrezzi aratori.

Non di minor interesse è il sesto paragrafo, di chiusura, che si sofferma sull'*Assenza dell'oggetto e della sua denominazione* (p. 89) che caratterizza l'area più settentrionale del Piemonte fortemente condizionata da sfavorevoli fattori di natura geografica e ambientale.

All'analisi linguistica è dedicato il Capitolo IV, *I nomi dell'aratro* (pp. 93-107), che ci conferma nei risultati come lo studio del lessico non possa prescindere dall'analisi del legame tra "parole" e "cose".

La tipizzazione lessicale è stata effettuata su base etimologica e, nell'identificazione dei lessotipi, là dove possibile, l'Autrice ha individuato «una forma coetimologica italiana» (p. 93) alla quale poter ricondurre le risposte dialettali; diversamente si è ricorsi a una forma dialettale rappresentativa nei confronti della quale è stata operata una semplificazione fonetica delle varianti con una resa grafica normalizzata.

Dalla normalizzazione delle singole risposte e dalla loro analisi è stato individuato un certo numero di tipi lessicali e, tra questi, i due più diffusi nel territorio piemontese risultano essere 'aratro' e 'sloira' i quali hanno necessitato di ulteriori livelli di classificazione comprendenti sia gli alterati (ad esempio le forme con aggiunta di suffisso: *sloirun*, p. 100), sia le forme sintagmatiche (*arà 'd' bosch*, p. 96).

Di ogni tipo lessicale è stata, inoltre, specificata la distribuzione sul territorio regionale inserendola, tuttavia, all'interno di un contesto assai più ampio inglobante l'Italia settentrionale, con raffronti che guardano ovviamente anche al versante transalpino, e successivamente l'intera Penisola.

Un cenno a parte merita il sesto paragrafo (pp. 102-104) dedicato alle *Denominazioni derivanti dal nome della ditta produttrice* che pur essendo in numero ridotto sono esemplificative del modo in cui il parlante si sia confrontato con l'introduzione di un nuovo referente nella propria realtà: ha potuto utilizzare la denominazione già presente quando la forma o la funzione del nuovo attrezzo non differisse troppo da quello già in uso, magari modificandola, creando una forma sintagmatica *ad hoc* o alterandola, oppure accogliere insieme al nuovo oggetto un nuovo nome che, nel caso del referente in questione, si lega al nome della ditta costruttrice caratterizzante, soprattutto, aspetti tecnologici e funzionali.

La carta linguistica ed etnografica del Capitolo V (pp. 110-111) mostra, da un punto di vista geo-linguistico, la mappatura dei nomi e dei tipi di aratro presenti in Piemonte — a ogni lessotipo è associato esattamente il tipo etnografico cui la parola si riferisce —, utilizzando la carta poligonale di p. 25 elaborata per l'uso.

Il volume si chiude con una ricca e dettagliata *Bibliografia* specialistica (pp. 113-118) a cui seguono gli indici delle illustrazioni (pp. 119-120), delle fotografie (p. 120) e delle carte (p. 120).

LAURA MANTOVANI

DANIELE VITALI, *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria*, Prefazione di Luciano Giannelli, Appendice e consulenza fonetica di Luciano Canepari, Bologna, Pendragon [Collana Cultura e Territorio 35-38], 2020.

Volume I. *La Toscana e il confine con l'Umbria e la Romagna*, pp. 474, € 30,00 [ISBN 9788833642819].

Volume II. *Dialetti emiliani*, pp. 566, € 30,00 [ISBN 9788833642826].

Volume III. *Dialetti liguri, Lunigiana e isole linguistiche*, pp. 466, € 30,00 [ISBN 9788833642833].

Volume IV. *Terminologia e trascrizioni. Il continuum romanzo e la linea La Spezia-Rimini. Evoluzioni e conclusioni*, pp. 261 + XXVI, € 30,00 [ISBN 9788833642840].

Lo studio di Daniele Vitali* è un profilo linguistico di ampio respiro di un crocevia fondamentale per la linguistica romanza, cioè l'area tra Emilia e Toscana. Frutto di un lavoro più che ventennale cominciato nei primissimi anni 2000, raduna gran parte delle conoscenze già acquisite sull'area, spesso sparse in molti studi diversi e poco accessibili (in alcuni casi l'Autore ha ottenuto risultati importanti recuperando studi inediti), combinandole con un capillare lavoro di raccolta dati sul campo che ha coinvolto decine di informatori in gran parte nati tra gli anni '10 e gli anni '60 del XX sec. (particolarmente importante è la presenza di nati tra gli anni '10 e '30, che talvolta hanno restituito varietà locali in corso di abbandono presso le generazioni successive). Lo studio riprende, sotto molti aspetti metodologici, il profilo comparativo dei dialetti romagnoli realizzato dall'Autore con Davide Pioggia (Vitali, Pioggia 2016).

La struttura del lavoro, organizzato in quattro volumi, è piuttosto articolata.

Ai primi tre volumi è affidata la presentazione dei dati: a ognuno di essi corrisponde una macroarea, che è poi suddivisa in sub-aree definite sulla base di criteri storico-geografici e linguistici. All'interno di queste sono analizzati i dialetti di singole località, talvolta anche molto piccole (come le frazioni di un comune). Grande spazio è dato all'analisi fonetica (realizzata in collaborazione con Luciano Canepari), che è estremamente fine e dettagliata. Nel testo si ricorre sistematicamente all'alfabeto fonetico CanIPA (con relativa terminologia: si avrà quindi ad es. "suono non sonoro" e non "suono sordo"), all'IPA standard (per la fonologia) e a una grafia alfabetica di tipo fonologico per la maggior parte dei riferimenti nel testo. Il potenziale disorientamento che l'uso dell'alfabeto fonetico CanIPA (e della relativa terminologia), di dominio non universale, potrebbe indurre nel lettore (in particolare non specialista), è mitigato dalla chiarezza espositiva e descrittiva dell'Autore, che consente sempre di interpretarne i simboli correttamente; inoltre, il ricorso a un sistema così complesso è largamente giustificato dai risultati ottenuti da un'analisi molto granulare, in particolare per le numerose varietà del crinale appenninico che esibiscono sistemi fonologici con realizzazioni fonetiche a volte molto singolari. Del resto, alla fonologia è dato

* Ringrazio l'Autore del fruttuoso confronto che è stato estremamente utile per la scrittura di questa recensione.

ampio spazio: lo sforzo dell'Autore nel definire con precisione i sistemi fonologici di ogni varietà — sia in termini descrittivi sincronici, sia in termini evolutivi diacronici — è significativo e consente per questo di avere una base comparativa chiara tra una varietà e l'altra. Particolare risalto è dato alle questioni legate alle opposizioni di lunghezza vocalica e consonantica: a questo proposito si nota in particolare l'utilità della raccolta di dati sul campo, che ha permesso di osservare fatti nuovi rispetto a quelli precedentemente descritti (o, in alcuni casi, solo postulati). Inoltre, sono presenti anche cenni sull'intonazione, per alcune varietà. Segue poi un profilo morfologico e sintattico di tipo prevalentemente descrittivo (piuttosto rilevante l'attenzione data ai clitici soggetto e al sintagma nominale) e l'analisi di alcuni tratti lessicali ritenuti caratteristici di ogni zona. Spesso la descrizione di tipo sincronico è corredata da un confronto sistematico con le attestazioni storiche note dei vari dialetti, nonché con indicazioni sociolinguistiche molto pertinenti (ad es. sull'orientamento linguistico dei vari centri), che consentono all'Autore di individuare la sopravvivenza di tratti, un tempo urbani, nei centri medi e piccoli più periferici, collocando in modo verosimile il mutamento nel tempo e nello spazio e inserendo quindi i singoli dialetti in tendenze di contatto linguistico più ampie. Alla fine di alcuni capitoli, inoltre, è presente un profilo dell'italiano locale di certe zone: si tratta di un complemento molto valido che permette di capire in quale direzione sia orientata la varietà parlata ormai maggioritaria e dominante nel repertorio.

Il volume I, dedicato ai dialetti della Toscana, è introdotto da una prefazione di Luciano Giannelli, che mette molto chiaramente in luce — tra le varie cose — come il lavoro di Vitali sia un *desideratum* da lungo tempo. Si apre con un'ampia rassegna sui dialetti centrali della Toscana (cap. 1) a partire dal fiorentino (§ 1.1), che consente di apprezzare molto bene a diversi livelli di analisi i mutamenti linguistici intercorsi tra la varietà trecentesca, base dell'italiano letterario, e le varietà dei secoli successivi (e il fiorentino contemporaneo). La vita, in un certo senso, "prestigiosa" del fiorentino non si è esaurita però solo con l'adozione della varietà trecentesca come standard letterario, ma è continuata come fattore unificante all'interno della Toscana, avendo influenzato gradualmente i centri urbani sottoposti politicamente a Firenze (e in seguito i centri più piccoli dipendenti da questi), secondo una dinamica ben nota (si pensi al veneziano nei domini della Serenissima, al genovese in Liguria, o ancora al torinese nel Piemonte occidentale e in parte di quello orientale). Ciò è ben illustrato da Vitali nella descrizione dei dialetti di Siena (§ 1.3), Prato (§ 1.4) e Pistoia (§ 1.5), che nel Medioevo avevano più caratteristiche locali peculiari rispetto a oggi. Segue un profilo della montagna toscana centrale (§§ 1.6, 1.7), in cui si osserva una penetrazione meno significativa del modello fiorentino. Di grande interesse è la sezione dedicata alla cosiddetta "Romagna Toscana" (§ 1.8), un'area della montagna romagnola che dal Medioevo, a poco a poco, fu annessa ai domini fiorentini (oggi è divisa tra Emilia-Romagna e Toscana). Anche grazie al lavoro sul campo svolto personalmente dall'Autore, si è potuto osservare che, se i dialetti di Marradi (§ 1.9) e Palazzuolo sul Senio (§ 1.10) sono indubbiamente di tipo romagnolo, quello di Firenzuola (§ 1.11) è di tipo fiorentino (contrariamente a quanto indicato, ad es., sulla *Carta dei dialetti d'Italia* di Pellegrini 1977), trattandosi, in effetti, di un centro fondato e colonizzato dai

Fiorentini nel basso Medioevo; questo è testimoniato non solo da un legame socio-linguistico ancora vivo con Firenze (si è notata la presenza della gorgia, per cui si veda oltre a proposito del vol. IV), ma anche dalla consapevolezza dei parlanti stessi. L'Autore osserva, opportunamente, che l'adozione di un dialetto di tipo toscano non deve essere un fatto recente, come potrebbe far pensare la versione romagnoleggiante della traduzione della Novella del Re di Cipri per Fiorenzuola in Papanti (1875), perché in realtà era stata fornita da un parlante della frazione di Coniale, che Vitali rileva essere, appunto, di parlata romagnola. Fiorenzuola, oltretutto, sembra irradiare la varietà di tipo toscano scalzando le preesistenti varietà romagnole dell'area (§§ 1.12, 1.13), in particolare quelle per loro natura più ambigue, come nel caso della frazione di Casetta di Tiara. È quindi esaminato l'italiano regionale (o meglio, locale) della Romagna Toscana (§ 1.14), che secondo l'Autore è di tipo solidamente toscano presso i parlanti che hanno come dialetto base il firenzuolino (o varietà simili), mentre presso i parlanti una varietà romagnola (o gli appartenenti a una comunità il cui repertorio ne possiede una) si hanno situazioni più varie, da un italiano locale di tipo romagnolo a un italiano locale più convergente verso il modello toscano. La sezione si chiude con alcuni dati sulla consapevolezza linguistica dei parlanti della zona (§ 1.15). Il cap. 2 è dedicato alla Toscana occidentale. Comincia con l'area intorno a Lucca (§§ 2.1, 2.2), il cui dialetto urbano tradizionale (§ 2.3) è scomparso, essendo ormai stato in gran parte diluito dal toscano comune; per descriverlo, Vitali ricorre a dialetti periurbani che ne hanno mantenuto meglio i tratti originali. Questa dinamica è particolarmente evidente nella limitata adozione della gorgia del fonema /k/, realizzato come [h], anche a Lucca città, probabilmente databile al XIX secolo; mentre in area lucchese, anche vicino al capoluogo, sopravvive in misura assai varia la precedente realizzazione parzialmente sonorizzata delle occlusive sorde intervocaliche (per il fenomeno si veda oltre sul vol. IV). Il modello innovativo adottato da Lucca si diffonde comunque in aree vicine, come la Mediavalle (§ 2.4), mentre la Valdinievole è in posizione più ambigua date le sue vicende storiche (§ 2.5). Segue la trattazione della Versilia (§ 2.6), divisa in Versilia "aggiunta" (§ 2.7, Viareggio, Camaione, Massarosa), vicina al modello lucchese, e in Versilia "storica" (§ 2.8, Serravezza, Stazzema, Pietrasanta e Forte dei Marmi), area in cui sono assenti alcuni fenomeni toscani e in cui è presente la sonorizzazione parziale delle occlusive (spesso con caratteristiche locali piuttosto marcate). La trattazione della Garfagnana (§ 2.9) è una delle più approfondite e significative di tutto il lavoro: si tratta di un'area isolata, che, grazie a questa sua caratteristica, conserva fasi linguistiche arcaiche che altrove sono state obliterate da tipi linguistici diversi. La Garfagnana, così come l'Alta Versilia, mostra, ad esempio, un sistema consonantico piuttosto singolare: la serie delle occlusive sorde è parzialmente sonorizzata (/k̠ t̠ p̠/) e quella delle sonore è indebolita (/ɣ ð β/). L'Autore, pur riconoscendo diverse ripartizioni precedenti dell'area, la suddivide in Bassa Garfagnana (§ 2.11) e Alta Garfagnana (§ 2.12). Per la prima sono riportati dati soprattutto per Castelnuovo di Garfagnana e Castiglione di Garfagnana, con cenni alle varietà di San Pellegrino in Alpe, Camporgiano, Eglio, Sillico, Sassi (frazione di Molazzana). La trattazione della seconda, invece, contiene un profilo molto approfondito delle varietà di Gorfigliano, Vagli Sopra e Vagli Sotto; altri dialetti sono trat-

tati in seguito (§ 2.16) e cioè Minucciano, Albiano, Sermezzana, Corfino e Piazza al Serchio. Vitali, grazie all'uso combinato di dati raccolti personalmente, pubblicati e inediti, rende molto bene la particolarità di questi dialetti: oltre al suddetto sistema consonantico, si registrano altri arcaismi, come la presenza (seppur in modo residuale) del fonema /d/ (su cui si veda oltre a proposito del vol. IV). Ciò che è veramente sorprendente sono le ristrutturazioni introdotte in questi sistemi linguistici, come a Gorfigliano, dove si rileva che, in seguito a una probabile riduzione a [ə] delle vocali atone finali, si è avuta una reintroduzione delle stesse in modo non etimologico, cioè in base a distinzioni di genere a prescindere dalla classe flessiva originaria: -o per il maschile singolare, -a per il femminile plurale e singolare (per cui il marcamento di numero nel sintagma nominale è espresso sull'articolo: Gorfigliano [lə 'kəpɾa] 'la capra', [la 'kəpɾa] 'le capre'; per il caso della Lunigiana v. oltre a proposito del vol. III). Tra le varie singolarità di questi dialetti quella forse più notevole e finora, a mia conoscenza, mai descritta, è lo sviluppo di un sistema bicasuale nelle forme singolari dell'articolo determinativo maschile e femminile, che l'Autore rileva a Gorfigliano, Vagli Sopra e Vagli Sotto, con un uso simile a quello del francese antico (ma, a differenza di questo, non ereditato dal latino): una forma è usata come *sujet* e l'altra come *régime* (cioè con l'oggetto e con i casi obliqui, anche in combinazione con preposizioni). Vitali ipotizza, per via dell'omofonia delle forme (ad es. *i* soggetto *vs* *ə*/ complemento per il maschile singolare a Gorfigliano), che si tratti fondamentalmente di un livellamento analogico con i clitici soggetto, di cui l'articolo avrebbe copiato anche una certa specializzazione posizionale e funzionale. Questo argomento merita sicuramente degli approfondimenti, sia da un punto di vista morfologico, perché le opposizioni paradigmatiche delle forme singolari rispetto a quelle plurali non sono distribuite allo stesso modo in tutte le varietà alto-garfagnine che mostrano questo tipo di flessione bicasuale, sia da un punto di vista tipologico, perché la reintroduzione della categoria del caso in un dominio, seppur limitato, come il sintagma nominale è certamente insolita nelle lingue romanze. In ogni caso, appare molto ben evidente come questa non sia solo un'area conservativa, ma anche innovativa in maniera piuttosto singolare, rappresentando, sotto questo aspetto, un buon candidato per verificare empiricamente le ipotesi di Trudgill (2011) sul rapporto tra sociolinguistica e tipologia, in particolare sul fatto che le comunità isolate possano sviluppare spontaneamente complessità linguistica. Alcune particolarità dei dialetti garfagnini sembrano trasferirsi anche al loro italiano locale (§ 2.17), che presenta alcuni tratti non toscani, come l'uso dell'articolo determinativo anche con i nomi di persona maschili. Vitali quindi riassume la sua posizione sui dialetti garfagnini classificandoli in tre rami, ossia Alta Garfagnana (che mantiene più tratti conservativi e particolari), Bassa Garfagnana e area Sillanina (§ 2.18); inoltre, invita a considerare la particolarità di quest'area nell'ottica di un *continuum* linguistico con Lucca e non solo, come si era fatto tradizionalmente, con Massa e la Lunigiana (nel caso di Sillano anche con l'Emilia, il cui apporto viene invece ridimensionato per il resto dell'area). A questo punto, analizza il dialetto di Massa (§ 2.20), toscano ma piuttosto alieno dal modello fiorentino; nell'ambito della generale riduzione di tratti marcati nei dialetti urbani, l'Autore postula che anche il massese possedesse il fonema /d/, non solo con consi-

derazioni di tipo areale, ma anche fonetico storico, collocandolo quindi nel *continuum* menzionato poco sopra (come è confermato del resto da altri tratti, quali il consonantismo “garfagnino” delle occlusive). Sono quindi presenti sezioni sull’italiano dei massesi (§ 2.20), sui dialetti di Antona e Forno (§ 2.21), nonché di Montignoso (§ 2.23). Il capitolo è chiuso da considerazioni generali sui rapporti tra Garfagnana, Toscana e Lunigiana: Vitali tende a considerare Massa legata a un sistema linguistico lucchese e basso garfagnino, piuttosto che a Carrara e alla Lunigiana, più indipendenti e parte di un diasistema più legato ai dialetti settentrionali. L’Autore critica, a buon diritto, sillogismi, estremamente frequenti negli studi dialettologici italiani che tendono a semplificare troppo la classificazione dialettale al fine di sussumere ogni varietà sotto una “lingua regionale”, del tipo “se il massese è un dialetto di tipo lunigiano, e il lunigiano è emiliano, allora il massese è emiliano”: affermazione, evidentemente, molto problematica, anche perché parte da premesse, come si è visto, altamente problematiche e poco conciliabili con una concezione di questo tipo delle classificazioni. Il cap. 3 si occupa della Toscana orientale e del confine con l’Umbria e la Romagna. Anche per comprendere la fisionomia linguistica del dialetto tradizionale di Arezzo (§ 3.1) non è possibile utilizzare il dialetto urbano contemporaneo, che è variamente toscanizzato e italianizzato: già negli anni ’20 del XX secolo si assisteva a una regressione della varietà tradizionale. Questo dialetto era piuttosto diverso dagli altri dialetti toscani (ad es. per la mancanza di anafonesi in parole come *fameglia* ‘famiglia’, *fongo* ‘fungo’ ecc.) e per molti versi si accostava al dialetto perugino tradizionale (§ 3.2, ad es. per la caratteristica palatalizzazione in /ε/ di /a/ tonico; tratto forse di origine romagnola), che è descritto in seguito (§ 3.3). La situazione linguistica perietina è comunque particolarmente complessa. Riprendendo Nocentini (1989), Vitali parla di “arcipelago aretino” (§ 3.4), per poi individuare un’area aretina in senso stretto (§ 3.5) e un’area aretina in senso largo (§ 3.6): di quest’ultima fanno parte la Valdichiana e Cortona (§ 3.7), il Casentino (cioè il primo tratto dell’alta valle dell’Arno, § 3.8); sono poi individuate delle aree collegate all’aretino, alcune con caratteristiche “di transizione” verso varietà di tipo fiorentino e perugino (§§ 3.9-3.14). Al § 3.15 l’Autore delinea un profilo linguistico generale dell’area, argomentando in modo molto dettagliato per una classificazione intermedia dell’aretino tra toscano e perugino, anche tenendo presenti dati di tipo diacronico che mostrano come l’aretino abbia avuto diverse fasi storiche nel suo avvicinamento ai dialetti umbri da una parte e al sistema toscano dall’altra. Il volume si chiude con una descrizione delle varietà delle alte valli del Savio e del Bidente in provincia di Forlì-Cesena (§§ 3.16-3.21), analizzate con una significativa granularità geografica. In particolare, i dialetti delle alte valli del Savio sono gli unici considerati dall’Autore davvero di transizione tra Toscana e Settentrione e, in un certo senso, inclassificabili univocamente (sono definiti infatti “semi-romagnoli”). Gli ultimi dialetti analizzati in questa sezione si parlano in località minori ai confini tra Emilia-Romagna, Toscana e Marche (§§ 3.22, 3.23, 3.24).

Il vol. II, il più corposo, è dedicato ai dialetti emiliani, di cui vengono trattati quelli della pianura lungo la via Emilia (cap. 4), quelli dell’alta montagna bolognese e del confine con la Toscana (cap. 5) e quelli dell’alta montagna modenese, reggiana e parmense (cap. 6). La descrizione parte dal dialetto di Bologna (§§ 4.1, 4.2; v. ad es. Vitali

2008, Vitali 2009 come riferimenti), in questa sede confrontato più che altro con i dialetti emiliani a ovest e a sud (il rapporto con quelli romagnoli è esaminato in Vitali, Pioggia 2016), di cui si analizza in primo luogo il vocalismo, piuttosto complesso in termini di evoluzione diacronica, che mantiene, secondo Vitali, opposizioni fonologiche basate sulla lunghezza. Anche il consonantismo è analizzato in dettaglio, con interessanti osservazioni sulla realizzazione storica di alcuni fonemi, così come diversi tratti morfosintattici e lessicali. Ampio spazio è dedicato anche all'italiano locale dei bolognesi (§ 4.3), le cui caratteristiche più tradizionali, come la realizzazione di certi fonemi influenzata dal "sostrato" dialettale, sembrano essere in corso di abbandono. Tra gli altri capoluoghi (§ 4.4), Modena (§ 4.5) e Reggio Emilia (§ 4.6) sono quelli con i dialetti più vicini al bolognese, soprattutto per quanto riguarda il vocalismo (ad es. per la lunghezza vocalica fonologica e le dittongazioni, seppur con caratteristiche variabili). Più distante il dialetto di Parma, che non condivide certi tratti di vocalismo con Bologna, pur presentando caratteristiche tipicamente emiliane come la palatalizzazione in /ε/ di /a/ tonica. La distanza è ancor più significativa se si considera che il centro urbano deve aver mantenuto il fonema /ø/ fino all'inizio del XX secolo (come attesta anche l' AIS), soprattutto alla luce del fatto che un centro come Modena sembra averlo perso definitivamente nel XVIII sec., nell'ambito di una dinamica già descritta da Schürr (1974), secondo cui la recessione di questi tratti è dovuta a un fenomeno diffusionistico che ha risalito la via Emilia partendo dalla Romagna attraverso Bologna. Vitali ritiene che tale fenomeno sia stato in realtà più complesso, e che vi sia stata probabilmente una dinamica contrastante, con Parma e Piacenza che tendevano a indurre la reintroduzione di questi suoni a Reggio e Modena, prima che in queste città si perdessero definitivamente. Sempre sul parmigiano, l'Autore considera distintiva, vista l'assenza di contrasti basati sulla lunghezza vocalica in fine di parola, la lunghezza consonantica (a differenza quindi di Bologna, Modena e Reggio Emilia). Molto interessante è una riflessione di tipo sociofonetico storico sulla introduzione della realizzazione uvulare [ʀ] del fonema /r/ tipica del parmigiano (diffusasi in parte anche a Piacenza e in alcuni centri vicini), che sarebbe il riflesso di una pronuncia prestigiosa di origine francese in uso alla corte ducale, con i suoi legami molto significativi con la Francia: il dialetto di Parma prenderebbe quindi parte a una dinamica comune anche in altri paesi europei, come la Danimarca, la Germania, i Paesi Bassi ecc. Chiude la rassegna dei dialetti urbani il piacentino (§ 4.8), forse quello più vicino alle varietà lombarde occidentali (questo dialetto conserva /y/, mentre /ø/ è stato ridotto a /o/ ma è conservato nelle immediate vicinanze della città). Al § 4.9 sono analizzati i diversi tipi di italiano locale delle città emiliane, spesso direttamente influenzati da abitudini articolatorie tipiche del codice dialetto. Il capitolo si chiude (§ 4.10, § 4.11) con alcune osservazioni classificatorie sui dialetti emiliano-romagnoli. L'Autore invita a considerare che spesso la direzione delle innovazioni linguistiche non è stata solo dalla Romagna verso l'Emilia occidentale, come sosteneva Schürr, ma anche da Milano e dalla Lombardia verso la Romagna (con Parma, Reggio Emilia e Modena "nel mezzo" di questa dinamica). Vitali, a questo punto, espone la sua classificazione, fondata su tratti linguistici, in cui individua un emiliano occidentale (Parmigiano, Piacentino) e uno centrale (Bolognese, Modenese e Reggiano), quindi il

Ferrarese e il Comacchiese; il romagnolo è suddiviso in occidentale (Ravenna, Forlì) e orientale (Cesena, Santarcangelo, Rimini). A mio avviso molto correttamente vengono esclusi l'Oltrepò Pavese e il Tortonese, più legati a Pavia, così come il Mantovano, il Pesarese e il Lunigiano. Si noti che questo scambio bidirezionale di innovazioni, da Piacenza a Rimini e da Rimini a Piacenza lungo l'asse viario della Via Emilia, è ciò che secondo l'Autore ha dato alla regione linguistica il suo profilo odierno: si tratta di una dinamica diversa da quella che ha portato alla nascita di aree linguistiche come quella veneta o ligure, le cui varie zone si sono aggregate per la forza accentratrice della varietà dominante di un centro di potere; tuttavia anche l'Emilia (che l'Autore chiama Emilia-Romagna sul modello della regione amministrativa), secondo Vitali, può essere considerata un'area linguistica a pieno titolo, in linea con la tradizione glottologica precedente e in opposizione all'opinione di Schür, che considerava i dialetti emiliani dei dialetti lombardi romagnolizzati. Dopo averne definito il concetto (§ 4.12) si passa, col cap. 5, a descrivere i dialetti dell'alta montagna bolognese (a circa 600 m s.l.m.) e il confine con la Toscana, in aree in prossimità del crinale appenninico e della linea La Spezia-Rimini (§ 5.1). In grande dettaglio (soprattutto dal punto di vista fonetico e fonologico) è analizzato il dialetto di Lizzano in Belvedere (§ 5.2), varietà notevolmente conservativa di tipo emiliano (ad es. mantiene le vocali finali atone in molti contesti, al contrario del bolognese, così come i fonemi /s/ /z/, /c/ /j/). Dopo qualche cenno sull'italiano locale dei lizzanesi (§ 5.3), sono analizzate le varietà delle frazioni di Lizzano (§ 5.4). Segue un'indagine geograficamente molto fine di tutta l'area (§§ 5.5-5.21), che sarebbe complesso riassumere: si può comunque notare che si tratta sempre di dialetti identificabili come emiliani, secondo Vitali, tra cui quello di Sambuca Pistoiese (in Toscana), con l'eccezione di alcune sue frazioni, come Frassinoni e Monachino. Nelle osservazioni conclusive l'Autore espone alcuni problemi classificatori legati a questi dialetti (si segnala un curioso riferimento a una pretesa di "liguricità" da parte di alcuni studiosi locali, comune anche ad altre aree) e sostiene che dialetti come quello di Lizzano non siano dialetti di vera e propria transizione verso il toscano, ma che testimonino piuttosto la conservazione di una fase arcaica, probabilmente vicina a quella del bolognese urbano alto-medievale (con la vicinanza del toscano a favorire la conservatività, spiegabile però principalmente con la posizione geografica in alta quota e dunque lontano da Bologna). Il cap. 6 si occupa della "montagna" di Modena, Reggio Emilia e Parma. Della montagna modenese (§ 6.1) sono indagate le varietà del Medio e alto Frignano (§ 6.2) e soprattutto quella del centro più importante, Pavullo (§ 6.3); degli altri centri (§§ 6.4-6.17) particolarmente interessante è la situazione linguistica di Fiumalbo (§§ 6.7-6.9), il cui rapporto con Modena è, per molti versi, simile a quello di Lizzano in Belvedere con Bologna. Segue l'analisi della montagna reggiana (§§ 6.18-6.23) e della montagna parmense (§§ 6.24-6.34), che Vitali arriva a suddividere in tre (§ 6.35), con un'area orientale di transizione al gruppo reggiano, una centrale di tipo parmigiano e una occidentale che si avvicina ai dialetti liguri (Borgotaro).

Al rapporto con i dialetti liguri è dedicato il vol. III, che tratta poi anche della Lunigiana e di alcune "isole linguistiche". Il cap. 7 si occupa appunto dei dialetti liguri da Genova fino alla montagna di Parma e Piacenza. È descritto per primo proprio

il dialetto di Genova (§ 7.1), che, come è noto, ha sviluppato nei secoli diverse innovazioni che poi si sono diffuse nei centri soggetti al suo dominio, come la cancellazione del fonema /ɪ/ in contesto intervocalico (con la conseguente ritrazione dell'accento in molte parole) dopo una fase di intensa variazione sociolinguistica all'interno della città, la palatalizzazione avanzata di FL, PL, BL (per quanto questo tratto sembri essere stato diffuso per primo dalla città di Albenga in epoca medievale) e il rafforzamento di /j/ intervocalica in /d͡ʒ/ (che fa coincidere quindi gli esiti di -LJ- e di -CL-/-GL-). Questo a fronte di tratti probabilmente preesistenti, ma oggi associati tipicamente ai dialetti liguri, come la conservazione delle vocali atone finali e del rotacismo di /l/. Molto rilievo è dato a questioni relative alla lunghezza vocalica, che spesso coesiste con una lunghezza consonantica complementare (per quanto, in genovese, sia la prima ad avere valore distintivo); a tal proposito l'Autore rileva che nella varietà di Savona (§ 7.2), sulla base di inchieste svolte sul campo, si potrebbe osservare una ristrutturazione del sistema a favore della lunghezza consonantica. Al § 7.3 si trova una rassegna sulla classificazione dei dialetti liguri, mentre al § 7.4 inizia la trattazione della prima area di confine, l'alta montagna parmense: sono analizzate le varietà di Compiano (§ 7.5), Borgotaro (§ 7.6), Bedonia (§ 7.7), Santa Maria del Taro e altri dialetti dell'alta valle del Taro (§ 7.9), il dialetto di Bardi (§ 7.10) e altri dell'alta valle del Ceno (§ 7.11). Secondo Vitali le alte valli possono essere ritenute parte dell'area linguistica ligure (§ 7.12), per quanto alcune innovazioni di tipo chiaramente genovese siano presenti solo a Santa Maria del Taro, mentre i dialetti in cui questi tratti sono più sfumati vengono definiti, piuttosto, "ligureggianti". È analizzata quindi l'alta montagna piacentina (§§ 7.13-7.15), in cui a seconda delle località si rileva una "liguricità" più o meno attenuata rispetto a quella della montagna parmense. Il cap. 8 è interamente dedicato alla Lunigiana, una delle aree più singolari prese in considerazione nello studio. Divisa attualmente tra le province di Massa e La Spezia e comprendente la valle del Magra e parte della Val di Vara (§ 8.1), era in passato un'area molto più grande, dipendente dalla diocesi di Luni, centro di origine romana abbandonato nel Medioevo. A livello linguistico (§ 8.2) la Lunigiana è sicuramente area di dialetto settentrionale (la presenza della sonorizzazione fonologica completa delle occlusive sorde intervocaliche è assoluta), anche se non accostabile con precisione né ai dialetti emiliani né a quelli liguri; l'estraneità all'area toscana era tale da essere percepita anche dai parlanti toscani, che chiamavano *Lombardi* (termine adoperato un tempo per indicare gli Italiani settentrionali) i lunigianesi. Per primi sono esaminati i dialetti lunigianesi della provincia di Massa-Carrara (§ 8.3), tra cui Pontremoli (§ 8.4) e l'area a sud di Pontremoli (§ 8.5), caratterizzate da un vocalismo decisamente galloitalico. Sono quindi analizzate numerose varietà che vedono queste condizioni galloitaliche presenti in modo diverso (§§ 8.6-8.19), e che presentano in maniera diffusa il plurale invariabile nella classe flessiva dei nomi femminili in *-a* (il marcamento di numero è spesso garantito dall'articolo nel SN). Inoltre, alcune frazioni di Fivizzano, come Equi, conservano il fonema /d/: secondo Vitali, quest'ultimo, tuttora conservato in Alta Garfagnana, nell'area massese (v. sopra) e nei dintorni di Ortonovo (v. oltre), doveva anche essere presente nel dialetto di Carrara (§ 8.20), come attestato dagli autori precedenti e come risulta dai parlanti odierni, anche se non del centro

cittadino (questi ultimi hanno in genere /l/): subito fuori dal centro si trova /d/ e poco più lontano /q/, § 8.21; del resto è la stessa dinamica che sembra aver avuto luogo anche nel caso di Massa, ma di più recente formazione. Sempre in termini di riduzione di fonemi, sono molto rilevanti le ipotesi dell'Autore sulla perdita di /y/ e /ø/ nell'area carrarina e in quella lunigianese centrale e meridionale, forse su impulso di Massa. Segue a questo punto la trattazione sui rapporti fra Lunigiana e Liguria (§ 8.22), con particolare riferimento all'avanzata di tratti di tipo ligure o genovese in aree ex-lunigianesi: un esempio di questo è il dialetto della Spezia (§ 8.23), che ha accolto tratti di tipo genovese abbastanza tardi o comunque in modo incompleto (ad es. la palatalizzazione avanzata dei nessi consonantici + L era ancora in via di diffusione nel XIX secolo). Questo aspetto della transizione è analizzato al § 8.24: Levanto, Monterosso e Vernazza sono, in modo graduale, sempre meno "genovesi". In seguito sono presi in considerazione i dialetti della val di Vara (§ 8.25) e della val di Magra (§ 8.26), con attenzione particolare a Sarzana (§ 8.27) e frazioni (§ 8.28), quindi Castelnuovo Magra (§ 8.29): se il primo centro è accostato ai dialetti della media Lunigiana, il secondo è invece più vicino ai dialetti liguri (per quanto manchino molti tratti "diagnostici" di tipo genovese). La trattazione si chiude con i dialetti della bassa val di Magra fra Lunigiana e Liguria (§ 8.30), di cui sono messi in luce i tratti rilevanti; si segnala in particolare la conservazione del fonema /q/ a Ortonovo e frazioni. In chiusura alla sezione dedicata alla Lunigiana, l'Autore passa in rassegna le varie posizioni degli studiosi sull'area (§ 8.31), che avevano cercato di ricondurla, a seconda delle aree in cui è suddivisa, a tipi liguri, emiliani o toscani; molto chiara è l'influenza di Parma sull'area di Pontremoli. Vitali si interroga quindi sulla validità dell'individuazione di un gruppo dialettale lunigianese (§ 8.32), che può essere concepito come la compresenza originale di tratti non esclusivamente lunigianesi ma comuni al ligure o all'emiliano (o alla Toscana massese e alto-garfagnina), però con una mescolanza che non permette di attribuire i dialetti lunigianesi all'uno o all'altro grande gruppo regionale. Dopo aver osservato la posizione storicamente controversa del carrarese fra lunigianese e massese (§ 8.33), l'Autore presenta una proposta di ripartizione interna dei dialetti lunigianesi in 4 sottogruppi (§ 8.34): 1. settentrionale, 2. centroseptentrionale, 3. centrale, 4. meridionale, in base alla presenza dei fonemi /y/ e /ø/ (1.), al trattamento delle vocali finali atone (mantenute in 1., cadute o mantenute marginalmente in 2., tendenzialmente mantenute in 3. e ridotte o cadute in 4.) e la presenza del fonema /q/ (4.); a questi si aggiunge un sottogruppo di transizione con il ligure. La situazione, secondo Vitali, sarebbe stata probabilmente assai meno fluida e complessa se Luni, l'antica capitale che dà il nome alla sottoregione, avesse potuto continuare a esercitare un ruolo storico unificatore. Infine, sono esposte questioni generali (§ 8.35) relative alla lunghezza consonantica nei dialetti lunigianesi (§ 8.36) e soprattutto sul plurale femminile in *-a* variamente attestato nell'area (§ 8.37), per cui è presente una rassegna bibliografica che sembra far emergere fatti diacronici che mettono in discussione l'origine di questo tratto ipotizzata da Rohlf, cioè che la desinenza discenda direttamente da *-As*: è possibile che si tratti, in realtà, di un caso di rianalisi morfologica, con il relativo sviluppo di un nuovo morfema, dovuta all'indebolimento fonetico di *-e* finale in tutta l'area. Il cap. 9 è dedicato a casi

particolari e isole linguistiche. Gombitelli (§ 9.1), frazione di Camaione, e Colognora di Valleriana, frazione di Villa Basilica (§ 9.2), sono località di area lucchese i cui dialetti mostrano caratteristiche riconducibili alle varietà emiliane “di montagna”; alcune ipotesi riguardo alle loro origini e all’epoca della migrazione sono avanzate al § 9.3. Il dialetto di Sillano (§ 9.4, con le frazioni § 9.5), talvolta ritenuto una colonia di tipo galloitalico per via del suo consonantismo peculiare, può invece essere ricompreso tra i dialetti garfagnini (§ 9.6). Il dialetto di Treppio (§ 9.7), frazione di Sambuca Pistoiese, si trova in un’area divisa tra dialetti toscani ed emiliani montani e presenta tratti peculiari: soprattutto il fonema /d/ e il passaggio /ʎ/ > /j/ sono tipici della Garfagnana; d’altro canto, il treppiese presenta tratti di tipo settentrionale, come la sonorizzazione completa delle consonanti occlusive intervocaliche, nonché altri di tipo toscano pistoiese; queste caratteristiche originali si ritrovano anche nelle sotto-frazioni (§ 9.8). Al § 9.9 si riassumono le varie posizioni degli studiosi sulla questione, e si conclude che è del tutto possibile che si sia in presenza di una varietà garfagnina esportata, forse nella prima metà del XV secolo, e conservatasi per la prolungata endogamia della comunità. Anche il dialetto della vicina Torri (§ 9.10) doveva essere di tipo coloniale, in contrasto con quello attuale di tipo pistoiese, che lo soppiantò nel XIX secolo; grazie all’accurata ricostruzione storica effettuata da Vitali, è possibile immaginare che fosse un dialetto del tipo della montagna modenese, il che si spiegherebbe con gli equilibri politici tra gli Stati preunitari (sia la Garfagnana che la montagna modenese appartenevano ai domini degli Este).

Il quarto volume non deve essere considerato solo la parte conclusiva dell’opera, ma, come indica l’Autore, uno strumento di consultazione utile per comprendere meglio la materia trattata negli altri tre. Il cap. 10 è una guida generale alle trascrizioni e alla terminologia utilizzate nel lavoro, così come ad alcuni supporti ausiliari (come le utilissime registrazioni e i materiali complementari presenti sul sito www.bulgnais.com). I capitoli successivi (capp. 11-12) sono, per la prospettiva interlinguistica adottata, per la quantità di dati osservati e per il dettaglio nell’esposizione, a tutti gli effetti un piccolo trattato di linguistica romanza, che, combinando i dati disponibili nella letteratura scientifica e quelli raccolti sul campo dall’Autore, riassumono in dettaglio diverse questioni rilevanti per l’area indagata. Il cap. 11 delinea questioni fondamentali per lo studio: il *continuum* romanzo (§ 11.1) e la linea La Spezia-Rimini (§ 11.2). Secondo Vitali, se il tratto preso in considerazione per tracciarla è la sonorizzazione completa delle occlusive intervocaliche, allora La Spezia e Rimini possono esserne effettivamente gli estremi; se invece si prendono in considerazione altri tratti pansettentrionali, la linea si abbassa verso sud, muovendosi da Carrara a Senigallia. L’Autore precisa anche che ci sono diverse ragioni (§ 11.3) per non ritenere tratti classificatori utili i plurali femminili della classe flessionale in *-a* di Lunigiana e Garfagnana, perché non discenderebbero da *-as* e quindi non rappresenterebbero un caso di continuità con le varietà ladine e romance. Il cap. 12, intitolato “Evoluzioni particolari”, si occupa di diversi mutamenti fonetici e fonologici in prospettiva diacronica, a partire da suoni latini, fondamentali per ricostruire la storia linguistica dei dialetti dell’area (e già in parte trattati nelle sezioni descrittive dei primi tre volumi). Al § 12.1 è affrontato il trattamento di *-lj-*: particolarmente rilevanti sono gli esiti [ʃ], tipico di Sud Italia,

parte della Lunigiana, Garfagnana e Firenze (dove oggi rimane solo nel contado) e [dʒ], tipico del Veneto e soprattutto di Genova, per cui bisogna supporre una evoluzione fonetica che contenga suoni di tipo costrittivo e non solo approssimante. Segue un profilo degli esiti di consonante + L (CL, GL; PL, FL, BL), che hanno avuto mutamenti molto vari, sia in base al contesto fonetico in cui si trovano (all'inizio o all'interno di parola, tra vocali o tra vocale e consonante), e che spesso sono tutt'altro che "neogrammaticalmente" regolari in un singolo dialetto, sia per la compresenza di fasi diverse, sia per fenomeni di contatto linguistico (è particolarmente complessa la stratificazione in bolognese). Al trattamento di -LL- e L- è dedicato il § 12.3, rilevante nell'area per via dell'esito [d] (retroflesso e postalveolare) attestato in certe zone della Garfagnana e della Lunigiana, che è uno sviluppo comune con molte varietà del Sud Italia, della Sardegna e della Corsica, e che assume valore fonologico. Dopo aver riassunto le ormai insostenibili teorie sostratiche sull'origine di questo suono, anche grazie a evoluzioni strutturalmente parallele nella Penisola Iberica (-LL- L- > /ʎ/), ipotizzate anche per il contesto italiano centromeridionale, l'Autore sostiene che l'origine del suono retroflesso [d:] sia da collegare a una delateralizzazione di [l:] (parallela alla delateralizzazione di /ʎ:/ da -l- in [ʎ:], con cui spesso cooccorre), che sarebbe quindi diventata una oclusiva alveolare [d:], senza cioè immaginare necessariamente la presenza di una fase [ʎ:] ipotizzata, ad es., da Rohlf's. Vitali ritiene, basandosi sulle attestazioni di vari dialetti viventi, che dappertutto lo stadio intermedio consistesse non tanto in [ʎ:] bi-laterale, quanto piuttosto in [l:] uni-laterale non troppo diversa uditivamente. Seguono alcune ipotesi per giustificare l'estensione degli esiti di -LL- a L- e sulla distribuzione geografica in Italia del fonema /d/, che, per forza di cose, doveva essere di diffusione più ampia in passato (si veda anche la convincente ipotesi sui legami tra Corsica e Toscana); l'Autore sostiene, inoltre, sulla base di prove documentarie, che la diffusione del suono non sia molto antica e che sia databile all'incirca al tardo Medioevo. L'argomento è chiuso da alcune precisazioni sugli esiti di -LL- in Calabria (§ 12.4). Dopo le osservazioni sul trattamento di -RR- e R- (§ 12.5), si affronta un altro tema piuttosto rilevante per il lavoro, cioè il trattamento di L e R intervocaliche e vicine a consonante (§ 12.6), sia per quanto riguarda il rotacismo variamente diffuso nell'area indagata sia a proposito del trattamento "ligure" dei fonemi /r/ e /l/. Ancor più centrale per il lavoro è la questione del trattamento delle oclusive sorde postvocaliche (§ 12.7). Alla sonorizzazione completa (e fonologica) dei dialetti settentrionali e alla conservazione tipica dei dialetti meridionali estremi si deve accostare una sonorizzazione parziale (non fonologica), diffusa dalla Toscana occidentale fino a buona parte dell'Italia meridionale: queste distinzioni sono fondamentali, come si è potuto vedere, per descrivere accuratamente le complesse interazioni di contatto linguistico che hanno luogo nei dialetti centrali, così come la delimitazione tra dialetti settentrionali (con sonorizzazione completa) e centrali (con sonorizzazione parziale). Al § 12.8 è affrontata la sonorizzazione completa, di cui si ricostruiscono le possibili origini; si discute quindi la sua presenza — limitata ad alcune parole — nei dialetti toscani, che potrebbe essere stata causata, oltre che da contatti linguistici con l'area settentrionale, da una situazione piuttosto mutevole, in cui nello stesso sistema linguistico erano presenti realizzazioni molto variabili delle

occlusive (si fa riferimento in particolare al concetto di “regresso della regola” di Cravens 2002). In questo quadro piuttosto complesso si innesta la trattazione della gorgia (§ 12.9), con una disamina molto ampia del dibattito critico e delle condizioni della diffusione di questo tratto in Toscana, che è sicuramente un fenomeno di indebolimento al pari della sonorizzazione parziale, ed è probabile che si tratti proprio di un’innovazione fiorentina di epoca rinascimentale nata come reazione a quest’ultima, poi accolta in modo piuttosto vario dalle città toscane, a volte anche con realizzazioni diverse da luogo a luogo non esattamente corrispondenti a quelle fiorentine. Tutta la questione è poi riassunta in modo molto chiaro ai §§ 12.10 e 12.11. Sono quindi trattati altri temi specifici: sulla sonorizzazione completa (§ 12.12), sui “casi particolari” di Sillano, Carrara e delle alte valli del Savio e del Bidente (§ 12.13), sul “regresso della regola” a proposito della degeminazione nei dialetti liguri (§ 12.14) e sul concetto di sostrato (§ 12.15), che non sembra poter essere ritenuto un fattore influente sul mutamento linguistico in nessun caso tra quelli trattati. Al cap. 13 sono presenti le conclusioni generali estratte dal lavoro (§ 13.1), che mostrano come sia necessario un mutamento di prospettiva — se non, in alcuni casi, un ripensamento — nel considerare diverse aree linguistiche esaminate dallo studio. La trattazione è chiusa da alcune interessanti osservazioni sul *continuum* romanzo: proprio questa caratteristica “continua” dovrebbe essere, secondo l’Autore, il punto di partenza per classificazioni più aderenti alla realtà linguistica. Il volume è chiuso da una dettagliata appendice fonetica a cura di Luciano Canepari, che contiene fonogrammi e tonogrammi per 44 dialetti trattati nei primi tre volumi.

Lo studio di Daniele Vitali è caratterizzato da una mescolanza eclettica e originale che unisce una corposissima raccolta di dati sul campo (in contesti spesso molto differenti linguisticamente) a una ricerca sia compilativa sia sperimentale: il risultato è un’analisi linguistica a tutto campo molto fine e accurata che impone, in diversi casi, di riconsiderare molte questioni relative all’area linguistica tra Toscana, Liguria ed Emilia. Per la quantità di materia trattata, per le ampie prospettive adottate e per i risultati significativi ottenuti si può senza dubbio affermare che si tratta di uno di quegli studi di “sintesi” di portata generale sempre più rari ma, considerati i significativi avanzamenti della linguistica romanza rispetto ai riferimenti bibliografici tradizionali, assolutamente necessari.

LORENZO FERRAROTTI

Riferimenti bibliografici

- Cravens T.D. (2002), *Comparative Historical Dialectology. Italo-Romance Clues to Ibero-Romance Sound Change*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Nocentini A. (1989), *Il vocabolario aretino di Francesco Redi – con un Profilo del dialetto aretino*, Firenze, Elite.
- Papanti G. (1875), *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V° centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Vigo.

- PELLEGRINI G.B. (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini [Profilo dei dialetti italiani 0].
- SCHÜRR F. (1974), *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*, Ravenna, Edizioni del Girasole.
- TRUDGILL P. (2011), *Sociolinguistic Typology. Social Determinants of Linguistic Complexity*, Oxford, OUP.
- VITALI D. (2008), *Per un'analisi diacronica del bolognese. Storia di un dialetto al centro dell'Emilia-Romagna*, in «Janua. Revista Philologica Romanica», 8, pp. 19-44.
- VITALI D. (2009²), *Dscârret in bulgnaiš? Manuale e grammatica del dialetto bolognese*, Bologna, Airplane.
- VITALI D., PIOGGIA D. (2016²), *Dialetti Romagnoli. Pronuncia, ortografia, origine storica, cenni di morfosintassi e lessico. Confronti coi dialetti circostanti. Consulenza fonetica di Luciano Canepari*, Verucchio, Pazzini.